

BIANCA

# IMPEGNO

Anno XVIII - N. 2 - Novembre 2007

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

**Comitato di Direzione:** Giuseppe Giussani (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari), Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico), Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Paolo Trionfini

**Direttore responsabile:** Gianni Borsa

**Direzione, Redazione e Amministrazione:**

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

[www.fondazionemazzolari.it](http://www.fondazionemazzolari.it)

[info@fondazionemazzolari.it](mailto:info@fondazionemazzolari.it)

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»

Bozzolo (MN).

**Stampa:** Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

## Sommario

---

### In questo numero

---

|              |  |        |
|--------------|--|--------|
| Gianni Borsa | La Fondazione apre il cantiere<br>per il cinquantenario mazzolariano | pag. 5 |
|--------------|--|--------|

---

### La parola a don Primo

---

|                 |  |      |
|-----------------|--|------|
| Primo Mazzolari | La mia vocazione: tribolare<br>Il parroco di Bozzolo si racconta       | » 9  |
| Primo Mazzolari | Miccì, gatto quasi celebre<br>Una storia, forse vera, di tanti anni fa | » 12 |

---

### Studi, analisi, contributi

---

|                   |   |      |
|-------------------|---|------|
| Maurilio Guasco   | La parrocchia, luogo privilegiato<br>dell'annuncio cristiano                      | » 15 |
| Giuseppe Giussani | Tracce di quotidianità nelle lettere<br>alla maestra Cazzoli di Cicognara         | » 32 |
| Massimo Marcocchi | Anni Trenta, la "Pasqua universitaria"<br>Due lettere a Giovanni Battista Montini | » 46 |

---

### Gli amici di Mazzolari

---

|                   |   |      |
|-------------------|---|------|
| Giuseppe Giussani | La scomparsa di Padre Bergamaschi<br>Studio e "discepolo" appassionato          | » 49 |
| Simona Borello    | <i>Guai a quei cristiani...</i> Predicatore<br>schietto, sulle orme del Vangelo | » 51 |
| Giovanni Giavelli | Un religioso tra storia e Parola<br>Padre Aldo nel ricordo di un amico          | » 53 |
| Giancarlo Bruni   | Don Michele Do, un amico<br>con animo aperto e profetico                        | » 56 |

---

**Eventi e convegni**

---

|   |   |      |
|---|---|------|
| Alberto Lepori                          | L'ecumenismo di un prete di periferia.<br>A Verona il convegno annuale della Fondazione | » 62 |
| Giuseppe Giussani                       | Il coraggio di pregare<br>con i "fratelli separati"                                     | » 64 |
| Mario Gnocchi                           | Don Mazzolari e il pastore Ferreri,<br>due arcate del ponte ecumenico                   | » 67 |
| Giorgio Bouchard                        | Gli evangelici italiani di fronte al cattolicesimo<br>nella prima metà del Novecento    | » 93 |
| Mariangela Maraviglia<br>Marta Margotti | Fedeltà alla Parola per superare<br>antichi steccati confessionali                      | » 99 |

---

**Scaffale**

---

|                                      |  |       |
|--------------------------------------|--|-------|
| Bruno Bignami                        | Mazzolari e il travaglio della coscienza.<br>Una testimonianza biografica              | » 103 |
| Domenico Budaci                      | Don Mazzolari, uomo della misericordia,<br>dei lontani e della pace (1890-1959)        | » 106 |
| Luigi Cavazzoli<br>Stefano Siliberti | Sete di pace. Clero e fedeli della diocesi di<br>Mantova nella seconda guerra mondiale | » 108 |
| Franco Arcari                        | Un prete della Bassa   | » 110 |
| Sorella Maria<br>Primo Mazzolari     | L'ineffabile fraternità.<br>Carteggio (1925-1959)                                      | » 111 |

---

**I fatti e i giorni della Fondazione**

---

|                   |  |       |
|-------------------|--|-------|
|                   | Cronache   | » 115 |
| Franco Regonaschi | Lettera in redazione   | » 129 |
| Giuseppe Boselli  | <i>Ho riletto il tuo testamento...</i><br>La testimonianza di un bozzolese | » 130 |

Gianni Borsa

## La Fondazione apre il cantiere per il cinquantenario mazzolariano

Il convegno su *L'ecumenismo di don Mazzolari*, svoltosi il 14 aprile a Verona, ha costituito un momento "alto" dell'attività annuale della Fondazione intitolata al sacerdote-scrittore. Il tema non era stato scelto a caso, cadendo nell'anno della terza Assemblea ecumenica, tenutasi a settembre nella città rumena di Sibiu. «Impegno» dedica ampio spazio in questo numero agli esiti del convegno, con una cronaca complessiva della giornata nella quale sono intervenuti diversi e qualificati studiosi, la riproposizione di un'ampia sintesi di alcuni interventi e un primo bilancio dell'evento.

*Inediti, studi  
e testimonianze*

La struttura del numero autunnale della rivista prevede due scritti dello stesso Mazzolari, tratti dall'Archivio della Fondazione, fra cui una sorta di "testamento esistenziale" del 1954, in cui don Primo scriveva: «Molti mi accusano di indebolire la resistenza dei cattolici; perché nessuno di costoro si domanda se il mio modo di dare l'allarme non sia invece un'esagerata preoccupazione d'impedire che si abbandoni il valico?».

Viene quindi proposta in anteprima l'introduzione del curatore, Maurilio Guasco, alla nuova edizione critica de *La parrocchia. Invito alla discussione*, affidata ai tipi delle Dehoniane di Bologna. Seguono alcuni carteggi mazzolariani, recensioni e testimonianze.

Una parte importante del numero è quella dedicata a ricordare la figura di padre Aldo Bergamaschi, amico, discepolo e studioso di don Primo, scomparso lo scorso 15 giugno nel convento dei Frati Minori Cappuccini di Reggio Emilia.

Classe 1927, docente universitario di materie pedagogiche, figura limpida, essenziale, era stato collaboratore di «Adesso», aveva firmato alcuni volumi sul prete della Bassa, fra cui *Mazzolari e lo "scandalo" di «Adesso»* (Gribaudi, 1968) e *Presenza di Mazzolari – Un contestatore per tutte le stagioni* (Dehoniane, 1986) e ne aveva curato la pubblicazione dei *Diari*, giunti fino al 1945. Per proseguire

l'opera di Bergamaschi, il Comitato scientifico della Fondazione ha già messo in cantiere il volume successivo dei *Diari*, che accompagna gli ultimi anni di Mazzolari, fino al 1959.



*Un momento del Convegno di Verona 2007*

***Ricordando  
padre Aldo***

La Fondazione e «Impegno» torneranno certamente sulla figura di padre Bergamaschi, che si è sempre dedicato con passione alla conoscenza e alla divulgazione del pensiero mazzolariano. Ma padre Aldo era stimato in tanti ambienti: ne valgano, a riprova, le parole tutt'altro che "di circostanza", inviate dal sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio, a nome dell'Amministrazione comunale, alla Comunità dei Cappuccini dove viveva il religioso: «La scomparsa di padre Aldo Bergamaschi, frate cappuccino e sacerdote, lascia un profondo vuoto nella nostra città, che certo non dimenticherà e anzi ora è custode della sua eredità di sapienza, cultura e fede, fonte preziosa a cui hanno attinto generazioni. [...] Servitore della verità e amico dei poveri, padre Aldo è stato fra noi testimone autentico della Regola francescana. San Francesco d'Assisi è stato suo maestro ideale e don Primo Mazzolari suo maestro storico. Degli insegnamenti e del modello di vita di don Mazzolari, padre Aldo è stato acuto studioso e propagatore. Le numerose pubblicazioni e l'insegnamento della Pedagogia hanno fatto di padre Aldo un riferimento culturale e spi-

rituale anche oltre i confini nazionali, ma le omelie domenicali, le conferenze e la vicinanza ai poveri nel convento e nella chiesa dei Cappuccini di Reggio hanno fatto di lui un riferimento per la comunità reggiana».

Segnaliamo, per ulteriori notizie su padre Bergamaschi, il sito [www.padrebergamaschi.com](http://www.padrebergamaschi.com), che contiene anche cenni bio-bibliografici.

*La scomparsa di  
Pietro Scoppola*

Allo stesso modo la Fondazione e la sua rivista storica intendono prossimamente ricordare in modo adeguato un altro “amico” e studioso di don Primo: il professor Pietro Scoppola, mancato nella notte tra il 24 e il 25 ottobre. Illustre storico contemporaneo, aveva firmato alcune tra le maggiori ricerche sul movimento cattolico in Italia e si era sempre impegnato, da convinto “cattolico democratico”, intelligente e lungimirante, in numerose battaglie civili e politiche. Sue anche diverse prese di posizione stimolanti all’interno della vicenda ecclesiale nazionale. La Fondazione ricorda la “devozione” di Scoppola per Mazzolari, di cui conosceva approfonditamente le opere e gli insegnamenti.

«Una delle figure più importanti della storiografia di ispirazione cattolica del Novecento»: con queste parole Giorgio Campanini, docente di Storia delle dottrine politiche all’Università di Parma, membro del Comitato scientifico della Fondazione di Bozzolo, ha definito in questi termini all’agenzia SIR la figura di Scoppola. Campanini ha ricordato come «il difficile rapporto fra cattolici e democrazia in Italia, e la ricerca di una nuova collocazione del cattolicesimo democratico nel nostro paese» dopo la crisi della Democrazia Cristiana, siano stati per Scoppola «costante tema di riflessione». Per Campanini «la lezione più importante» dello storico appena scomparso «consiste nell’aver insistito sulla necessità da parte dei cattolici di non erigere steccati nei confronti della migliore cultura laica.

Egli ha fortemente sottolineato l’esigenza del dialogo, nonché del superamento della figura del partito “confessionale” nel quale, peraltro, non si era mai riconosciuto». «Ciò che rimane impresso è anche la sua grande statura spirituale.

Un uomo di profonda fede, esemplare nell’impegno ecclesiale e nella vita privata. Da questo punto di vista – conclude Campanini – sono convinto che lascerà una traccia profonda nella Chiesa italiana».

*Appello ai lettori:  
cercansi foto*

Ancora una annotazione. La Fondazione di Bozzolo si sta adeguatamente preparando per ricordare il cinquantenario della scomparsa di don Primo (1959-2009), predisponendo ricer-

che, pubblicazioni, momenti pubblici, convegni e altre iniziative. L'intento è quello di dare il giusto peso alla ricorrenza, un'occasione non tanto per "celebrare" don Primo (che certo non apprezzerrebbe!), quanto una nuova opportunità per approfondirne il messaggio, valorizzando quegli elementi di attualità e di profetia che possono risultare preziosi anche per l'oggi. La Fondazione stessa, anche tramite «Impegno», terrà informati i numerosi amici mazzolari degli appuntamenti e delle iniziative che saranno predisposte.

Intanto da queste colonne lanciamo un appello: volendo realizzare un volume fotografico su Mazzolari, in grado di raccontarne "per immagini" la vita, il ministero sacerdotale, le amicizie, le "curiosità" e, naturalmente, gli ambiti di servizio (ecclesiale, caritativo, culturale...), chiediamo ai lettori e agli amici di don Primo, qualora ne avessero, di fornirci fotografie che lo ritraggono, che ne fissano momenti biografici, che ricordano le persone in mezzo alle quali spese la propria esistenza. Naturalmente la Fondazione si farà carico di duplicare le immagini e di restituirle nel più breve tempo possibile ai proprietari; nel caso, poi, alcune immagini dovessero essere utilizzate per il volume, verrebbero segnalate le persone che hanno fornito i materiali. Per ogni segnalazione, è possibile fare ricorso ai consueti canali di comunicazione: l'indirizzo, il numero di telefono e l'e-mail della Fondazione sono indicati nella prima pagina di «Impegno».



Primo Mazzolari

## La mia vocazione: tribolare Il parroco di Bozzolo si racconta

**Un “testamento esistenziale” del combattivo sacerdote. «Molti mi accusano di indebolire la resistenza dei cattolici; perché nessuno si domanda se il mio modo di dare l’allarme non sia invece preoccupazione d’impedire che si abbandoni il valico?»**

Garda di Sonico (Brescia), 1 agosto 1954

Dieci anni fa, proprio il 1° agosto, i tedeschi mi prendevano per la seconda volta e mi portavano in prigione a Mantova.

Ho quarantadue anni di Messa e potrei aggiungervi i dieci del seminario che fanno cinquantadue, e se mi domando cosa ho fatto in più di mezzo secolo di “chiamata”, non vedo niente di notevole, molto meno di lodevole. In poche parole, potrei raccogliere la mia lunga giornata di prete, senza nessun motivo di soddisfazione e di tranquillità, se non ci vedessi il costo di ogni cosa.

La mia vocazione si viene svolgendo sotto il segno della croce, dall’entrata in seminario ad oggi. Non misuro la mia fedeltà, un appoggio alle mie tribolazioni, molte delle quali avrei potuto evitare con i soliti accorgimenti, se ne fossi stato capace.

Non che non li vedessi o che non li avessi a portata di mano: non m’è passata mai per la mente la tentazione d’approfittarne.

Ho sempre avuto davanti un’unica strada, e, a dire il vero, non mi è mai apparso di fare troppo né di essere sfortunato.

Se talvolta mi sono fermato a compatirmi fu un attimo.

Il privilegio mi è sempre sembrato così evidente che spesso mi sono trovato come sorpreso che proprio a me fosse toccata in sorte una testimonianza di tal genere.

Per grazia di Dio, non conservo neppure la memoria delle prove attraversate, e non ne porto neanche il peso, molto meno la lamentosità.

Doveva essere così ed è bene che sia stato così il mio ministero.

Sto passandone una, che non so classificare tra le più grosse, ma che ha un suo strazio quotidiano, eppure, al mattino, devo volerla ricordare per vederla comparire davanti. Quando si è certi che la vita non potrebbe avere un senso se non attraverso questo modo di dare, si tira senza voltarsi indietro, e si finisce per

benedirne il Signore, soprattutto per questo venir meno di ogni ragione umana.

Il rimanente è quello che è: ma penso che mi verrà usata misericordia, per non aver chiesto nulla di ciò che ordinariamente viene trovato utile e conveniente con la vocazione sacerdotale.

Parecchi me ne fanno un rimprovero, perché avrei potuto rendere assai di più se non mi fossi rifiutato alla condizione comune.

Altri mi accusano di orgoglio, e quasi ho l'impressione che raggiungano il bersaglio meglio dei primi, quantunque non sappia di preciso in che cosa possa consistere un orgoglio che ti deruba e ti spoglia ogni momento e che nessuno valuta come moneta di cambio, né i superiori né i vicini.

E quanti amici ho visto allontanarsi, non per niente, ma solo perché venivano infastiditi o umiliati da un procedere che non teneva conto dell'opportunità!

Credo però si siano messi in disparte, piuttosto che staccati, e se non m'illudo, un posto nel loro cuore l'ho tuttora. Me ne accorgo nelle tribolazioni che, mio malgrado, divengono clamorose. Allora, è un tornare quasi cauto, ma non meno affettuoso, per paura d'importunarmi, mentre ne ricevo un conforto inestimabile.

In fondo, non ho intralciato le strade né i piani di nessuno: non sono mai stato un concorrente, ho mai detto: «questo tocca a me». Se mi sono a volte permesso dei giudizi severi, non riguardavano le persone, ma quello che veniva sottratto al bene comune con privazioni o uomini inadeguati. Non stiamo forse duramente scontando una cristianità che non arriva alla misura? Dopo tutto, più che soffrirne, e pregare perché non si continui su quella strada, non posso fare altro. Ci sono decadenze irrimediabili finché durano le condizioni storiche che le producono.

Domani, lo Spirito avrà mano libera, se questa prosperità avrà il suo termine, come già appare evidente da molti segni. Per la sofferenza di molti, i giorni della fortuna verranno abbreviati. Il domani è nel cuore di coloro che scendono, più che nel successo di coloro che salgono, i quali non s'avvedono che il terreno su cui costruiscono non è roccia.

Il mio grosso torto è la mancanza di rassegnazione davanti a declini, che, ragionando dai tetti in giù, mi sembrano irrimediabili. Non so entrare subito nella divina volontà, perché ho la pretesa che la nostra debolezza non entri nei suoi disegni, mentre ne forma l'elemento preponderante.

Il mio attaccamento alla Chiesa è ancora troppo umano, mentre la Chiesa, se è per l'uomo, ha una rotta ove l'uomo ci arriva come può e conta ancora meno.

Invece di reagire, mi devo preparare all'espiazione, che è l'unica maniera buona di voler bene alla Chiesa e a coloro che mi sono stati affidati.

Poi, mi guardo attorno, e considero gli avvenimenti, e più mi convinco che non ce la facciamo a galvanizzare la "resistenza".

Non dico che il comunismo stia o debba passare, ma non so più dire se è

bene che non passi: se non riusciamo a sgravarci da un benessere che in noi aumenta piuttosto la sicurezza che la responsabilità, come pretendere di fermarlo?

Molti mi accusano di indebolire la resistenza dei cattolici; perché nessuno di costoro si domanda se il mio modo di dare l'allarme non sia invece un'esagerata preoccupazione d'impedire che si abbandoni il valico?

I modi di resistere sono molti: far questione di modo non significa arrendersi a discrezione dell'avversario.

Forse, sono ragionamenti troppo semplici per menti troppo complicate e volontà più autoritarie che decise.

La distanza dalla linea di combattimento non giova né alla tattica né alla strategia.

A parecchie brave persone la realtà sfugge come sfuggono le difficoltà. Sono sempre a mezz'aria e accusano chi ce li ha di non avere i piedi a terra, perché non gridano né si esaltano, come sono soliti fare per darsi animo.

Talora sarei tentato di muoverne lamento col Signore e pregarlo di addomesticarmi o di non lasciarmi vedere il temporale che ingrossa: poi, me ne vergogno, e mi limito a chiedergli di vedere ovunque Lui, che prepara il domani della sua Chiesa secondo il suo beneplacito, il solo che conta. Se ben ci penso, è questione di lasciar fare, senza pretendere di condurre la mano al Signore.

Quanto al costo, è affar suo anche quello, poiché tocca a Lui di sostenere la mia debolezza quando sarà l'ora.

Vorrei che queste giornate di silenzio mi aiutassero a rientrare in me stesso e a rinunciare a me stesso. Ho sempre paura d'aver ragione, ma la paura non basta a non credere d'aver ragione.

Signore, non ho ragione!

Come faccio fatica a riconoscerlo, non nei suoi confronti, ma nei confronti degli uomini, che a loro volta credono d'aver ragione perché comandano.

Non abbiamo ragione nessuno con quasi certezza, poiché, quando si tratta della sorte della Chiesa, essa è sottratta completamente alle nostre congetture come alle nostre profezie.

Ella è in buone mani, che non sono né queste né quelle, ma unicamente quelle del Signore. Le chiavi le ha date agli uomini, ma il destino di essa non l'ha condizionato né alla nostra intelligenza né ai nostri accorgimenti.

Forse alla nostra salvezza, se assomiglia a quella della croce, su cui la Chiesa è crocifissa.

«Cruci confixus, noli timere».

par. Primo Mastrolari

Primo Mazzolari

## Miccì, gatto quasi celebre Una storia, forse vera, di tanti anni fa

**Questa novella, rinvenuta nell'Archivio della Fondazione, fu scritta da don Primo verso la fine degli anni '30. Ne manca la stesura definitiva. Vi si descrive una pagina della piccola storia bozzolese, di cui qualcuno può avere ancora memoria**

Uno dei soliti gatti, lisci, tondi, lucidissimi. Ingrassati e viziati dalla benevolenza di qualche vecchio pensionato, che riempie la sua giornata di brontolii all'aria e di colloqui con gli animali. Uno dei soliti gatti che, della bestia, conservano solo quel tanto che serve a mettere in evidenza le malizie apprese dal troppo convivere con gli uomini.

Chi sorride di questi innamoramenti nutre ancora fiducia in quei sentimenti che a volte durano anche se la persona resta, e a volte si perdono prima ancora che la persona se ne vada.

Surrogati e miti, per questo povero cuore che non può far senza appoggi, non saranno mai finiti.

Voler bene alle bestie! Innamorarsene quasi. C'è chi ride perché può aver ancora fiducia su qualche sentimento d'amicizia o di parentela, o se si sente utile ancora a qualche cosa. Degenerazione? No, semplicemente sostituzione, perché ci vuol ben qualcuno che ci dia l'illusione di non essere del tutto soli o abbandonati.

Un affetto sensibile, ci vuole: qualche cosa su cui posare la mano, che ci guardi negli occhi e ci rassicuri, dandoci il senso di una presenza di amore e di vita.

La padrona di Miccì, il gatto di cui sto per parlarvi e che, senza volerlo, è divenuto il protagonista di una tragedia nella piccola casa dei vecchi, non era la più tagliata a questa sensibilità. Era stata la Direttrice dell'Asilo, e allora aveva l'andatura e la sagoma d'un granatiere più che d'una maestra, un granatiere che coi bambini pareva fuori di posto, ch'è avrebbe piuttosto presidiato a un convitto o a una squadra di poliziotte in gonnella.

Ricordi di vent'anni fa. Eran tempi burrascosi, ove la politica entrava a sommuovere dappertutto.

Sotto una baldanza bonaria e sotto un "phisique" così poco di "role", c'era una certa romanticheria che l'avvicinava alla fede e dava un'aria di timidezza delicata a tutta la persona.

Poi vennero le sventure: la famiglia se n'andò e con tale furia sotto le disgrazie che non ebbe neanche il tempo di riaversi tra un colpo e l'altro. Poi, anche la scuola se n'andò. Limiti d'età, non so, mutamento d'indirizzi. La pensione rima



se, ma così scarsa che c'era appena da mangiare. Per poco, vidi se poteva ritrovarsi laggiù, dove aveva avuto un giorno la casa. Ma il suo paese era questo; non che le fossero esageratamente affezionati, ma qualche cosa di suo, un po' di maternità la poteva incontrare uscendo per le strade: saluti alla Direttrice di una volta, sempre quella, prestante, formosa.

Un giorno l'abbiamo veduta camminare a fatica, appoggiarsi al muro: il crollo. La decadenza a poco a poco.

Come vivesse non ve lo so dire: la pensione, un po' di casa, una donnetta che le andava a far le pulizie, un gatto. Era diventata un rudere, qualche cosa di un passato lontano.

Nella sua casa non c'era legna, nessuno poteva farci nulla. Al Ricovero! La piccola casa dei vecchi, appendice del nostro Ospedale. E che sia un'appendice, lo potete veder subito: una veranda che scotta d'estate e che si riscalda a fatica d'inverno, e due stanzoni.

Al Ricovero! Ma c'era la difficoltà del gatto. Per due in una volta non c'era posto. Ma chi poteva separare la Direttrice dal suo gatto?

Fu ammesso anche il gatto Miccì, ma avvenne la rivoluzione nella corsia. La

Pulga, che aveva delle vecchie ruggini di partito con la Direttrice, non poteva sopportare il gatto. La Fina lo disturbava nelle sue torsioni. La pace se n'era andata col gatto. "Ladro!" se scompariva qualche pezzetto di carne.

Le suore: una petizione al Presidente per il gatto.

Pen gli dava qualche calcio, anzi una volta, per allungargli una pedata, perdette l'equilibrio e si ammaccò una coscia. Non si poteva dormire in pace.

Allora, la congiura. Le suore che ci potevano fare? Nel regolamento non si parlava del gatto. Suor Marcellina, che non aveva mezze misure, fece sì che...il gatto Miccì sparì.

rac. Primo Mazzolari

Maurilio Guasco

## La parrocchia, luogo privilegiato dell'annuncio cristiano

**L'esperienza pastorale di Mazzolari diventa in vari casi racconto e testimonianza scritta. «Impegno» pubblica l'introduzione del curatore alla nuova edizione critica de *La parrocchia. Invito alla discussione*, affidato ai tipi delle Dehoniane**

Gli scritti di Mazzolari dedicati esplicitamente alla parrocchia sono numerosi e non sono i soli testi che si occupano dell'argomento. Mazzolari è prima di tutto parroco, orienta tutta la sua attività all'azione pastorale. Scrive di letteratura, di problemi politici e sociali, riempie pagine e quaderni di appunti di letture e di riflessioni su vari argomenti, mantiene rapporti epistolari con numerosi amici: ma tutto trasuda di un'unica preoccupazione, l'annuncio del Vangelo ai suoi parrocchiani. Il suo impegno di viceparroco prima, di parroco dopo, è totale. Se scrive testi che hanno tutta l'aria di romanzi autobiografici, è per raccontare la vita di una parrocchia<sup>1</sup>; se si immagina autore di lettere al suo parroco, o cerca di delineare un'immagine quasi ideale del pastore di anime, è ancora per parlare di parrocchia e di parroci<sup>2</sup>. Don Primo non pensa che la parrocchia sia in crisi: a essere in crisi è un certo tipo di parrocchia, e per questo bisogna operare per il suo rinnovamento, suggerito dal mutare dei tempi e dal mutare della ecclesiologia.

*In pieno  
periodo fascista*

La *Lettera sulla parrocchia* è del 1937. Siamo in pieno periodo fascista, e proprio in quelli che verranno definiti gli anni del consenso. Per evitare ulteriori conflitti tra lo Stato e la Chiesa, vi sono state modifiche essenziali nelle istituzioni ecclesiastiche, a partire dall'Azione Cattolica. La parrocchia assume una nuova centralità, sostenuta in questo dall'azione di Pio XI, convinto del ruolo essenziale della parrocchia. Proprio per questo si sta verificando una certa colonizzazione dell'Italia del Sud, con l'invio di vescovi che hanno maturato la loro esperienza pastorale nell'Italia del Nord, dove la parrocchia e l'annesso oratorio rappresentano il fulcro della vita cristiana<sup>3</sup>.

La nuova centralità della parrocchia era però fondata su elementi diversi da

quelli di inizio secolo: la scomparsa dell'impegno sociale di molti preti, costretti dal regime a quella rinuncia, le nuove figure di preti formati negli anni della crisi modernista o mentre cresceva la tacita connivenza tra la Chiesa e il fascismo, la forte crescita dell'Azione Cattolica, il cui impegno maggiore era però di carattere culturale e spirituale, le nuove forme di spiritualità connesse con i primi passi del movimento liturgico<sup>4</sup>, stavano cambiando il volto della parrocchia. L'Azione Cattolica entrava in molte parrocchie, dava loro una nuova linfa, modificava non solo il tipo di organizzazione ma anche l'attività, il modo di pregare, la liturgia. All'orizzonte appariva una nuova forma di collaborazione tra clero e laicato; quest'ultimo ancora del tutto subalterno ma sempre più presente nell'azione pastorale. La crescita di tale presenza avrebbe potuto modificare il ruolo del prete nella comunità parrocchiale.

Mazzolari ha coscienza di tali opportunità, pur essendo consapevole del fatto che le istituzioni ecclesiali, compresa l'Azione Cattolica, rischiano di conservare metodi e cultura fortemente clericali, con scarsa autonomia decisionale; e i laici restano spesso «servizievoli e accondiscendenti al prete». Per questo, mentre prepara le sue riflessioni sulla parrocchia, decide di non apporre il proprio nome sul testo da pubblicare, essendo tra l'altro reduce dalle disavventure legate alla pubblicazione del volume *La più bella avventura*<sup>5</sup>.

In un primo momento pensava forse di scrivere una serie di lettere sulla parrocchia, per contrastare una certa linea pastorale che si andava affermando. Poi rinuncia a tale proposito, e ripiega su un unico testo, più ampio. Riempie di manoscritti tre quaderni e pensa di presentare il tutto come opera di un vecchio parroco. L'inizio, che poi verrà abbandonato, suonava infatti così: «Invito e contributo di un vecchio parroco a una discussione chiara e franca sulla vita della parrocchia nel XX secolo»<sup>6</sup>.

*La Lettera* è pronta nel novembre 1936, Mazzolari pensa di pubblicarla anonima, o con uno pseudonimo, che avrebbe potuto essere Graziano Bolli; un cognome che anni dopo sarebbe apparso spesso sulla rivista «Adesso». Ma si sarebbe trattato di uno pseudonimo facilmente riconoscibile, dal momento che firmando Graziano Bolli don Primo avrebbe utilizzato di fatto il nome della mamma, che si chiamava Grazia Bolli. Ci avrebbe presto ripensato, poiché voleva che il segreto sull'autore rimanesse tale. Aveva infatti scritto all'editore Gatti, il 14 novembre 1936: «La discrezione dev'essere grande, almeno in un primo tempo. Soltanto a qualche fedelissimo e per motivo di recensione. Se qualcuno sente la mia influenza e chiede spiegazioni dica che è un amico di don Mazzolari, presentato da lui e che lei non sa neanche dove abiti»<sup>7</sup>. Pochi giorni dopo, il 24 novembre, scrive ancora all'editore<sup>8</sup>. Ha deciso di mettere un titolo più eloquente, *Lettera sulla parrocchia*, lasciando come sottotitolo *Invito alla discussione*.



Anche l'idea di utilizzare il nome della mamma viene abbandonata. Sulla *Lettera* figura come autore «Un laico di Azione Cattolica». Un titolo particolarmente significativo, poiché l'autore, mentre insiste sulla necessità di una profonda trasformazione della parrocchia, mette in risalto luci e ombre della presenza e del ruolo dei laici in questo rinnovamento.

Parlare di rinnovamento significava già mettersi a margine della linea prevalente in quegli anni, in cui la necessità di non creare ulteriori fratture con il regime fascista, dopo la crisi del 1931 determinata in parte proprio dall'atteggiamento dell'Azione Cattolica, aveva confinato l'azione pastorale in ambito specificamente spirituale, lontano da ogni impegno di carattere sociale che potesse in qualche modo dare l'impressione di creare luoghi di riflessione e di studio fuori del controllo dell'autorità politica.

Questo spiega quanto dice Mazzolari sulla tentazione di troppe persone che, di fronte alle difficoltà, «si rifugiano nell'attività puramente religiosa», cercando solo il perfezionamento personale e «lasciando la Provvidenza senza collaboratori». Si preoccupa di quei parroci che rifiutano l'aiuto di «anime intelligenti e appassionate», e si chiudono in «quell'immane corte di gente corta, che ingombra ogni parrocchia e fa cerchio intorno al parroco». Il risultato è che «in qualche parrocchia sono gli elementi meno vivi, meno intelligenti, meno simpatici che vengono scelti a collaboratori, purché docili e maneggevoli»; e ne consegue «la clericalizzazione del laicato cattolico, cioè la sostituzione della mentalità propria del sacerdote a quella del laico, creando un duplicato d'assai scarso rendimento». Il rimedio esiste, continua Mazzolari, e viene proprio dal laicato, «un laicato che veramente collabori e dei sacerdoti pronti ad accoglierne cordialmente l'opera rispettando quella felice, per quanto incompleta struttura spirituale, che fa il laicato capace d'operare religiosamente nell'ambiente in cui vive».

Difficile dire se la scarsa eco sollevata dal testo di Mazzolari fosse dovuta al fatto che i dibattiti pastorali in quel momento erano diventati piuttosto tiepidi, e soprattutto molto contenuti, o se proprio le critiche non certo velate contenute nel testo verso le strutture parrocchiali avessero finito per spingere al silenzio i possibili commentatori. Comunque, era lo stesso Mazzolari a notare la relativa indifferenza verso il suo invito alla discussione, in una lettera scritta all'editore il 14 gennaio 1937: «Qualche buona lettera dei pochi che conoscono l'autore della lettera e basta. L'A. C. ufficiale non accenna neanche ricevuta e si capisce bene il perché. Non importa. La realtà ci dà purtroppo ragione»<sup>9</sup>.

In fondo, era lo stesso Mazzolari a darci la spiegazione del silenzio. Le lettere gli arrivavano da quanti conoscevano l'autore. Non poteva stupire il fatto che di fronte a un testo apparso anonimo, le reazioni fossero piuttosto timide.

Le lettere alle quali accenna Mazzolari iniziano ad arrivare negli ultimi gior-

ni del 1936, quando il libro è ormai di pubblico dominio, anche se porta la data del 1937. Si tratta in genere di persone alle quali il volume è stato inviato direttamente dall'editore, su richiesta di don Primo. Un amico gli scrive da Verona dicendo di aver letto la lettera «di un fiato», poiché contiene parole sacrosante. Un altro gli dice di aver passato il Natale leggendo e meditando il suo lavoro, che considera un «degnò minore fratello della *Più bella avventura*».

Vi è anche chi ha immediatamente sospettato chi si celi dietro quel laico di Azione Cattolica che si presenta come autore del testo. Gli scrive da Roma un certo Agostino Stocchetti, professore di liceo, che si scusa se uno sconosciuto si permette di scrivergli. E inizia così la sua lettera: «Ho finito ora di leggere "Lettera sulla parrocchia" che mi sembra dovuta alla sua mente, al suo cuore, alla sua penna. So di essere indiscreto, ma Lei permetterà ad un laico qualunque che cerca di vivere e di operare da cattolico, pur non volendo decisamente fare il tesserato e non essendolo, di ringraziarla con tutto lo spirito di questo dono».

### *Reazioni differenti*

Il direttore di «Segni dei tempi» gli scrive di voler «baciare con reverente riconoscenza la mano che ha scritto la *lettera sulla parrocchia*». Lo rimprovera quindi perché il «laico di Azione cattolica» non ha mandato lo scritto alla sua rivista perché fosse pubblicato. Aggiunge che intende comunque farlo, «volente o nolente l'autore», «magari dichiarando che ho trovato l'opuscolo su un muricciolo di libraio girovago». Potrebbe sembrare una prepotenza, aggiunge, ma «una verità, quando è detta, non appartiene più a nessuno, e resta verità: e la più santa delle prepotenze è quella di farla conoscere!».

Dopo l'accordo per la pubblicazione, gli chiederà ancora di poter pubblicare il testo con il nome dell'autore, anche perché «è evidente che lo scritto è di un sacerdote, anche se è detto di *un laico d'Azione cattolica*»<sup>10</sup>.

Da Cremona gli scrive un religioso barnabita, Michele Favero, il 22 gennaio 1937, una lunga lettera in cui fa alcune osservazioni a qualche pagina di don Primo sull'Azione Cattolica. Ma soprattutto gli dice che è inutile nascondersi dietro pseudonimo, poiché è ben chiara la provenienza di quelle pagine. Scrive infatti, ricordando di aver ricevuto in dono il libro:

«Lo lessi subito con certa avidità: sapendo poi che "un laico di Azione cattolica" è, più che un prete, un arciprete e questo arciprete è Lei, don Primo Mazzolari, mi affretto a mandarle il mio complimento con l'adesione sincera e cordiale a tutto quello che scrive, eccetto, si capisce, alla bugia che è nelle prime cinque parole del frontespizio; bugia... ufficiosa sì, ma inutile, a mio

parere, se pure non è addirittura un tantino dannosa: io aderisco volentieri alla lettera sulla parrocchia non solo perché dice delle gran verità, ma anche perché le dice un arciprete. Da un laico certe verità le accetto sempre con una punta di diffidenza. Ma se Lei ha creduto di travestirsi per cinque minuti da uomo cattolico avrà certo le sue brave ragioni, e io le rispetto».

Qualche altro amico gli scrive per complimentarsi o accusare ricevuta del libro, o per dirgli di avere chiaramente riconosciuto l'autore dietro lo pseudonimo.

Lo stesso vale per le segnalazioni e recensioni, apparentemente non molto numerose. La rivista «Scuola e clero» nel numero di novembre-dicembre 1936 segnala il lavoro con parole brevi ma elogiative. Dopo aver indicato la pubblicazione e segnalato l'editore, aggiunge:

«Lo vorremmo letto da tutti i RR. Confratelli, meditato e... commentato con lettere risposta che vengono dal cuore, dalla fede, dallo spirito d'apostolato e da una intelligente esperienza. C'è qualche cosa che può bruciare, qualche cosa che potrà sorprendere i semplici, ma che merita interesse e l'intervento il più largo e il più saggio nella discussione»<sup>11</sup>.

La recensione più ampia si trova, con la firma di Mario Bendiscioli, su «L'Italia» del 27 dicembre 1936. L'autore ricorda che il testo affronta i problemi della parrocchia «con senso della realtà, fervore di zelo, schiettezza di parole, sicurezza di direttive». Analizza quindi lo scritto, soffermandosi in particolare sulle varie critiche all'associazionismo laicale; nota poi che si tratta di un programma, quello proposto dalla lettera, «non privo di unilateralità, con l'occhio a situazioni determinate, bisognoso quindi d'integrazione»; ma anche «nobilmente sentito, chiaramente pensato, schiettamente esposto»<sup>12</sup>.

Qualche critica viene da L. Civardi, uno dei maggiori studiosi dell'Azione Cattolica, alla quale ha dedicato un *Manuale di Azione Cattolica* che ebbe larghissima diffusione. Civardi, scrivendo nel febbraio 1937 ne «L'Assistente Ecclesiastico», pur notando che «queste pagine invitano il lettore a un serio esame di coscienza sui propri doveri parrocchiali», rimprovera all'autore di lasciarsi dominare troppo «da un senso pessimistico» e di non avere indicato «qualche strada nuova da imboccare»<sup>13</sup>.

La nota pessimistica, quasi di «giansenismo cattolico» viene messa in risalto anche nella recensione che appare in «Il Cittadino» di Monza del 25 febbraio 1937; che però aggiunge subito che tale impressione svanisce completamente se si legge attentamente il testo<sup>14</sup>.

Non vi era quindi stato un assoluto silenzio attorno alla *Lettera*, come

lamentava Mazzolari; era però venuta a mancare una vera e propria risposta a quell'invito alla discussione che aveva spinto Mazzolari a scrivere la sua lettera.

Era lo stesso don Primo a commentare ampiamente nel suo Diario la mancata risposta al suo invito alla discussione.

«L'invito non è stato raccolto.

Non oso dire: era da prevedersi. Non sono pessimista a tal segno; non lo posso essere anche perché conosco ciò che passa nella testa di tanti miei confratelli proprio sul problema della parrocchia, con quello stato d'incertezza, di pena, di esperienze non riuscite che sono l'*ambiente* d'ogni discussione.

Avevo a bella posta mantenuto la lettera sul piano teorico, e quasi critico (c'è una critica, che è più ricostruttiva di un ricettario di piccoli piani) per dare a chiunque la possibilità e la libertà di portare il proprio contributo d'esperienza. Costruire è una cosa difficile: è lapalissiano, ma è pure lapalissiano che per costruire bisogna sgomberare il terreno dagli impedimenti. E quando non si accettano – oppure ci si fa forza per non accettare – le critiche più elementari col solo pretesto che non si sa bene ancora che cosa sostituirvi, come si può fare accettare un piano positivo, che deve per forza sostituire quello che non si vuol neanche lasciare intaccare?

D'altronde, il fatto ricostruttivo è il frutto di un apporto collettivo. Uno spirito aperto e previdente potrà proporre uno schema, una planimetria, ma non si ricostruisce con una sola mano. Vi devono portare tanti un contributo ecc. La lettera doveva invogliare. Invece, proprio chi vive dentro l'attività se ne scansa con non so quale scusa; che discutere è inutile. Per la stessa ragione un altro vi può dire che mangiare è inutile, che vivere è inutile.

L'autore della lettera si è dimostrato più ottimista di quello che non siano i silenziosi e rassegnati allo *statu quo*.

E poiché si invita a porci sopra un terreno solido: ecco che vi precedo.

Quando parlo di un'impossibilità di restaurare quantitativamente la parrocchia, intendo dire che per quanto noi siamo spiriti religiosi, né il parroco, né i laici cristiani (tantomeno quest'ultimi) possono dare all'azione parrocchiale un significato, un aspetto "sacrale" per usare una felice frase di Maritain, che l'applica all'azione universale cristiana, ma con *carattere* profano.

Mi spiego. Io non posso più considerare come *religioso* nel senso esteriore – *pratico* tutta la mia parrocchia.

Io devo ammettere che non tutti sono, e che per il momento non tutti possono essere, religiosi. Il mio apostolato non deve porsi il compito di arrivare a farli *cristiani* ad ogni costo»<sup>15</sup>.

*Contesto  
cambiato*

Il secondo testo che viene qui presentato è pubblicato da Mazzolari, con il titolo *La parrocchia*, nel 1957, vent'anni dopo la *Lettera sulla parrocchia*, in un contesto storico ed ecclesiale completamente cambiato. Il tema non era mai stato abbandonato da Mazzolari: la parrocchia era la ragione prima della sua esistenza. Quasi come annuncio dello scritto in gestazione, aveva iniziato a pubblicare su «Adesso», la rivista fondata nel 1949, una serie di articoli dedicati proprio alla parrocchia. Gli articoli iniziano il 1° agosto 1956. Vengono annunciati in prima pagina con il titolo *La crisi della parrocchia*; anche se poi il primo avrà come titolo solo *La parrocchia*.

Tornano così le riflessioni che sono spesso al centro delle preoccupazioni del parroco di Bozzolo: la parrocchia vive qualche momento di crisi, deve essere aggiornata, modificata: ma rimane la cellula indispensabile della Chiesa, il luogo privilegiato dell'annuncio cristiano, il cui culmine è la mensa eucaristica della domenica, il giorno del Signore. Proprio la descrizione della messa della domenica rappresenta uno dei capitoli più significativi di quest'opera sulla parrocchia.

Nelle sue analisi poi Mazzolari cita il cardinale Suhard, arcivescovo di Parigi negli anni Quaranta, poiché è soprattutto in Francia che si sono sviluppati i dibattiti più significativi sulla parrocchia, sulla sua validità, ma anche sulla necessità di pensare a modifiche significative.

Negli anni Quaranta erano apparse le prime proposte metodologiche per lo studio della storia della Chiesa e della pastorità, opera di Gabriel Le Bras<sup>16</sup>, con la collaborazione del maggiore studioso di queste tematiche, Fernand Boulard<sup>17</sup>. Ma era anche arrivata la forte provocazione contenuta nelle riflessioni e nelle indagini esposte da due assistenti della Gioventù Operaia, Yvan Daniel e Henri Godin, nel volume *La France pays de mission*.<sup>18</sup>, che Mazzolari conosce bene<sup>19</sup>.

La pubblicazione di una breve biografia di Godin da parte di don Giovanni Barra, amico e collaboratore di don Primo, offre a quest'ultimo l'occasione per parlare dello stesso Godin, ricordando in particolare la sua opera, scritta con Yvan Daniel, e che era diventata la premessa per la fondazione della "Mission de Paris".

Mazzolari accenna a qualche critica al volume di don Barra, dove sono scarse le note biografiche e si sente troppo l'affetto di don Barra per il suo biografato. Mazzolari però è soprattutto preoccupato di ricordare don Godin, la sua passione apostolica, il suo sforzo per percorrere nuove vie per l'apostolato tra gli operai, il suo ruolo di testimone di tempi nuovi che si possono aprire per la Chiesa. «Don Godin - scrive Mazzolari - è uno dei tanti segni che l'inverno è passato e che la primavera è vicina: che c'è qualcosa che va»<sup>20</sup>. Quasi come risposta ai problemi sollevati, e per riportare l'attenzione al rinnovamento della parrocchia, arrivava anche il volume di Michonneau, il cui titolo indicava già una prospettiva: *Paroisse communauté missionnaire*<sup>21</sup>.

Mazzolari parla del volume di Michonneau in un articolo che pubblica ne «L'Italia» del 14 settembre 1948, insieme con due altre opere analoghe, di J. Loew e di F. Boulard. Nonostante la sua abituale ammirazione per le iniziative francesi, che commenta e cita spesso, in questo caso ci tiene a ribadire che «non sarebbe giusto che qualcuno pensasse che da noi non si sia fatto proprio nulla per il rinnovamento del ministero parrocchiale e che certe esigenze della parrocchia non siano avvertite». Però aggiunge:

«Parecchie cose che si leggono in Michonneau, Boulard ecc., sono già in cantiere anche da noi, e se qualcuno non avesse avuto i soliti eccessivi timori da parecchi anni avremmo in Italia una letteratura parrocchiale non inferiore a quella francese»<sup>22</sup>.

L'intuizione di Michonneau è quella di mettere insieme due elementi che sembravano lontani fra loro: la parrocchia appunto, strumento di conservazione, luogo di accoglienza per cristiani (e tutti gli abitanti della parrocchia sono considerati tali), e la missione, gli sforzi per raggiungere i lontani, i non praticanti, i battezzati che hanno lasciato ogni pratica religiosa. Si tratta cioè di trasformare la parrocchia in una comunità missionaria, coinvolgendo e responsabilizzando tutti: e la comunità ecclesiale viene anche provocata da queste nuove esperienze e proposte. Il clero sente il rischio connesso con la ricerca del nuovo, senza saperne gli esiti, e l'eventuale abbandono del terreno sicuro delle istituzioni; i laici temono una nuova clericalizzazione della pastorale, e molti dei praticanti abituali non colgono le ragioni di certi sforzi missionari. A vari livelli si sente la difficoltà di tenere in piedi un sistema di istituzioni datate ed esigenti, e nello stesso tempo di inventare una missione chiamata a rivolgersi a un mondo che non si sente coinvolto da queste istituzioni; in altri termini, si tratta di conservare una Chiesa strutturata attorno alle diocesi e alle parrocchie, e insieme far nascere una Chiesa dove si trovano le persone, nei loro ambienti naturali di vita e di lavoro, secondo la linea pastorale di molte delle nuove associazioni e di quei preti che se ne occupano.

Appare in modo evidente il difficile rapporto tra istituzione e missione, tra un'istituzione che ha ancora una funzione essenziale, a condizione di essere profondamente rinnovata, e i nuovi orizzonti missionari che si profilano all'orizzonte e che sembrano mettere in causa tutte le vecchie istituzioni.

Mazzolari ammira i vari tentativi fatti in Francia, elogia i loro protagonisti e le loro opere, ma rimane legato al modello parrocchiale classico, quello che prevede che il parroco conosca le sue pecorelle, le visite, le incoraggi, le chiami per nome a una a una, come scrive a più riprese nei suoi articoli e nelle sue analisi dei problemi della parrocchia. Conosce la scristianizzazione, la lenta ma continua

disaffezione religiosa, ma forse fa fatica a immaginare i problemi delle grandi periferie urbane, la situazione che si determina quando una parrocchia comprende una popolazione di decine di migliaia di parrocchiani, appartenenti a ceti e categorie diverse, oppure raggruppa migliaia di operai, spesso del tutto lontani dalla Chiesa<sup>23</sup>.

È quindi del tutto d'accordo quando si tratta di fornire ai futuri preti una formazione che non li allontani dal popolo, non li renda dei "separati", e proprio da quel mondo da cui spesso provengono. Scrive in proposito:

«Il clero, attraverso la formazione del seminario, diviene sempre più "separato" e meno popolo, anche se proviene dal popolo, com'è tuttora.

Quando si leggono i magnifici tentativi di p. Loew, di don Godin e di altri sacerdoti francesi per riprendere contatto con la massa, si ha l'impressione che si cerchi di correggere in parte il distacco consumato nei seminari. Forse converrebbe tenere più vicino al popolo gli uomini che domani ne devono essere la guida spirituale, a costo di qualche rischio»<sup>24</sup>.

Esprime però le proprie perplessità quando quel popolo al quale bisogna parlare viene diviso per categorie, e quindi si organizza una pastorale che si rivolga a singole categorie: per meglio evangelizzare, dicono i fautori del metodo; col rischio di dividere la parrocchia, teme Mazzolari. Lo dice chiaramente proprio commentando l'opera di Michonneau:

«L'eccessiva specializzazione della vita parrocchiale, ha ridotto di assai l'abitudine e la capacità di parlare a quell'insieme di anime e di bisogni e di sofferenze che costituiscono il popolo. Molti sacerdoti non vedono che la categoria o il gruppo, e quando parlano fuori del loro piccolo mondo si ha l'impressione che non sappiano dove porre la mano, tanto sono inesperti e sfasati. Senza contare che siamo tuttora sprovvisti di idee chiare circa la spiritualità laica, per cui si chiede troppo o troppo poco o in maniera impossibile. La specializzazione viene portata anche sul piano della categoria o della classe, credendo di risolvere il problema di parlare alla massa, spezzando l'unità della parrocchia e intaccando la sua cattolicità. Don Michonneau ha staccato un suo Vicario per l'assistenza degli operai, i quali, la domenica hanno la loro Messa. E così in certe Chiese abbiamo la Messa dei poveri, la Messa dei borghesi, la Messa degli operai, come in alta Slesia c'era la Messa dei polacchi e la Messa dei tedeschi.

Può darsi che il metodo abbia i suoi vantaggi: a me però sembra un'implicita dichiarazione di fallimento se non sappiamo dare alla liturgia e alla predi-

cazione un significato universale. Poveri e ricchi, borghesi e proletari, polacchi e tedeschi, devono trovarsi insieme davanti all'unico altare e ascoltare insieme lo stesso Evangelo che è valido, se non lo accorciamo, per tutti. Scantonando o moltiplicando i linguaggi, non si risolve il problema di spaccare la massa per ricostruirla in Cristo. Il ricco deve sentire come parlo al povero, e il povero come parlo al ricco, e il lavoratore, come parlo al suo padrone e viceversa. Lo scandalo c'è solo per chi non vuole la regola cristiana, o, quando per compiacere a questi o quelli, si mutila o si adatta il Vangelo. Il particolarismo consolida i pregiudizi e ci toglie la possibilità di un linguaggio di massa, che è poi parlare all'uomo reale»<sup>25</sup>.

*Istituzione  
in crisi*

Tutto dipende dal fatto che la parrocchia italiana del tempo, almeno quella rurale, ha conservato un certo stile di vita, è ancora una comunità, a differenza delle grandi parrocchie francesi. Per la parrocchia italiana degli anni di Mazzolari rimane ancora vero quello che lo storico J. Revel diceva della parrocchia francese di un altro periodo: essa appare come uno degli «elementi più dinamici di integrazione sociale e comunitaria»<sup>26</sup>. Si tratta della parrocchia descritta in modo suggestivo da Gabriel Le Bras nel suo volume *La chiesa e il villaggio*<sup>27</sup>; della parrocchia che è protagonista di altri scritti di don Primo Mazzolari, quali *Tra l'argine e il bosco* (1938) e altre opere sostanzialmente autobiografiche. Si tratta in fondo anche di quella parrocchia che viene presentata in questo volume del 1957. La novità però c'è, Mazzolari è sempre più consapevole dei limiti dell'istituzione, ribadisce in modo molto più netto quanto aveva già scritto nel 1937, che cioè stanno apparendo i limiti della vecchia istituzione e quindi quella parrocchia che continua a essere la cellula fondamentale della Chiesa deve essere profondamente modificata.

«La parrocchia, che fu ed è, e non può non essere, la cellula della Chiesa, oggi è in crisi. Non si tratta di pessimismo o d'un modo di dire, è un fatto, che nessuno sinceramente può negare o fingere di non vedere [...]. La crisi della parrocchia è un fatto avvertito anche in quelle zone ove la tradizione è tuttora viva. In quelle depresse, poi, che sono moltissime, la parrocchia è poco più d'una memoria, cui è legato un breve ripetersi di riti occasionali, senza o con scarsissima influenza sull'educazione e l'elevazione dell'animo e del costume, che seguono ormai indicazioni prettamente materialistiche, anche se non portano l'etichetta marxista [...]. La parrocchia è una meravigliosa e insostituibile istituzione, ma chiede di essere "rifatta" su misura delle nuove, urgenti necessità».



Fra queste urgenti necessità, Mazzolari ricorda anche la situazione dei troppi preti che si trovano a «presidiare minuscole parrocchie», vivendo «nell'indigenza e nell'isolamento», spesso spinti dalla solitudine verso «pesantezza e amarezza». La risposta a tali situazioni, dice don Primo presentando la soluzione come un sogno che coltiva da anni, è «una piccola comunità presbiteriale, che, risparmiando metà almeno dei preti che occorrono attualmente per presidiare una vicaria, potrebbe fare lo stesso ufficio, ma con altro slancio e quindi con risultato ben diverso».

Tale “sogno” era una delle realtà di quella Chiesa francese cui don Primo fa spesso riferimento, anche se veniva praticata soprattutto nelle grandi parrocchie di città. Anzi, alcuni anni dopo in Francia si sarebbe molto discusso di strategie pastorali, e sulla opportunità di moltiplicare le parrocchie, o di creare comunità di preti che si occupassero di una parrocchia grande e non smembrata. Anche nel mondo anglosassone si sarebbe discusso del numero ideale di persone che una parrocchia può servire.

Se si può introdurre qui il discorso del ruolo anticipatore svolto da don Primo, possiamo dire che il suo sogno potrebbe fare riferimento a quelle che oggi vengono indicate come unità pastorali. Le ragioni sono diverse: allora si trattava di non lasciare dei preti in parrocchie troppo piccole, oggi il problema è quello delle parrocchie senza preti, causa la scarsità delle vocazioni, e la possibilità di affidare ad alcuni preti, che fanno vita comune, una zona pastorale che comprende appunto diverse parrocchie.

Per Mazzolari comunque la parrocchia, anche se deve essere rifatta, rimane un'istituzione insostituibile, tesi non sempre condivisa da qualche suo collaboratore<sup>28</sup>. Ma sarebbe davvero strano che Mazzolari, un personaggio nel quale l'essere prete e l'essere parroco di fatto coincidevano, potesse pensare diversamente.

Gliene dava atto uno dei maggiori studiosi di tematiche religiose, Arturo Carlo Jemolo, in un commento al libro di don Primo apparso su «La Stampa» del 16 luglio 1958:

«Sotto l'insegna di “La Locusta” di Vicenza – uno dei gruppi di giovani cattolici che ricordano certi movimenti e congregazioni della Controriforma, - poche pagine, bellissime letterariamente, *La parrocchia* di don Primo Mazzolari, da quasi quarant'anni parroco di un grosso centro del Mantovano. Notissimo oratore e scrittore, considerato con sospetto negli ambienti conservatori per certe sue aperture “sociali”, egli parla qui di una crisi della parrocchia, che non è più la casa del povero, che rischia d'imborghesirsi, nelle costruzioni troppo belle, nelle luminarie per cui troppo si spende, nella formazione di un gruppo di parrocchiani borghesi che tende

ad isolare il parroco dal suo vero gregge, ch'è quello dei poveri. Ed a proposito dell'Azione cattolica, osserva che "un grave pericolo è la clericalizzazione del laicato cattolico, cioè la sostituzione della mentalità del sacerdote a quella del laico, creando un duplicato d'assai scarso rendimento"<sup>29</sup>.

L'articolo di Jemolo prendeva in esame, insieme con il volume di Mazzolari, anche un volume di ben altro taglio e ampiezza, *Esperienze pastorali*, di don Lorenzo Milani.

Don Primo si limita ad analizzare la realtà, senza indagini specifiche; don Milani presenta un quadro molto più articolato, fondato su dati e cifre precise. Ma il suo volume, pubblicato nel 1958, solleverà scandalo, e l'autore verrà mandato a meditare sui suoi presunti errori in un dimenticato villaggio di montagna<sup>30</sup>.

Anche il volume di Mazzolari questa volta non passerà inosservato, verrà segnalato o recensito in numerose riviste<sup>31</sup>; Jemolo, come abbiamo ricordato, presenterà congiuntamente i due libri, provocando le proteste dello stesso don Milani<sup>32</sup>.

L'opera di Mazzolari riprende tra l'altro uno dei suoi temi più cari, la scelta prioritaria dei poveri; per don Primo quella scelta era stata uno dei motivi costanti della sua attività: qualche anno dopo, al Concilio, il tema rappresenterà un punto essenziale della riflessione dei Padri conciliari.

È stato giustamente notato che le varie osservazioni che Mazzolari fa sulla parrocchia, nelle sue opere, le richieste di rinnovamento riguardano di fatto la Chiesa; in altri termini, Mazzolari parla di parrocchia ma si rivolge alla Chiesa nel suo insieme, scrive *una Lettera sulla parrocchia* che avrebbe potuto benissimo intitolare *Lettera sulla Chiesa*<sup>33</sup>.

Anche in questo non fa altro che agire sulla base di una dottrina che si va elaborando, quella della Chiesa locale, che esprime in sé il modello della Chiesa universale, di una ecclesiologia di comunione che si prepara e realizza prima di tutto nella piccola comunità, e specificamente nella parrocchia. Parlando della parrocchia con quella passione e amore che lo accompagneranno sempre, don Primo non fa altro che esprimere la passione e l'amore per la Chiesa che ha caratterizzato tutta la sua vita.

## NOTE

<sup>1</sup> In particolare *Tra l'argine e il bosco* (1938), *La pieve sull'argine* (1952) e *L'uomo di nessuno* (1966).

<sup>2</sup> *Il mio parroco* (1932) e *Lettere al mio parroco* (1974). Tra i tanti testi che si potrebbero citare che dimostrano l'amore di Mazzolari per la sua missione di parroco, ricordiamo un brano di una let-

tera di don Primo all'amico Umberto Vivarelli del dicembre 1950: «Mi sono stancato di tutto, fuorché di fare il parroco. Vuol dire che è il nostro vero mestiere: che la famiglia la ritroviamo soltanto con una "chiesa" sul cuore, che ti schiaccia e ti porta». In P. Mazzolari, *Pensieri dalle lettere*, La Locusta, Vicenza 1964, pp. 65-66. Anche nel *Testamento* (lo si veda in fondo al volume) avrebbe scritto: «Dopo la Messa, il dono più grande: la Parrocchia. Un lavoro forse non congeniale alla mia indole e alle mie naturali attitudini e che divenne invece la vera ragione del mio ministero, la buona agonia e la ricompensa "magna nimis" di esso». Per la bio-bibliografia di Mazzolari, ormai molto ricca, rimando semplicemente ai volumi di C. Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia 1978 e di G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, Dehoniane, Bologna 1989. Per le tematiche specifiche della parrocchia, ancora di G. Campanini, *Il dibattito teologico-pastorale sulla parrocchia. Da Mazzolari ai preti operai (1930-1950)*, in «Rivista del clero italiano», 1982, pp. 848-863; Id., *Un anticipatore del Concilio: il Mazzolari degli anni '30*, in Centro studi per la storia del modernismo, «Fonti e Documenti», 14, 1985, pp. 669-690, e P. Mazzolari, *Per una Chiesa in stato di missione. Scritti sulla parrocchia*, a cura di G. Campanini, Esperienze, Fossano 1999; G. Campanini, *Don Mazzolari, il ruolo missionario della parrocchia e i lontani*, in Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro, «Notiziario», 4, novembre 2005, pp. 67-80 (sono gli atti del corso per studenti di teologia, 29 agosto – 1 settembre, dedicato a *Don Primo Mazzolari esempio di pastore testimone di pace*); B. Bignami, *Don Primo Mazzolari e la parrocchia*, *Ivi*, pp. 45-66.

<sup>3</sup> Si veda R. P. Violi, *Episcopato e società meridionale durante il fascismo (1922-1930)*, AVE, Roma 1990.

<sup>4</sup> Fra la ricca bibliografia in proposito, l'ottimo saggio di M. Paiano, *Liturgia e società nel Novecento. Percorsi del movimento liturgico di fronte ai processi di secolarizzazione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2000.

<sup>5</sup> Il libro di Mazzolari era stato censurato dal S. Ufficio in data 5 febbraio 1935. Un'ampia raccolta di documenti, soprattutto della corrispondenza occasionata dalla pubblicazione del libro, in P. Mazzolari, *La più bella avventura e le sue "disavventure" 50 anni dopo*, a cura di F. Molinari e della Fondazione Don Primo Mazzolari, Mantova 1985. La censura era stata provocata da una denuncia partita dalla diocesi di Cremona, che aveva messo all'opera i vari revisori del S. Ufficio, come appare dalla documentazione conservata nell'archivio del S. Ufficio, utilizzata da Marta Margotti per la sua relazione dedicata a *"La più bella avventura" e i protestanti*, presentata al convegno che si è svolto a Verona il 14 aprile 2007 e i cui atti saranno pubblicati.

<sup>6</sup> I tre quaderni, che contengono anche l'espressione citata che aveva pensato di apporre al testo come indicazione dell'autore, sono conservati nell'archivio Mazzolari, a Bozzolo, nella Fondazione che porta il suo nome. Lo stesso si dica delle varie lettere che verranno citate in seguito.

<sup>7</sup> La lettera è pubblicata da A. Fappani nella nota introduttiva alla edizione della *Lettera sulla parrocchia* delle Dehoniane, Bologna 1979, p. 13.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>9</sup> *Id.* Sull'atteggiamento di don Primo verso l'Azione Cattolica, apparentemente molto critico, si vedano i saggi di E. Preziosi, *L'Azione cattolica italiana e la parrocchia degli anni '30*, in «Impegno», giugno 1997, pp. 41-64, e di P. Bignardi, *Don Primo Mazzolari e l'Azione cattolica*, in «Impegno», giugno 1998, pp. 65-71. Il saggio fa parte del dossier *Laici e laicità nella prospettiva di Mazzolari*, atti di una

giornata di studi mazzolari, in «Impegno», giugno 1998, pp. 33-80, con altri saggi su questo tema. Sul problema del laicato, e anche dell'Azione Cattolica, nella Chiesa, M. Maraviglia, *Laici e clero*, nel volume *Chiesa e storia in "Adesso" (1949-1959)*, Dehoniane, Bologna 1991, pp. 63-72; B. Bignami, *Gli anni '30: il ruolo dei laici nella Chiesa*, nel volume *Mazzolari e il travaglio della coscienza. Una testimonianza biografica*, Dehoniane, Bologna 2007, pp. 276-281; M. Casella, *L'Azione cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, AVE, Roma 1992. Non va però dimenticato che l'Azione Cattolica è presente e numerosa nella parrocchia di don Mazzolari. Si tratta quindi di critiche costruttive, e non di opposizione preconcepita. Alla *Lettera sulla parrocchia* era stata dedicata una giornata di studio a Bozzolo, il 12 aprile 1997, con il titolo: *La "Lettera sulla parrocchia" sessant'anni dopo*. Gli atti sono pubblicati in «Impegno», giugno 1997, pp. 25-72. Alcune osservazioni sul volume anche in B. Bignami, *Mazzolari e il travaglio della coscienza* cit., pp. 278-281.

<sup>10</sup> La prima lettera è del gennaio 1937, la seconda è del 23 febbraio. Nonostante la richiesta di abbandonare lo pseudonimo e di indicare il nome dell'autore, il testo verrà pubblicato, con una premessa del direttore della rivista, Paolo Bonatelli, come opera di «un laico di A. C.». Si veda «Segni dei tempi», 2, aprile-giugno 1937, pp. 66-92. Nella presentazione che ne fa, il direttore scrive effettivamente quanto detto a Mazzolari sul ritrovamento su un muricciolo. Scrive infatti: «Un muricciolo e un opuscolo. Lettera sulla parrocchia, curiosa scoperta fatta di questo scritto, trovato bell'e stampato sul tradizionale muricciolo». Si veda in proposito anche A. Bergamaschi, *Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*, Dehoniane, Bologna 1986, pp. 176-178.

<sup>11</sup> «Scuola e clero», novembre-dicembre 1936, nella rubrica «Vita parrocchiale».

<sup>12</sup> M. Bendiscioli, *La parrocchia nella vita della Chiesa*, in «L'Italia», 27 dicembre 1936.

<sup>13</sup> L. Civardi, in «L'Assistente ecclesiastico», febbraio 1937, p. 78, in una rubrica di segnalazioni bibliografiche. In una breve nota, nelle pagine delle recensioni, la rivista «Ambrosius» del marzo 1937 sembra dire il contrario: «È un interessantissimo opuscolino, che pone un problema: la vitalità di una parrocchia, la sua efficacia nei confronti della maggioranza degli uomini del giorno d'oggi. Problema certo arduo, che l'A. discute, ed invita a discutere, per una soluzione, che non è certo facile, ma urge trovare. L'A. apre anche qualche via alla soluzione, pur dichiarando di non volere e di non sapere tracciarne un itinerario completo». Dopo aver detto che l'autore auspica che si trovino elementi adatti per gettare un ponte tra la Chiesa e il mondo, aggiunge: «È su questo punto che l'A. avanza qualche sua particolare veduta, senza tuttavia pretendere di stabilire dei dogmi, bensì nel dichiarato lodevolissimo intento di avviare una discussione, che ove venga fatta a dovere, non mancherà di riuscire proficua e feconda di frutti pratici». In «Ambrosius», marzo 1937, rubrica «Recensioni».

<sup>14</sup> *Lettere sulla parrocchia*, in «Il Cittadino», 25 febbraio 1937. L'autore presenta il testo di Mazzolari in parallelo con la lettera pastorale pubblicata nello stesso periodo dall'arcivescovo di Firenze, Elia Dalla Costa, con il titolo *Andiamo agli uomini*, e vi trova accenti comuni. Ora, se un cardinale e un laico di Azione Cattolica («così si firma», aggiunge il recensore) si trovano concordi su diversi punti di carattere pastorale sulla parrocchia, significa che «la questione è di grave considerazione».

<sup>15</sup> P. Mazzolari, *Diario III/B (1934-1937)*, a cura di A. Bergamaschi, Dehoniane, Bologna 2000, pp. 432-433. Mazzolari cita Maritain facendo riferimento al volume *Humanisme intégral. Problèmes temporels et spirituels d'une nouvelle chrétienté*, pubblicato da Aubier-Montaigne, Parigi,

nel 1936. La pagina citata dal Diario fa parte di un lungo commento che don Primo dedica al volume del filosofo francese nel citato volume del *Diario*, pp. 414-437.

<sup>16</sup> Si veda la raccolta di saggi in materia di G. Le Bras, *Etudes de sociologie religieuse*, 2 voll., Presses Universitaires de France, Paris 1956.

<sup>17</sup> Avevano rappresentato un punto di riferimento per tutti i ricercatori i *Premiers itinéraires en sociologie religieuse*, di F. Boulard, Les éditions ouvrières, Paris 1954. La prefazione al volume è di G. Le Bras.

<sup>18</sup> Il testo era apparso nel 1943. Sulla sua genesi e sulle discussioni sollevate, E. Poulat, *Naissance des prêtres-ouvriers*, Casterman, Paris 1965 (ed. it. Morcelliana, Brescia 1967).

<sup>19</sup> Sulle letture francesi di Mazzolari, e in particolare dei testi concernenti la missione operaia nei suoi vari risvolti, M. Margotti, *“Adesso” e la cultura cattolica europea: personaggi, libri e riviste, riferimenti*, in *Mazzolari e “Adesso”. Cinquant'anni dopo*, a cura di G. Campanini – M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000, pp. 193-235.

<sup>20</sup> P. Mazzolari, *Don Godin e la Missione di Parigi*, «L'Italia», 29 dicembre 1949. Lo stesso articolo, in forma abbreviata e con il titolo *Don Godin*, era apparso in «Adesso», 15 novembre 1949, 2, p. 8. Anche l'articolo apparso sull'«Italia» era a sua volta una forma abbreviata di un testo più ampio, scritto come prefazione al volume di G. Barra, *Don Godin e la missione di Parigi*, pubblicato dalla Morcelliana di Brescia nel 1949. Nelle parti della prefazione non riprese per l'articolo del giornale, Mazzolari notava che la Chiesa francese si era alquanto imborghesita, non era più «Chiesa di popolo», ma «un'élite magnifica, che non riesce a incarnarsi e a lievitare il popolo». Aggiungendo però che vi erano altri aspetti della Chiesa francese, poiché «accanto alla Cattedrale c'è la catacomba: vicino alla Basilica, la cappella-baracca, che sorge ove nessuno la vorrebbe». Ha ragione don Godin quando dice che la Francia, e non solo essa, è un paese di missione. Mazzolari però aggiunge: «In Francia, le due chiese, la Basilica del *faubourg* e la baracca della zona *convivono* e si completano a vicenda con largo scambio di aiuti, preghiere, sofferenze e speranze. Militanti ambedue, la prima nel difendere, la seconda nel conquistare, rappresentano le due teste di ponte dell'unità spirituale della Francia di domani». Il testo della prefazione è stato ripreso nella raccolta di scritti mazzolariani, *Scritti critici*, La Locusta, Vicenza 1981, pp. 23-31. Sui commenti di Mazzolari e degli altri collaboratori di «Adesso» alle vicende della “Mission de Paris”, M. Maraviglia, *I preti operai*, in Id., *Chiesa e storia* cit., pp. 78-85. La storia dell'amicizia tra don Primo e don Giovanni Barra in G. Giussani, *Entusiasmi, delusioni, nuove speranze: la preziosa amicizia di don Barra*, in «Impegno», aprile 2006, pp. 84-103.

<sup>21</sup> Il libro viene pubblicato dalle Editions Du Cerf nel 1946. Tradotto in italiano dalle ed. Paoline nel 1948, nella edizione inglese avrebbe assunto un titolo anche più provocatorio: *Revolution in a City Parish*.

<sup>22</sup> P. Mazzolari, *La crisi della parrocchia raccontata da autori francesi*, in «L'Italia», 14 settembre 1948. Oltre al volume di Michonneau, Mazzolari ricorda anche, indicandoli con i titoli in italiano, i volumi di J. Loew, *In missione proletaria*, e di F. Boulard, *Nelle parrocchie di campagna*. L'articolo è ripreso negli *Scritti critici* cit., pp. 181-188. Un'ampia presentazione dell'opera di Michonneau e del significato che ebbe nel suo periodo in E. Poulat, *Colombes, ou la solution*, in Id., *Une Eglise ébranlée*, Casterman, Paris 1980, pp. 201-213.

<sup>23</sup> Sulle nuove problematiche emerse in seguito alle trasformazioni delle città e i dibattiti relativi ai

problemi delle parrocchie si vedano i due saggi di E. Poulat, *La découverte de la ville par le catholicisme français*, e *Une illusion morte: la paroisse panacée*, in *Une Eglise ébranlée* cit., rispettivamente pp. 214-227 e 228-251.

<sup>24</sup> P. Mazzolari, *Come spaccare la massa. Urge ritrovare per la massa un linguaggio cristiano*, in «Adesso», 15 giugno 1949, pp. 4-5.

<sup>25</sup> *Ivi*.

<sup>26</sup> La citazione di J. Revel in G. De Rosa, *La parrocchia nell'età contemporanea*, in AA.VV., *La parrocchia in Italia nell'età contemporanea*, Dehoniane, Napoli 1982, p. 23..

<sup>27</sup> Il volume venne pubblicato nel 1976, dopo la morte dell'autore; e rappresenta la sintesi delle sue lunghe riflessioni sulla vita e l'organizzazione delle strutture parrocchiali nel corso dei secoli. Tradotto in italiano nel 1979.

<sup>28</sup> Si vedano le osservazioni di A. Bergamaschi, *Mazzolari fra storia e vangelo*, in *Ricerca educativa e conflittualità sociale*, a cura di R. Finazzi Sartor, Morelli, Verona 1983, pp. 59-60: «Nel 1937 appare la *Lettera sulla parrocchia*. Mazzolari riafferma i diritti della laicità e denuncia i pericoli della "clericalizzazione del laicato cattolico". Vuole la parrocchia aperta alle grandi correnti del vivere moderno; "perché – dice – la Chiesa, pur condannando, rispetta ogni rettitudine di ricerca e ricapitola ogni briciola di verità". La parrocchia è definita "cellula della Chiesa"; mentre, per es., il Vaticano II parlerà della parrocchia come "cellula della Diocesi". Ma tale *cellula* è in crisi. I farmaci proposti per salvarla si sono dimostrati inutili o nocivi. La crisi è data, per Mazzolari, dalla inadeguatezza delle strutture "parrocchiali". Occorre una messa a punto di metodo, se ieri fu istituzione polivalente, oggi non può più esserlo. Va incoraggiata la laicizzazione della società civile e auspicato il ritorno della parrocchia alla sua funzione essenziale. L'analisi riproposta ne *La parrocchia* (1957) è penetrante ma partendo dall'assioma della insostituibilità della parrocchia, Mazzolari è forse vittima di un vizio di partenza. Le soluzioni non possono essere quelle del cuore. Né ciò che egli realizzò sul piano pastorale può diventare un modello, anche se il distacco da ogni modello fu sempre vivo in lui. Egli vede giusto quando afferma che la parrocchia ha bisogno di una nuova interpretazione dei suoi valori, della sua funzione, della sua strutturazione; ma poi quando la incardina nella dimensione – peraltro umanissima – della "casa comune", rischia di insabbiare, o di nascondere, i propositi rivoluzionari. Lo scoglio è lo slogan: la parrocchia deve essere *rifatta*; mentre, forse, deve annullarsi per rinascere».

<sup>29</sup> L'articolo, con il titolo *La parrocchia*, è stato ripubblicato in A. C. Jemolo, *Società civile e società religiosa*, Einaudi, Torino 1959, pp. 504-507; brano cit. p. 505.

<sup>30</sup> Fra la varia bibliografia su don Milani, si veda in particolare M. Toschi, *Don Lorenzo Milani e la sua chiesa. Documenti e studi*, Edizioni Polistampa, Firenze 1994. Il volume è in buona parte dedicato proprio al libro del parroco di Barbiana e alle varie vicende che hanno preparato l'intervento del S. Ufficio che imponeva il ritiro dell'opera dal commercio.

<sup>31</sup> È lo stesso editore che nella seconda edizione, del 1960, cita nella seconda di copertina brani delle recensioni pubblicate da «La Stampa», «L'Avvenire d'Italia», «L'Espresso», «Protestantesimo», «Studium», «La Discussione», «L'Incontro», «L'Ordine».

<sup>32</sup> Don Milani fa capire a Jemolo che ha l'impressione che non abbia neppure letto alcuni capitoli del libro, dal momento che sembra solo sfiorare certi argomenti che invece stanno molto a cuore all'autore. E aggiunge, criticando la scelta di presentare insieme i due volumi: «Caro professore,

devo ringraziarla d'essersi interessato del mio libro e di aver scritto l'articolo sulla "Stampa". In questi giorni ho visto anche il libricino di don Mazzolari che lei rammenta nello stesso articolo. [...] Mi sono deciso a scriverle per ringraziarla di quel che ha fatto per me e che non è poco, ma, visto che ci siamo, anche per dirle che il suo articolo mi è dispiaciuto. Mi scusi la franchezza e la pretesa, ma da lei mi aspettavo qualcos'altro. Non maggiori lodi, sono state anche troppe, ma una maggiore attenzione a quel che il mio libro voleva dire e una collaborazione generosa a far sì che le discussioni sul mio libro si impostassero fin dal principio su un alto livello. Lei poteva fare questa cosa e, da quel poco che so di lei e del suo pensiero, penso che certe tesi mie dovrebbero, nel loro piccolo, esserle estremamente congeniali. [...] Non era giusto che ella mi accostasse al libro di don Mazzolari perché il mio è ben altrimenti impegnativo. Non faccio questioni di valore, ma almeno di quantità! Quello di Mazzolari si legge e si intende in un'ora, il mio no. Mazzolari l'ha scritto in un mese, io in dieci anni. Mazzolari non ci ha rischiato quasi nulla, lei stesso ha inteso che io ci avevo rischiato tutto (non parlo di trasferimenti perché sono già quattro anni che mi hanno trasferito dalle 1200 anime di San Donato a queste 85 anime qui in vetta a Monte Giovi e siccome sto buono e non do noia a nessuno, nessuno, per grazia di Dio, mi potrà più levare di qui), ma parlo del rischio di trovarmi di fronte a una condanna del libro e questa sarebbe una tragedia, non tanto per me, che sono pronto a cedere in tutto, quanto per i miei infelici giovani di San Donato». (Jemolo aveva scritto: «È probabile che a più di un ecclesiastico il libro di don Milani sia dispiaciuto; si è sentito parlare di un possibile ritiro del volume, di trasferimento dell'autore»). *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, a cura di M. Gesualdi, Mondadori, Milano 1970, pp. 82-85. Don Milani e don Mazzolari si conoscevano bene, il primo aveva anche collaborato ad «Adesso». Sui loro rapporti, sulla loro corrispondenza e sulle diverse scelte e orientamenti, C. Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia 1978, pp. 95-96; A. Bergamaschi, *Mazzolari fra storia e vangelo*, in *Ricerca educativa e conflittualità sociale* cit., pp. 102-106; D. Simeone, *Don Milani e don Mazzolari. Cronaca di un rapporto*, in «Testimonianze», 1993, f. 2, pp. 23-42; G. Battelli, *Don Mazzolari e don Milani. Sul rapporto chiesa-società nel secondo dopoguerra*, in AA. VV., *Don Primo Mazzolari tra testimonianza e storia*, Il Segno, San Pietro in Cariano 1994, pp. 89-114; V. Cozzoli, *Tra don Milani e don Mazzolari. Un epistolario mancato?*, in «Impegno», giugno 1998, pp. 81-100; M. Maraviglia, *Primo Mazzolari. Nella storia del Novecento*, Studium, Roma 2000, pp. 58-61.

<sup>33</sup> Si vedano in proposito le osservazioni di G. Campanini in P. Mazzolari, *Per una Chiesa in stato di missione* cit., pp. 85-88.

Giuseppe Giussani

## Tracce di quotidianità nelle lettere alla maestra Cazzoli di Cicognara

**Intenso epistolario fra gli anni '30 e '40. «Poche – confida Mazzolari –, ma ve ne sono ancora di anime che vigilano alle frontiere del Regno di Dio». E in un'altra lettera: «Il bambino è la goccia di rugiada che riflette il sole di Dio»**

Alcuni anni fa il prof. Libero Dall'Asta, che fu per più di vent'anni il segretario e l'animatore del Comitato bozzolese per la memoria di don Mazzolari, consegnò alla Fondazione 103 lettere di don Primo indirizzate a Gesuina Cazzoli, insegnante elementare di Cicognara, frazione di Viadana (Mantova), nata nel 1897 e morta nel 1992.

L'analisi dell'epistolario, che dal 1932 al 1943 conta ben 98 scritti, ne ha mostrato l'importanza, perché in esso don Primo racconta se stesso: i suoi sentimenti, le sue ansie, le sue sofferenze, le sue gioie, le sue speranze, gli avvenimenti più importanti e anche quelli ordinari della sua vita. Perché?

Gesuina Cazzoli era figlia di un falegname di Cicognara con famiglia numerosa, aveva frequentato l'Istituto Magistrale di Cremona, ospite di uno zio residente in quella città. Conseguito il diploma, insegnò a Cogozzo e a Suzzara, nel Mantovano; riuscì poi a giungere nella sua Cicognara dove fu la "maestra" per antonomasia, fino alla pensione.

Quando don Mazzolari, nel 1922, andò parroco a Cicognara, conobbe questa giovane insegnante che divenne catechista e collaboratrice parrocchiale, in modo speciale nel tempo estivo allorché si prestava per l'assistenza dei ragazzi alla colonia fluviale.

Nel 1932 don Primo fu trasferito a Bozzolo e il nuovo parroco di Cicognara, don Alessandro Lusignani, cercò un po' alla volta di cancellare la memoria del suo antecessore. Gesuina Cazzoli volle continuare la sua collaborazione in parrocchia, ma venne allontanata e considerata una colpevole nostalgica insieme al gruppetto delle amiche. Questo stato di cose la spinse a essere ancor più vicina a don Primo, a considerarlo suo padre spirituale e a mantenere con lui uno stretto rapporto epistolare.

Cosa poteva fare don Mazzolari di fronte all'atteggiamento del suo succes-



*Gesuina Cazzoli*



sore a Cicognara? Ne provò un'intima sofferenza, considerato anche il comportamento non sempre sincero di don Lusignani.

È dunque sembrato opportuno mantenere nell'ombra i riferimenti delle lettere a questa situazione, ma occorre far presente che don Primo cercò di aiutare la maestra ad accettare in silenzio e nella sofferenza il suo isolamento, rafforzando nello stesso tempo il suo rapporto confidenziale con lei, ma sempre nella sua veste di padre spirituale, e questo traspare luminosamente da ogni lettera.

Sono pochissimi gli scritti della Cazzoli conservati nell'Archivio della Fondazione, soltanto 12, e non sono stato in grado di darne una spiegazione.

Ho conosciuto appena la maestra Gesuina: era di carattere austero e autoritario, ma sempre manifestava con grande gioia il ricordo di don Primo e la riconoscenza per il bene da lui ricevuto.

Per questo contributo ho scelto gli scritti in cui don Mazzolari presta attenzione alle richieste e alle attese della maestra consigliando, incoraggiando, a volte benevolmente criticando e, nello stesso tempo, racconta alcuni momenti della sua vita.

Si rimanda al prossimo numero la continuazione e la conclusione del lavoro.

*Le mie nuove  
son tutte brutte*

Nella prima lettera presa in considerazione, don Primo descrive il suo secondo 4 novembre, anniversario della vittoria, a Bozzolo, con l'effusione di tutto il suo amor patrio. L'anno precedente, in quella circostanza, aveva affermato che il sacrificio dei soldati morti nella grande guerra era un pressante appello alla pace, e non aveva accennato al decennale del fascismo, di conseguenza ci fu la denuncia del Prefetto di Mantova al Ministero dell'Interno, con previa informazione alla Segreteria di Stato Vaticana, che portò l'imposizione al parroco di Bozzolo di tenere in chiesa, al più presto, un discorso riparatore. In questo 1933, invece, don Primo ha voluto ricreare attorno all'altare una zona di guerra, contornandolo con 300 sacchetti di sabbia. Questa scenografia fu ripetuta molte volte negli anni seguenti, per quella circostanza. Vi è poi il ricordo di zia Paola, morta poco prima della partenza da Cicognara, e sepolta in quel cimitero.

Bozzolo, 5 novembre 1933

«Mia buona figliola,  
le mie nuove non sono brutte, anzi debbo ringraziare il Signore perché le cose si son messe più in alto delle mie speranze. È vero che non spero nulla

o poco, ma l'esigenza dell'incontentabile mia natura è sempre talmente forte che il Signore stesso deve far fatica a mettermela in tacere. Anche ieri fu una giornata di grande tono spirituale. La religione ha preparato, ispirato, condotto i miei uomini, i quali hanno finito per rimorchiare anche le autorità. Con dieci lire di cartone e 300 sacchi della bonifica ho fatto *l'esteriore*: il resto, c'era in cuore da tempo, messovi da Dio, attraverso una sofferenza... senza nome. Del resto, non c'è altra via, almeno non ne conosco un'altra. Gli *ottoni* è roba troppo metallica ed io non ci potrò mai soffiare dentro per paura che mi si geli il cuore. Ma ci sono tante strade ed io penso che anche questa è buona. La gente, una volta indirizzata, troverà che tutto va bene: purché ci si vada in fondo con costanza.

Grazie per zia Paola! Lei certo se la passa meglio... Come me la cavo coi giornali? Come me la son sempre cavata. Che il parroco *sono me* e che quando ho gente che ha fame, della carta inutile non so che farne. Il pane me lo danno anche senza cartoccio. Brutto sistema, lo so, ma l'essenziale è che *vivano*, poi li *formeremo*. Godo del suo benessere, del suo lavoro e della sua preghiera, i cui fili arrivano anche a questo *ricevente* desolato e vuoto come un albero a questa stagione. E di questa carità e di tante altre io non mi sdebiterò mai per conservare anche più viva una paternità riconoscente e benedicente».

Nella lettera del febbraio 1934, non datata, don Primo parla de *La più bella avventura*: «A giorni spero di scrivere il *finis* al mio libro, che è già in parte in tipografia. Uscirà con la Pasqua. M'è costato assai, per mancanza di tempo. L'ho dovuto strappare agli altri lavori, più che a me stesso. Se farà un po' di bene, lo dovrò alla sua origine faticosa».

Ecco l'unica lettera della maestra Cazzoli risalente a quegli anni; è senza data ma, considerando che *La più bella avventura* apparve in due librerie il 23 marzo 1934, è di pochi giorni dopo.

«Grazie! E non so dirLe altro, ma sento che la sua bontà accresce ancor più la mia riconoscenza.

Ed ora mi permetto un cenno sul suo libro. Sono tanto contenta di saperlo apprezzato: prima di tutto per Lei, poi perché c'è ancora gente che capisce e sa valutare.

Io non posso dare un giudizio competente perché come ben dice "Scuola e Clero", è troppo alto. Occorre per capirlo una elevatura intellettuale e una preparazione spirituale non comune. Peccato che non sia un libro popolare!

(Io, per me, avrei preferito il libro del *Parroco degli scopai* anziché il libro dell'*Arciprete di Bozzolo*). Ma penso che scrivendo Lei abbia avuto di mira una classe speciale di *dirigenti* e temo che non Le debbano perdonare certe frasi un po' violente. Però farà indubbiamente tanto bene cominciando da noi, (difatti se n'è accorto! vero?).

C'è qualche cosa nel libro che allarga veramente il cuore, e mentre fa sentire chiara e completa la nostra responsabilità, che lascerebbe sconcertati, ci porta generosamente nelle braccia del Padre.

Così tutti la intendessero la religione, soprattutto i sacerdoti! Allora la chiesa non sarebbe più un luogo dove occorre una tessera o un distintivo per entrare, ma sarebbe la Casa della gioia così come Lei ce l'ha fatta godere e di cui sentiamo tanta nostalgia.

Credo che i nostri sfoghi d'ingenerosità sono causati da una insoddisfazione che in certe ricorrenze si accumula in un malessere che, mentre dovrebbe portarci a volerci più bene, ci porta fatalmente al contrario.

Il Suo richiamo ci fa rinsavire, almeno a me ha fatto tanto bene, e questo è un primo frutto del Suo libro, non Le pare?

Continui su noi la Sua paternità benevole e indulgente. Io pregherò tanto per Lei».

Don Primo accenna alle impressioni suscitate dal suo libro e in particolare a quella assai positiva apparsa sul quotidiano fascista di Cremona «Regime F.», a firma di Paolo Pantaleo, appartenente alla Chiesa evangelica.

Bozzolo, 10 giugno 1934

«Mia buona figliola,

ho letto con interesse la lettera del buon parroco di Massumatico; le anime semplici sono più chiare e arrivano talvolta anche più in là come in questo caso. Comunque mi fa bene la parola di un confratello, divenuta rarissima. La maggior parte, anche quelli benevoli, m'incolpano di aver esagerato il significato della Parabola. Come se Gesù Incarnato non fosse l'esagerazione della Bontà di Dio, la quale, comunque si diporti, è sempre esagerata quando ci perdona.

Lascio dire e tiro diritto. Ultimamente, la recensione di "Regime F." ha scatenato tutte le ire e le insinuazioni. Una sola è impossibile a farsi: che abbiano scritto in vista delle mie benemerienze fasciste. Fin qui non ci sono arrivati, ma ci arriveranno se, come è probabile, mi verranno altre adesioni da quel mondo.

Intanto, il libro è letto, discusso, stroncato, condannato... Il libro fa inquietare, pensare... quindi fa del bene. Io non ho voluto altro. La mia persona è uno straccio. Ne facciano ciò che vogliono.

A tempo perso, scrivo. Ho davanti parecchie cose avviate, senza aver deciso quale condurre prima in tipografia. Adesso, scrivo per me, per il mio tormento.

La salute si è rimessa a far giudizio e spero di durarla fino alle... vacanze».

La lettera seguente, senza data, è indirizzata alla maestra Cazzoli e alle sue compagne; si riferisce a una novena predicata da don Primo alla sera nella chiesa di S. Pietro in Cremona, sempre vigilato dalla Questura, dal 20 al 29 giugno 1934.

«Mie buone figliole,

scrivo come la giornata me lo permette. Grazie della continua filiale carità in quest'ora pesantissima.

L'ultima sera ho dovuto fare il più grande sforzo: stanchezza fisica, stanchezza d'animo, senza argomento. Ogni parola mi costava l'anima. Poi, sono corso via. Sono qui e non mi muoverò più per un pezzo.

Da Cremona non so più nulla: non voglio saper nulla. So che di là hanno chiesto informazioni a Bozzolo.

Tutta roba che si perderà, ne sono certo, quella politica subito, ma l'altra, oh, fa troppo male al cuore. Se ci fosse un deserto a portata di mano vi scapperei subito. Ma ho già ritrovato tranquillità; l'episodio non mi fa più male. Guardo le spighe di frumento e penso che è *necessario* essere *macinati*.

Grazie di tutto, di tutto. Seguitemi sempre con la vostra preghiera e con la vostra carità».

*Amarezza, speranza  
e un pò di riposo*

Dopo tanta fatica e qualche rischio, don Primo si concede un po' di villeggiatura con le sorelle e i nipotini, a Paspardo, in Valcamonica, a lui particolarmente cara. In questa valle, a Breno, nel 1929 predicò una memorabile "Missione" sulla parabola del figliol prodigo; a Edolo, negli anni '30, si recò spesso per prediche e conferenze; a Garda di Sonico, il 4 agosto 1954, scrisse il testamento.

Bozzolo, 19 luglio 1934 S. Vincenzo

«Mia buona figliola,

quest'anno faccio vacanza anch'io (qualcuno dirà che mi mangio fuori i

denari dello scrittore, chi li ha visti?).

Lunedì vado in Valcamonica a trovare Giuseppina e Pierina che son su con la masnada dei tonari (nipoti). Una boccata d'aria per obbedienza, breve, forzatamente breve perché qui non c'è nessuno che sostituisca. Andrò ad accumulare stanchezza, lo prevedo. Pazienza. Basta stare in piedi, il resto c'è di più. Se stessi anche bene di corpo, le *eccessività* che da ogni parte mi rimproverano, diventerebbero un prodromo di rivoluzione. Ma in questo mondo di *moderati* e di *calcolatori* non ci deve stare del tutto male un mezzo pazzo. Dopo tutto, ci vuole l'assortimento in una casa ben assortita.

Da Cremona nulla di nuovo. Ci sono 40 Km. di mezzo e quando tra codesta distanza ci metto un mucchio di silenzio e di discreta indifferenza, torna la bonaccia.

Qualcuno teme il concorrente. E pensare che son anni e anni che ci rido sopra a certe cose, e che nulla m'interessa fuorché le anime. Comunque, io tiro fino a quando il Signore mi comanderà di tirare.

Ognuno ha una propria vocazione. Io sento quella di tormentarmi, tormentare, essere tormentato. Compito più ingrato di così non poteva capitarmi. Lei, figliola, mi aiuti a rimaner fedele a una vocazione di martirio. Sembra che scriva delle ilari sciocchezze ed ho le lagrime in gola. Finora, davanti agli uomini non ho ammucciato che di queste. E gli uomini credono che io ci trovi gusto a rompermi il cuore. Ora, vado in montagna e griderò alle pietre».

Si sussurra già, negli ambienti clericali, che *La più bella avventura* possa essere presto disapprovata, in alto; don Primo avverte il pericolo e in questa lettera scritta nella festa dell'Assunta (1934) «attende in pace ogni evenienza».

Bozzolo, Festa dell'Assunta

«Mia buona figliola,

Le mando l'augurio per la montagna. Rompere l'aria è un dovere, poi, si riprende e avanti!

Mi fa piacere che la cosa non sia troppo pubblica. Non hanno troppo interesse a buttar sul mercato certe questioni. Per il momento c'è quiete. Dopo il primo momento di pena, mi son messo tranquillissimo. Faccia la Provvidenza. Già gli uomini non possono strafare. Qualcuno vorrebbe ch'io mettessi avanti le mani a Roma. Non mi muovo, né muovo nessuno. So come ho scritto e con qual animo. Posso attendere in pace qualunque evenienza.

Intanto lavoro per domani. *Domani* non è oggi.  
Buona montagna e stia in alto con tutto».

L'inverno è freddissimo nel gennaio 1935, i poveri a Bozzolo sono tanti e don Primo fa tutto il possibile per far fronte a tanta miseria; di conseguenza non può provvedere come vorrebbe ai bisogni secondari della chiesa-edificio e dice: «Finirò col guadagnarli del pitocco», come qualcuno ha detto realmente dopo la sua morte.

Vi è l'accenno a un opuscolo sui Misteri pasquali e alle *Lettere al mio parroco* che non ebbero l'imprimatur dalla Curia. Le Lettere furono pubblicate postume dalla Locusta nel 1974.

Bozzolo, 16 gennaio 1935

«La ringrazio, mia buona figliola, degli auguri di compleanno e delle tante e belle cose che mi manda a dire.

Freddo barbaro: povertà rincrudita. Nessun segno sull'orizzonte di temperamento di quest'ultima. Si fa quel che si può ma non ci si arriva, tante volte, neppur con l'occhio che è talmente ingombro di miserie... il Paradiso in questi anni deve slargarsi...

Io mi rompo lo stomaco per pagare i debiti, ma non ci arrivo neppure se mi strangolo e lascio rompere e sbrindellarsi quello che è poco giusto. Finirò col guadagnarli del pitocco.

Scrivo quando mi lasciano un po' di tempo. Prima delle Lettere, quasi ultimate, uscirà un opuscolo sui Misteri pasquali. Dicono che non so fare altro che demolire. Ho voluto scrivere qualche pagina in ginocchio...

La benedico con tanto cuore e con paterna larghezza».

«Finalmente ci sono riusciti»: la condanna del S. Ufficio è arrivata e don Primo confida nel Signore che lo aiuterà a superare anche questa prova.

Bozzolo, 15 febbraio 1935

«Grazie della lettera. Il lavoro a macchina non è più urgente poiché la campagna contro il libro uscito mette in mora ogni nuova pubblicazione.

Finalmente ci sono riusciti. *L'Avventura* sta per ricevere un primo colpo d'autorità. Dovrà essere ritirata dal commercio. Finora la notizia ufficiale è riservata a pochi, ma quella extra circola già. Lei può dirla alle più sicure con rac-

comandazione di segretezza. Nella prova sono tranquillissimo e fiducioso. Il Signore che sa che cosa ho messo nel libro, mi trarrà una volta ancora a buon porto. Io non muovo mani né labbro. Mi basta guardare a Chi sa e vede, certo con un occhio un po' diverso dagli uomini.

Di salute sto bene. Preghi tanto per me, perché soffra con ilare e amorevole cuore».

Un augurio alla «figliola» che va in montagna, mentre lui deve rimanere «con le zanzare e con i crucci di ogni genere». E vi è un saluto per zia Paola che riposa nel cimitero di Cicognara.

Bozzolo, 23 luglio 1935

«Foglio largo... per augurio largo a chi va in alto e tanto volentieri. Io rimango con... valigia aperta.

Lei se ne guardi dal chiudervi dentro le tristezze di quaggiù! Vi porti appena chi non ingombra o ha tanto bisogno di aiuto e di preghiera.

È di buon animo e ne godo. Lo rinfranchi sulle cime perché il piano riprenderà poi il suo ufficio di sgretolamento.

Io resto col caldo, con le zanzare, con i crucci di ogni genere, guardando dalla balconata del mio sogno il bello che è bello perché lontano.

Mi saluti zia Paola. La benedico paternamente».

La guerra d'Abissinia è finita, don Primo esprime la sua gioia e, come tutti i parroci d'Italia, in chiesa ha cantato il *Te Deum* con la sua gente, ma...

Bozzolo, 7 maggio 1936

«Giornata di gioia. Qui abbiamo già ringraziato *ufficialmente* anche il Signore perché dopo l'adunata il popolo si è riversato in chiesa per il "Te Deum". E stavolta lo seguiva anche tutto il cuore.

Guerra finita, pace ritornata, ma la croce rimane a disposizione di tutti, perché quaggiù non si finisce mai e certi problemi ce li ritroviamo al mattino davanti agli occhi anche più gravi.

Domani vedrà su *L'Italia* un primo articolo ove Cicognara è in primo piano. Grazie di tutto e chiuda l'anno con calma e fiducia.

Preghi tanto e sempre per il parroco dei lontani, così lontano anche lui».

Nella lettera del 3 giugno, don Primo fa questa constatazione: «Intorno, sempre buio, nonostante la vittoria, che fu bella, ma che è stata un po' guastata dal solito spirito d'orgoglio».

Don Primo dà notizia del suo viaggio a Camaldoli per la settimana di cultura fra laureati ove fu invitato, pare, da mons. Montini e tenne le meditazioni quotidiane su "Dio".

Bozzolo, 30 agosto 1936

«Parto questa sera per Camaldoli, alla Settimana di cultura fra laureati. È un impegno grave e capitatomi quasi all'improvviso. Preparazione insufficiente, testa stanchissima. Ci penserà il Signore se voi a Lui mi vorrete raccomandare».

Appena ritornato, don Primo esprime le sue impressioni sulla settimana di Camaldoli: appassionata, lucida, piene di speranza.

Bozzolo, 13 settembre 1936

«Mia buona figliola, grazie. Sto meglio nonostante il non lieve lavoro intellettuale di lassù. Ma l'aria era buona, il sito incantevole, i compagni di lavoro impareggiabili. Come non guarire? Dopo tutto, ciò che pesa è la monotonia e l'incomprensione. Rinuncio a descrivere e a far nomi. Ho imparato in una settimana più che in un anno. Conversazioni, confronti di sistemi, d'idee, d'esperienze, confidenze d'errori e lamenti e progetti per un domani cristiano. Poche, ma ve ne sono ancora di anime che vigilano alle frontiere del Regno di Dio... C'è un'ora di responsabilità che non manca di venirci incontro. Siamo preparati. Mi domandi forza e luce sempre al Signore. Il peso delle mie responsabilità aumenta ogni giorno. Anche qui, pensieri, preoccupazioni non piccole. Mi aiuti. Con tutta la mia povera paternità La benedico».

Siamo nella novena di Natale, don Primo è stanchissimo, ma non può fermarsi. Accenna alla pubblicazione di *Lettera sulla parrocchia*, appena uscito presso il suo editore Gatti a Brescia.



Bozzolo, 18 dicembre 1936

«Questa sera sarò a Cremona per i professionisti. Poi ho la novena qui. Da tre mesi non faccio che parlare. Sono balordo e stanchissimo. Mio papà va un po' meglio.

È uscito un opuscolo mio: La parrocchia, da Gatti, anonimo, con approvazione ecclesiastica. C'è già rumore intorno. Porta però tutte le approvazioni».

*Dare da mangiare,  
poi predicare*

Don Primo parla ancora dei poveri di Bozzolo che sono «legione» e descrive l'attività della S. Vincenzo che provvede al pacco natalizio per 300 famiglie e conclude: «Prima dar da mangiare e poi predicare».

Bozzolo, 20 dicembre 1936

«Non è facile tollerare il rincrudimento della sofferenza dei poveri, che a Bozzolo sono legione. Noi della S. Vincenzo, per venire incontro alle Opere assistenziali che sono in bolletta, ci siamo assunti l'impegno del pacco natalizio: trecento pacchi con carne, formaggio, pane, pasta, vino. Invece dell'arciprete faccio il provveditore e credo che se per Natale mi verrà meno il discorso non sarà il peggiore dei guai. Prima mangiare o dar da mangiare e poi predicare. È una teoria del puro Vangelo, anche se un po' grossolana. Ma Dio capisce anche le nostre grossolanità, meglio dei suoi ministri».

Un accenno al ricovero del padre presso i Camilliani di Cremona dove lui, don Primo, chiuderà, un giorno, la sua vita terrena. Parla poi della *Lettera sulla parrocchia*, uscita senza il suo nome.

Bozzolo, 2 gennaio 1937

«Rispondo al suo filiale desiderio di notizie. Mio padre è presso i Camilliani (a Cremona) ve l'ho condotto quasi in fretta vedendolo peggiorare. Il mio Natale spirituale fu buono, il soffrire aiuta sempre. La mia gente ha cuore e risponde.

La *Lettera* trova pochi lettori, ma molti e autorevoli consensi, fuori dall'ufficialità, la quale risponderà, trascurandola. I pochi che sanno dell'autore mi

scrivono lettere confortevoli. A Cremona, meglio di quanto potevo sperare, i laici s'intende.

Pregli per mio padre e per me, prevedo giorni duri e ho bisogno di piegare in anticipo cuore e spalle».

È stato sequestrato, a Cremona, il settimanale diocesano «La Vita Cattolica» ove c'è l'articolo *I cattolici e il comunismo* di don Primo; lui lo definisce un incidente banale. Accenna poi di essere in attesa della Visita pastorale del Vescovo mons. Giovanni Cazzani. La salute del padre si è ripresa.

Bozzolo, 18 marzo 1937

«Stia tranquilla, figliola, il sequestro è un incidente banale, che non m'ha dato nessuna noia, piuttosto qualche compiacenza, tanto più che io non c'entro. Fu il Vescovo a farlo stampare, dopo che era già apparso su due quotidiani, a Genova e a Bergamo. Come sto? Non troppo bene; mi son trascinato dietro a S. Martino e a Padova un raffreddore, tengo tuttora voce rauca e testa stupida senza contare la stanchezza d'un'influenza tirata su. La Pasqua guarisce tutto. Poi c'è la Visita, ma la Visita non mi dà pensiero. A Padova, bene. Ci dovrei tornare per un corso di lezioni su S. Paolo nella stessa università, ma non so decidermi ad accettare dato il breve tempo che ho davanti e tutto occupato.

Lei sta bene e ne godo, continui: la primavera è climaterica fuori e dentro, ma viene la Pasqua, io la vedo venire senza trasporto, ma penso di riposarmi nella gioia degli altri.

Buona Pasqua! Mio padre va bene».

Si può supporre che la maestra Gesuina abbia invitato don Primo a scrivere, e lui confessa la sua incapacità, in quel momento. Riferisce poi che la Visita pastorale è riuscita bene.

Bozzolo, 9 maggio 1937

«Mia buona figliola,

Scrivere?! Lei ha ragione, ma quando c'è burrasca e bisogna raccogliere cuore e anima per tener fermo, lo scrivere è impossibile.

E poi non ho niente da dire sulle cose più importanti, perché non c'è mai

nulla di decisivo. Anche oggi, a tempesta passata, non c'è che la distensione degli avvenimenti più che della volontà. A rivederci al prossimo infortunio, giacché - per quanto mi sforzi, a meno di diventare un rinnegatore - è fatale che avvenga ciò che è accaduto e che accade.

Ognuno ha un suo compito quaggiù, anche se non lo capisce e se non lo vuole con piena consapevolezza. Io non amo il soffrire: sento però che devo soffrire.

La Visita, avvenimento di second'ordine, è riuscita bene. Il Vescovo è sempre buono con me.

Domani parto per la terra di S. Caterina: vado a respirare. Spero di tornare con la voglia di riprendere la penna.

Son contento della sua scuola che Le dà gioia. Il bambino è la goccia di rugiada che riflette il sole di Dio.

Preghi tanto per me. Il maggio è pieno di anniversari e di memorie care e dolorose. La benedico tanto e sempre».

Questa lettera è senza data, io propendo per l'autunno del 1937. Gli avvenimenti fanno paura a don Primo, ma continua a sperare. Poi, scende sul piano personale e invita la maestra a parlar poco, a pregare, a soffrire e a lavorare molto.

«Mia buona figliola,

non so dirle cosa faccio né cosa concludo, lavoro, lavoro... La sera, sono stanco e quando riesco a dormire non penso più a nulla... I guai me li chiudo fuori per un attimo.

Gli avvenimenti? L'attesa è paurosa, come pure ciò che è nell'aria. Io però continuo a sperare e mi pare di intravedere che una risoluzione meno tragica sia alle viste. Però il *disastro* esterno c'è e le conseguenze saranno enormi. Purché sia evitata la grande guerra.

Stia anche Lei fiduciosa e rincuori ognuno. Parli poco, preghi, soffra e lavori molto. Per il resto, c'è il Signore.

Preghi tanto per me. In certi momenti faccio così fatica a *portare tutto*...

Dio la benedica! Paternamente».

*Il Samaritano* è ultimato ed è in attesa dell'*imprimatur*. Permane l'incubo per quello che può accadere. Commentando un viaggio della maestra Gesuina a Roma, don Primo esclama: «Povero Papa! A 80 anni con un mondo tragico sulle spalle!». E non aveva ancora scritto: *Anch'io voglio bene al Papa*.

Bozzolo, 10 ottobre 1937

«Ha ragione, mia buona figliola, non scrivo, lascio passare lettere e mesi. Par quasi che mi dimentichi di tutti e tutti ce l'hanno su con me. E tutti hanno ragione... io solo il torto. E me lo prendo volentieri, purché qualcuno mi voglia scusare e non mi dimentichi se...

Sono state giornate dure. Il Samaritano mi ha divorato. Ora l'ho portato a Cremona e a Brescia per l'*imprimatur* e temo che la divorazione prenda incremento.

Come sto? Non lo so. Ho l'incubo di quello che può accadere di fatale e di irrimediabile da un momento all'altro. Dio solo ci può salvare.

Lei sta per riprendere il Suo lavoro, dopo le vacanze, dopo Roma. Sono contento che abbia *respirato*. Povero Papa! A 80 anni con un mondo tragico sulle spalle! Mi fa una pena e voglia di pregare per lui, per la Chiesa, per l'Italia, per tutti...

Non guardi ai miei silenzi, pensi che sotto c'è il cuore del vecchio parroco, intatto.

Con tutta l'anima, paternamente la benedico».

Anche questa lettera è senza data ma non si fatica ad attribuirle alla fine del 1937. Ritorna l'incertezza sul momento drammatico. Poi don Primo esprime ancora la sua attesa della revisione ecclesiastica per il *Samaritano* e intanto... pensa a un altro lavoro.

«Con la casa piena sentirà meno la tristezza di questi giorni... Come sarà? Cosa accadrà? Non c'è peggio se si crede alla presenza di Dio operante nella storia. Vinco le mie ambascie in questa certezza. Cosa faccio? Attendo senza accorarmene l'esito della revisione ecclesiastica del *Samaritano*, che minaccia di arenare prima d'avviarsi. Vuole che mi dispero? Il tempo è un mio amico e lascio a lui d'accomodare tante cose. Intanto, lavoro a tutto quello che mi capita e penso a un altro lavoro. Quando mi abbattono, mi potano appena. Senta la mia memoria benedicente e ringraziante all'altare e fuori e mi continui il Suo aiuto nel Signore».

Don Primo ha parlato a Verona, in S. Fermo, nelle giornate della carità per il secondo centenario della canonizzazione di S. Vincenzo de' Paoli, poi ha predicato gli Esercizi spirituali agli ordinandi nel Seminario vescovile di Cremona; è stanchissimo, e deve preparare il Natale dei suoi bozzolesi. Sta correggendo le bozze del *Samaritano* e chiede alla maestra Gesuina di invocare il Signore perché

conceda «un po' di sollievo anche a lui che ha le spalle piene di responsabilità e le braccia colme di lavoro in parole e in penna».

Gli Esercizi tenuti ai seminaristi di Cremona sono stati da loro stenografati, nonostante il divieto dei superiori di prendere appunti, e pubblicati nel volume *Preti così*, editore Gatti di Brescia, dopo 29 anni.

Bozzolo, 19 dicembre 1937

«Mia buona figliola,

Natale è qui. Son tornato venerdì sera, stanchissimo e con la testa che non ne vuole più. Non so come potrò preparare il Natale che, per disgrazia, mi è rimasto completamente sulle spalle. Il Signore mi aiuterà come mi ha abbondantemente aiutato a Verona, Cremona e altrove.

Ho già corretto metà bozze del *Samaritano*. Spero che, entro la prima metà del gennaio, potrà uscire. Purché la carta non rincari. Dio gli faccia una strada di bene! Pagarlo non m'importa. Sono abituato a pagar tutto e caramente e non domando un'eccezione.

In questi ultimi tempi il Prodigio mi ha dato grandi soddisfazioni: anime lontane e di primo piano vi hanno trovato uno spiraglio. Che pretendere di più?

Stia in vigilia lieta per il Natale e domandi un po' di sollievo anche per me che ho le spalle piene di responsabilità e le braccia colme di lavoro in parole e in penna.

Buon Natale con tutto il cuore! La benedico paternamente».

(1 - continua)

1937. Primo Mastrolari

Massimo Marcocchi

## **Anni Trenta, la “Pasqua universitaria” Due lettere a Giovanni Battista Montini**

**Il futuro papa Paolo VI, assistente della FUCI, chiede a don Mazzolari di predicare agli universitari cattolici in vista della solennità pasquale. Nel 1931 l'allora parroco di Cicognara declina l'invito. Poi, nel '32, accetta l'incarico**

La “Pasqua universitaria” fu istituita da don Giovanni Battista Montini e Igino Righetti nel 1930, quando guidavano la Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI). Per la loro iniziativa la festa di Pasqua, culmine dell'anno liturgico, assunse un ruolo centrale nella vita della FUCI, come testimoniano le circolari inviate agli assistenti dei circoli fucini e le lettere di invito a valenti predicatori, affinché ne preparassero la celebrazione.

Di particolare interesse è la circolare inviata nel 1931 agli assistenti dei circoli fucini in cui Montini suggerisce indicazioni per preparare la Pasqua. Sulla scelta dei temi Montini raccomanda che essi abbiano carattere sintetico e si radichino nel Vangelo: «Qualche idea fondamentale, centrica, approfondita, dalla quale sgorgi una luce sopra tutta la vita del giovane. Si scelgano di preferenza temi evangelici. Per esempio: la Cena; la Passione; le Parabole escatologiche; il Cieco nato; la Resurrezione di Lazzaro (temi che si prestano per analizzare le cause della perdita della fede); le Beatitudini (sintesi di tutta la morale cristiana)». Raccomanda inoltre che «il predicatore procuri non tanto di predicare, quanto di conversare: dialogo fraterno, profondamente convinto, non accademia o retorica che presti il fianco alle ironie dei giovani». Invita anche a escludere «temi vaghi, temi di sola morale naturale, temi troppo specializzati»<sup>1</sup>.

Per la predicazione della “Pasqua universitaria” furono coinvolti ecclesiastici di prestigio come padre Semeria, mons. Manzini, don Mariano Campo, mons. Chiot, padre Cordovani, don Guano, l'abate Caronti, padre Bevilacqua, padre Caresana, don Tedeschi, mons. Grazioli, don Facibeni, don Mazzolari.

Per la Pasqua del 1932 don Primo predicò agli studenti universitari di Genova (cfr. P. Mazzolari, *Diario*, vol. III/A, 1927-1933, a cura di A. Bergamaschi, Dehoniane, Bologna 2000, pp. 541 e 560). Per la Pasqua del 1933 predicò agli universitari di Pisa. Cfr. *Ivi*, p. 631: «22-25 marzo 1933. Pasqua universitaria a Pisa - Predicai nella chiesa di S. Frediano, nei pressi dell'Università. Prima sera: poca gente, l'ultima, un duecento studenti e una decina di professori. Parlai del Figliuol Prodigo all'Università. Conversazioni importanti col Rettore prof. Carlini e col prof. Guzzo di filosofia morale, un ritornato. Impressioni. C'è una nobiltà di ricerca in molte anime, verso le quali bisogna andare con cuore e mente spalancata. Il Vangelo è capi-

to, perché non letto con schemi filosofici già superati. È gente che vuole essere capita nella propria maniera di sentire e di esprimersi».

Dal 26 al 29 marzo 1935 Mazzolari predicò la "Pasqua universitaria" a Padova (P. Mazzolari, *Diario*, vol. III/B, 1934-1937, a cura di A. Bergamaschi, Dehoniane, Bologna 2000, p. 88) e nel 1936 a Pavia e a Milano (*Ivi*, p. 236). Nel 1937 predicò a Padova commentando la parabola del buon samaritano (*Ivi*, pp. 403-404). Sulla "Pasqua universitaria" predicata a Firenze (26-28 marzo 1941) cfr. P. Mazzolari, *Diario*, vol. IV (1938-25 aprile 1945), a cura di A. Bergamaschi, Dehoniane, Bologna 2006, pp. 339-350.

Riteniamo utile integrare questa documentazione con due lettere inedite inviate da don Primo Mazzolari a don Giovanni Battista Montini, assistente centrale della FUCI, e conservate nell'archivio dell'Istituto Paolo VI di Brescia. In esse Mazzolari risponde a Montini che lo aveva invitato a predicare la "Pasqua universitaria". Don Mazzolari non amava lasciare la parrocchia, e anche quando era costretto a farlo non si tratteneva mai fuori diocesi più dello stretto necessario.

La lettera del 1931 è stata inviata da Cicognara, dove Mazzolari fu parroco dal 1922 al 1932; quella del 1933 fu inviata da Bozzolo, dove fu parroco dal 1932 al 1959, anno della morte.

Cicognara, 9-II-1931

Rev.mo Monsignore,

mi costa il dovermi rifiutare davanti al lavoro che Ella mi offre. Ma la Quaresima è tempo proibito per un parroco che è solo in paese e che per di più s'è già dovuto addossare, per ubbidienza, due impegni nella settimana antecedente e susseguente il 16-22 marzo.

Parma, è vero, non è molto lontana da Cicognara, ma è l'abbandonare totalmente la mia chiesa, che è troppo lontano dal dovere.

Mi perdoni, Monsignore, e mi riconosca, non ostante il rifiuto, desideroso d'obbedirLa.

La prego di un saluto affettuoso a p. Bevilacqua .  
Con devota fraternità

obb.mo sac. Primo Mazzolari  
Bozzolo (Mantova), 28-1-1933

Ill.mo Monsignore,

Come posso – nella certezza che il Signore mi verrà in aiuto – mi metto anche per quest'anno nella Sua obbedienza, purché mi si mantenga come data, dal 25 marzo al 1° aprile, e possa essere di ritorno in parrocchia nella mattinata della dome-

nica, almeno per la Messa ultima.

Preghi tanto per me. Con profondo rispetto e fraterna devozione

obb.mo sac. Primo Mazzolari

## NOTE

<sup>1</sup> Il testo della circolare in G.B. Montini, *Scritti fucini*, a cura di M. Marcocchi, Istituto Paolo VI-Brescia, Ed. Studium-Roma, 2004, pp. 654-656.

<sup>2</sup> Giulio Bevilacqua (1881-1965) studiò tra il 1902 e il 1905 all'Università Cattolica di Lovanio, dove si laureò in scienze sociali. Ritornato in Italia, entrò nella congregazione filippina di S. Maria della Pace di Brescia e fu ordinato sacerdote il 15 giugno 1908. Perito al Concilio Vaticano II, fu nominato cardinale nel 1965 da Paolo VI. Cfr. A. Fappani, *P. Giulio Bevilacqua il cardinale parroco*, Queriniana, Brescia 1979.



Giuseppe Giussani

## La scomparsa di padre Bergamaschi Studioso e “discepolo” appassionato

La mattina del 15 giugno 2007, nel convento dei Frati Minori Cappuccini di Reggio Emilia, è spirato padre Aldo Bergamaschi.

Era nato a Torrano di Pontremoli (Massa-Carrara) nel 1927; emigrò con la famiglia a Bastia, in Corsica, nel 1932 e frequentò le sei classi elementari in lingua francese. Nel 1939 tornò in Italia ed entrò nei Collegi privati dei Padri Cappuccini a Reggio Emilia e a Piacenza dove compì gli studi medi e superiori.

Iniziò la preparazione teologica a Reggio Emilia presso il Collegio San Giuseppe da Leonessa, dove prese i voti nell'Ordine francescano dei Frati Minori Cappuccini e venne ordinato sacerdote nel 1952. Tra il 1952 e il 1955 insegnò

nel Ginnasio dei Padri Cappuccini di Piacenza; l'anno successivo divenne, per breve tempo, curato di una parrocchia di Salsomaggiore Terme (Parma), fu poi chiamato a ricoprire la carica di direttore di un Convitto per studenti a Modena.

Nel 1957 si iscrisse alla Facoltà di Magistero di Bologna e l'anno successivo passò all'Università Cattolica di Milano dove si laureò con una tesi su P. Gratry, seguito da Mario Casotti. Iniziò la carriera universitaria quale assistente della stessa Università Cattolica, diventando poi nel 1975 professore ordinario di Pedagogia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Verona, fino al 1999.

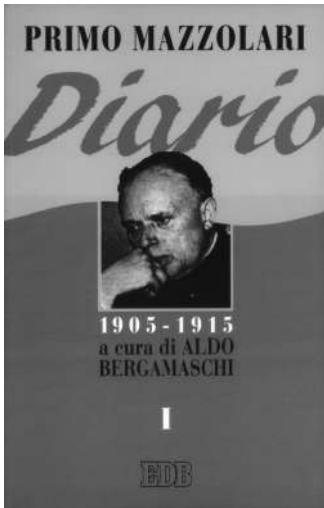
Dopo undici anni di sospensione dalla predicazione, per ordine del Vescovo diocesano, fu riabilitato nel 1999 e nominato Guardiano (Superiore) del suo convento fino al 2005.

Collaborò con don Mazzolari scrivendo alcuni articoli per «Adesso», tra cui *Diario di un monaco*, firmandoli con pseudonimi e nel 1965 partecipò con il gruppo mazzolariano alla Fondazione della rivista «Momento». Per trent'anni ha redatto articoli per la rivista «Frate Francesco».

Padre Aldo è autore di varie opere pedagogiche, ha scritto poi numerosi libri



*Padre Aldo Bergamaschi*



sulla figura e sul pensiero di don Mazzolari, tra i quali si distinguono: *Mazzolari e lo "scandalo" di «Adesso»* (Gribaudi, Torino 1968); *Presenza di Mazzolari – Un contestatore per tutte le stagioni* (Dehoniane, Bologna 1986); *Mazzolari fra storia e Vangelo* (Morelli, Verona 1987); *Primo Mazzolari una voce terapeutica* (Il Segno, Verona 1992).

È curatore dei Diari di don Primo, con la riedizione ampliata, presso le Dehoniane di Bologna, di cui, con rammarico, non ha potuto preparare l'ultimo volume.

Padre Aldo è stato membro fin dall'inizio, nel 1982, del Comitato scientifico della Fondazione, scrivendo articoli per il periodico «Notiziario mazzolariano» e poi su «Impegno». Numerosissime le sue conferenze pubbliche su don Primo, mostrando la sua eccezionale preparazione culturale, non immune talvolta da interpretazioni personali, che destava sempre attenzione e ammirazione.

In diverse occasioni fu ospite per più giorni della Fondazione Mazzolari, a Bozzolo, allorché doveva preparare il commento ai *Diari* di don Primo, dando l'esempio di una particolare sobrietà di vita, quale perfetto francescano.

A lui la riconoscenza smisurata della Fondazione per quanto ha fatto nell'approfondire e divulgare il pensiero di don Mazzolari di cui fu certamente, fra molti, lo studioso che maggiormente ha indagato ed espresso i vari aspetti della personalità e degli ideali di don Primo.

Simona Borello

## ***Guai a quei cristiani...* Predicatore schietto, sulle orme del Vangelo**

**Un recente volume raccoglie le omelie di padre Aldo Bergamaschi, scomparso nel giugno scorso. Da una fede limpida ed essenziale parole che provocavano e inquietavano. Un primo sguardo alla sua figura, in attesa di uno studio storico approfondito**

Entrare in punta di piedi nel vissuto ecclesiale di Aldo Bergamaschi: questa l'immagine in mente dopo la lettura della prima raccolta delle sue omelie (A. Bergamaschi, «*Andate e mostrate*». *Omelie anno liturgico C*, EDB, Bologna 2006. Il volume sarà rapidamente seguito da quelli contenenti le omelie degli anni liturgici A e B). Entrare e trovare un cristianesimo forte, battagliero, indomito, talvolta dissacrante. Teso a mettere in evidenza gli aspetti più difficoltosi ed esigenti della sequela. Pieno di domande centrali: «Voi cattolici come vi sareste comportati nel caso?» (p. 7).

Non stupisce che il suo parlare abbia creato confusione, straniamento, fastidio, specie in chi è lontano da un parlare scarno ed essenziale. Un parlare «sì sì, no no», che non poteva non provocare e inquietare: «Guai a quei cristiani che non sono perseguitati perché attuano il vangelo, ma perché utilizzano il vangelo per difendere i propri interessi» (p. 197). A questo si aggiunse il facile sensazionalismo giornalistico – come molti commentatori hanno sottolineato - che aggiunse polemica e derisione alle sue parole, causando un clamore che non mancò di attirargli provvedimenti disciplinari.

### *Il corpus omiletico*

La raccolta è costituita da un *corpus* di 63 omelie distribuito su sei dei tredici anni liturgici "C" succedutesi dal 1969 al 2006 (ricordiamo che, però, nei quattro anni "C" dal 1988 al 1999 a padre Bergamaschi era impedito di predicare). In particolare, sono state pubblicate tre omelie dell'anno pastorale 1976-77; una del 1980-81; cinque del 1982-84; sei del 1985-1986; ventiquattro del 2000-2001 e venticinque del 2003-2004.

Le omelie a disposizione non sono sufficienti per permettere considerazioni scientifiche, ma si può abbozzare qualche ipotesi riguardo all'articolazione formale: le omelie diventano via via sempre più semplici e incisive. Le diciannove omelie comprese tra il 1976 e il 1986 sono, infatti, più lunghe e per certi versi più complesse delle successive, nelle quali il linguaggio si semplifica e la lunghezza supera raramente le tre pagine. Rimangono costanti i rimandi letterari – specialmente della mitologia greca, di Socrate e di Manzoni - che sono sempre spiegati e rafforzati da aneddoti bizzarri e memorabili, in modo da disorientare l'ascoltatore

e, allo stesso tempo, da offrirgli un'ancora per memorizzare i concetti proposti.

È spontaneo chiedersi se il cambiamento sia legato agli undici anni di sospensione della predicazione oppure se sia un tratto stilistico legato al passaggio degli anni. Probabilmente potrebbe aiutarci un confronto tra le omelie e altri testi di padre Bergamaschi che non può essere fatto in questa sede.

Per quel che riguarda le tematiche ricorrenti, Bergamaschi contesta i legami tradizionali (eccetto la famiglia), l'ipocrisia sull'etica, il concetto tradizionale di "religiosità", invitando continuamente alla conversione riguardo all'uso del sesso, del denaro e del potere.

*Un libro,  
due letture*

I libri che raccolgono omelie offrono due possibilità di approccio al lettore.

La prima è quella più immediata e diffusa: essere un accompagnamento nel periodo liturgico, offrendo spunti di riflessione e di conversione soprattutto a coloro che hanno conosciuto padre Bergamaschi. Questo non esclude che tale raccolta possa essere uno strumento per coinvolgere ed evangelizzare altre persone attraverso la sua parola esigente. Tuttavia il lettore dovrà confrontarsi con la natura stessa del testo "omelia", che non è una lezione esegetica sulle letture liturgiche o una semplice catechesi, ma è una scelta comunicativa delle riflessioni adatte a una data comunità, in un particolare momento della sua vita storica ed ecclesiale, in un preciso contesto eucaristico.

Un altro approccio è quello dello studioso di predicazione o di chi, comunque, si avvicina ai testi di padre Bergamaschi senza averlo conosciuto direttamente. Una raccolta di omelie è uno strumento prezioso per avvicinarsi al linguaggio e alle convinzioni di un autore: si tratta di un "testo misto", vale a dire un testo nel quale vi sono degli innesti di forme del parlato nello scritto e di forme dello scritto nel parlato. Questi tratti linguistici permettono di individuare le caratteristiche comunicative dell'omileta e la sua formazione, arricchendo le conoscenze biografiche e stilistiche.

Per raggiungere questo obiettivo è sicuramente più interessante provare a leggere le omelie in ordine cronologico perché questo tipo di lettura permette di osservare l'evoluzione del linguaggio e delle forme stilistiche, la persistenza e la trasformazione dei nuclei tematici, il cambiamento dei vissuti. Questo tipo di lettura sarebbe stata agevolata da una sistemazione differente delle omelie e, comunque, dalla presenza di "campioni" di omelie del maggior numero possibile di anni.

Non si trattava, naturalmente, dell'obiettivo editoriale di questa pubblicazione, ma è una prospettiva che potrebbe arricchire un eventuale (e auspicato) studio storico sulla figura di padre Bergamaschi.

Giovanni Giavelli

## Un religioso tra storia e Parola Padre Aldo nel ricordo di un amico

**Da Reggio Emilia molte voci si sono levate per segnalare messaggi di fede, studi filosofici e pedagogici, gesti di carità e “coerenze” del Cappuccino discepolo di Mazzolari. Pubblichiamo le parole di un suo “compagno di strada” di vecchia data**

Padre Aldo Bergamaschi - frate francescano deceduto a Reggio Emilia il 15 giugno 2007 - non avrebbe mai potuto salire agli onori delle cronache, né ricoprire cariche prestigiose: una vita, la sua, troppo virtuosa, una cultura sconfinata, un miscuglio di talenti esplosivo per le menti... È morto a ottant'anni, come Platone, l'ammirato filosofo della classicità - assieme a Socrate - cui spesso si rifaceva per rafforzare, laicamente, qualunque dei suoi tanti teoremi che prendevano forza dalla lettura consapevole e adulta del Vangelo.

Ebbi l'ardire di adottarlo come padre spirituale quando, da ventenne inappagato, avvertivo urgente il bisogno di riferimenti spirituali e culturali che mi fornissero le chiavi di lettura per le tante incongruenze e contraddizioni di cui la vita è intessuta. Mi ha aiutato a trovare risposta a mille interrogativi, ad amare il più inutile e insieme indispensabile deposito di conoscenze, la filosofia, tra i cui esponenti si muoveva con sorprendente scioltezza. Ogni ateo consapevole avrebbe trovato in lui l'interlocutore ideale.

*Parola di Dio  
e ragione*

Frequenti, eruditi, ma mai pedanti, erano i suoi rimandi ai “fari” della letteratura, della teologia, della scienza. Fedele all’omnia munda mundis, affrontava tutti i temi, compresi quelli che il comune sentire etichetta come scabrosi, con il pragmatismo del chirurgo, evidenziando la calda passione di chi è innamorato del vero. Nella sua feconda produzione omelica mai ha affrontato i testi secondo la tradizione, e nemmeno alla luce del libero esame, ma ha fatto ricorso alla chiave infallibile della razionalità, guidato dal “principio di non contraddizione”, mostrando come Dio parli alla ragione dell'uomo e come questi possa umilmente ricercare, e talvolta scorgere, la verità.

La Parola di Dio, quella che ha attraversato venti secoli di storia senza apparentemente scalfire il nostro rapportarci con l'altro e con lo stesso divino (homo homini lupus e homo religiosus), ha trovato in lui un interprete acuto e vivace, capace di tradurre in modo spesso sorprendente una novità

esistenziale sconvolgente, dove sacro e divino non sono concepiti come dimensione eterna che domina la storia, bensì come salvezza ab intrinseco del divenire (quel divenire che Severino traduce con «apparire dell'eterno»).

Cristo uomo-Dio è l'oxymoron che viene a chiudere l'epoca delle religioni e degli Stati sovrani: due mali che opprimono l'umanità e rendono impossibili pace e giustizia.

*Alcune  
sue tesi*

Quanti libri, conferenze, omelie, saggi, discorsi, carteggi, interviste, corrispondenze, sceneggiature di presepi! Ma anche quanta incomprendione, durezza di cuori, avversioni, ostilità e condanne, a cominciare dagli stessi confratelli e gerarchie!

Solo un accenno ad alcune delle sue stimolanti tesi.

- I comandamenti possono essere dieci o cento, ma tutti derivano dall'unico «amatevi come io vi ho amato»; senza profitto.

- Il cristianesimo storico, da Costantino in poi, è caduto al rango di religione (religione cristiana), si è mescolato al potere e ne ha "consacrato" le aberrazioni; questa disgrazia perdura tuttora.

- Gli Stati nazionali e i differenti idiomi - con le tante disparità e discriminazioni che forzosamente vi convivono all'interno - sono all'origine di tutte le tensioni, di tutti i conflitti: se proprio è necessario compartimentare l'umanità, non lo si faccia per confini geografici, ma per segmenti dell'etica.

- Il cristianesimo non è "la soluzione" dei problemi dell'umanità, ma il cristiano, tale per conversione (metànoia) e non per nascita, è chiamato al conseguente manifestarsi del suo credo nel quotidiano, con l'esempio del suo comportamento nei rapporti tra singoli, nella famiglia, sul lavoro, in campo sociale.

- Condizione necessaria, sebbene insufficiente, per accedere alla conversione è la conoscenza della Parola di Cristo, unica vera voce di Dio nella storia. Sono i vangeli-kèrygma a permettere il passaggio dalla conoscenza alla fede; ciò avviene per mezzo della Risurrezione, di fronte alla quale «non esistono scelte all'infuori del rifiuto irrazionale e dell'adesione razionale: la Risurrezione dà significato a tutto l'insegnamento evangelico, facendolo assurgere a verità assoluta».

- La santità non è di chi compie miracoli o lenisce le tribolazioni di poveri e afflitti, ma di chi denuncia e combatte i soprusi, spesso inflitti "in nome di Dio".

- La Chiesa, per essere credibile non ha bisogno di preti e di ordini religiosi, ma di cristiani; essere cristiani rimane la vocazione più difficile soprat-

tutto nella prassi, quando costringe l'individuo a distinguere il non si può fare dal non si riesce a fare.

*Francesco  
e don Primo*

In lui l'aderenza al Messaggio fu totale, radicale, e rafforzata - se mai ve ne fosse bisogno - dalla potente mediazione di San Francesco, suo costante "mémentore" assieme a don Primo Mazzolari. Spesso ricorre, negli scritti di padre Aldo, il pensiero del frate d'Assisi, di questo strano "idiota" che si chiama fuori dalla vita pubblica per rientrarvi in modo salvifico, non per concetti, ma gesti, giacché, se Francesco avesse teorizzato la sua prassi, sarebbe stato il più vituperato degli eretici. Padre Aldo, come Francesco, ha rilanciato nella cristianità l'imitazione di Cristo e l'attuazione del Messaggio senza mediazioni storiche. La fatalistica iattura della religiosità naturale viene sempre, inevitabilmente scossa da questi pensatori che, senza rimandare con puntigliosa insistenza al Vangelo, lo rievocano fra le righe di un comportamento coerente che fa presagire l'ipotesi di un sovvertimento istituzionale.

E spesso si ispirava, per le sue meditate omelie, all'eredità spirituale che don Mazzolari gli trasmise dal 1953 quando fu suo collaboratore all'«Adesso», la rivista dalle cui pagine si «denunciava il paternalismo, ripudiava il gusto borghese, svuotava il tentativo manicheo di fare della verità un marchio depositato dai cattolici, richiamava alla visione evangelica, iniettava il problematismo dentro le metafisiche del perbenismo». Padre Aldo, dopo la morte di Mazzolari, curò la pubblicazione dei suoi Diari e fece parte del Comitato scientifico della Fondazione a lui intestata.

In totale sintonia con Mazzolari, si pose «tra storia e Vangelo», denunciando le carenze di una Chiesa che, "ostaggio della storia", ne replica i meccanismi paludandosi da istituzione tra le istituzioni, anziché raccogliere la sfida della profezia sulle tracce di una Verità che sovente deve muoversi controcorrente. Per Padre Aldo si sarebbe anche replicato il destino di don Primo, e avrebbe patito, dal 1988 al 1999, il rigore della Chiesa sottoponendosi francescanamente alla prova, e rimanendo all'interno dell'Ordine e della Chiesa. [...]

Difficile, adesso, pensare a qualcuno che sappia raccogliere tanta eredità e alimentare con nuova linfa un giardino mentale così rigoglioso e variopinto. Ma il seme sparso talvolta porta frutto, e, nell'attesa, mantiene viva la speranza che sia davvero possibile praticare su questa Terra l'insegnamento del Signore Gesù.

Giancarlo Bruni

## Don Michele Do, un amico con animo aperto e profetico

Don Primo: «un incontro che mi ha segnato alle radici. Non l'ho frequentato spesso ma l'ho amato molto e in certi momenti della mia giovinezza l'ho sentito come una voce della coscienza e come la coscienza della Chiesa. Ognuno ha i suoi santi e i suoi profeti, don Primo lo fu per me, come pochi altri... Non si tratta di trovare don Primo nella nostalgia dei ricordi, ma di continuare a sentirlo come una presenza viva e vivificante».

Queste parole sono di don Michele Do, un amico vero di don Primo, lucidamente consapevole della qualità di quella amicizia: «Noi che abbiamo molto amato don Primo sappiamo quanto la sua amicizia fosse un'amicizia esigente, mai complice delle nostre inerzie e delle nostre mediocrità. "Dolce come una madre, duro come il diamante". In una chiesa paralizzata dalla paura, la sua amicizia era stimolatrice di pensiero e di impegno. Provocava al coraggio: coraggio di andare avanti...». Un'amicizia da ricordare e da comunicare, preziosissima.

*Gli dobbiamo  
il meglio di noi*

Per questi amici vale il *Communicantes et memoriam venerantes* del Canone eucaristico romano primo: «Uno di loro, amico fraterno di don Primo e carissimo ad alcuni di noi, P.

Acchiappati, in un suo improvvisato commento evangelico, che fu il suo inconsapevole addio, disse: "Se sul mio sentiero incontro immagini belle di vita, mi arresto, le raccolgo e le colloco nel cuore". Così è stato per don Michele nei confronti di don Primo «a cui dobbiamo il meglio di noi e le nostre più alte tensioni spirituali». Queste frasi estrapolate da uno dei rarissimi testi pubblicati da don Michele (M. Do, *La Chiesa: con amore e per amore oltre don Primo?*, in *Don Primo Mazzolari. L'uomo, il cristiano, il prete*, Cens, Milano 1976, pp. 129-174), obbediscono a una precisa intenzione: «lo sentivo come un atto religioso di comunione e di gratitudine per don Primo» e per i suoi amici, e introducono a un discorso quanto mai attuale in un'epoca in cui «rara è la parola di Dio» (Amos 8,12) e diffusa la paura e lo spaesamento intra *Ecclesiam*, all'interno della stessa Chiesa.

Non è compito di queste poche pagine soffermarsi sul come don Primo sia stato profeta a don Michele lanciandogli il mantello come Elia ad Eliseo, e questo nel tempo del «primato del senso del proibito e della paura», «calunniando la vita e la bellezza» e nel tempo della mortificazione della coscienza e della intelligenza in nome di un "autoritarismo dogmatizzante". Un mantello che don Michele ha raccolto in una fedele creatività, rivisitando in libertà e ad altissimo



prezzo le grandi domande di sempre e sempre nuove per ogni generazione. Con l'immancabile aggiunta del "quale": Dio, ma quale? La Chiesa, ma quale? L'uomo, ma quale? La salvezza, ma quale? L'autorità, ma quale? L'incontro del cristianesimo con le religioni e la modernità, ma quale? Nell'avvertenza che nella domanda sta l'aurora del cammino dell'uomo nella ricerca pensata, invocata e aperta all'attesa del momento di grazia, l'incontro determinante che, come già nei discepoli di Emmaus, può dischiudere il giorno e la notte al Senso, l'enigma al mistero e il mistero al racconto in termini di iconicità. La categoria dell' "icona" è un passaggio obbligato per capire la lettura della realtà da parte di don Michele, realtà riassunta nel filo d'erba che riceve, accoglie e trasmette luce. E la Chiesa, e in essa l'uomo, è niente di più e niente di meno che porzione di umanità il cui profondo abitato dal Cristo-Luce si dice nella compagnia degli uomini attraverso volti ed esistenze cristiformi. E tutto in essa, Scrittura-sacramenti-autorità-organizzazione, è relativo e funzionale all'apparizione di «un mondo di realtà pure e aperte», la nuova creatura a somiglianza di Cristo epifania ultima del volto di Dio e dell'uomo. Da qui la critica profetica a una Chiesa *societas* ripiegata e tesa a una conservazione di sé che la rende succube di prospettive dottrinali, culturali, autoritarie, organizzative e di legami con il potere politico ed economico che fanno di essa la prigioniera e non lo sprigionarsi della bellezza evangelica. Il cristianesimo per ri-divenire risposta dilatata alla domanda dell'uomo deve ri-ripensarsi e ri-recepirsi a partire dagli interrogativi di fondo dell'uomo e dal nucleo essenziale che lo definisce come esperienza di chiarezze alte, pure, faticate, dubitose, irrinunciabili e ispiranti per il cammino dell'uomo verso la sua umanizzazione. Un pellegrinaggio che don Michele, guardato inizialmente a distanza dai vicini Sorella Maria e don Primo, ha percorso seguendo, tra l'altro, un singolare itinerario geografico.

*Verso la piccola  
fraternità*

Don Michele Do nasce a Canale d'Alba il 13 aprile 1918, e il seminario di Alba e la Gregoriana in Roma dove consegue la licenza in teologia sono i luoghi della sua formazione teologica.

Tornato in seminario ad Alba, prende parte attiva alla resistenza partigiana, e nel 1945 chiede di ritirarsi in solitudine per dar tempo a un'urgenza che lo assilla: il ricostruire in sé un'immagine altra di cristianesimo. Un'inquietudine condivisa a Roma con i compagni di scuola tipo Del Bo e Tartaglia e focalizzata in incontri quali quelli con Sorella Maria e don Primo Mazzolari, appunto. Inizia così la sua risalita alle sorgenti del cristianesimo approdando in alto, a Saint Jacques, villaggio della Val d'Ayas.

Questo nell'ottobre del 1945. Nascerà al cielo il 12 novembre 2005. Mi si perdonino questi dati così scarni, indicativi di un'avventura interiore che a partire dal *così*

*stanno le cose* attraverso il riconoscimento del proprio spaesamento si pone in via verso luoghi ove tacciano le parole di prima e ove sia possibile fuggire a quello che egli definiva «pù suicidi intellettuali», per respirare l'aria fresca della libertà di ricerca di un volto di Dio, di Chiesa e di uomo più evangelici e più rispondenti alle reti profonde del cuore. Viandante verso un paese, mi sembra di poter dire, che in definitiva coincideva con il suo sogno di Chiesa quale spazio pensoso, orante, fedele al vangelo, libero e aperto a ogni sponda, amichevolmente di confine ove nessuno è aprioristicamente escluso.

Qui si assommano vari aspetti della figura poliedrica di don Michele: il suo "animo monastico", l'andare all'essenziale evangelico per divenire essenziali e unificati, creature di un'unica forma, quella di Cristo; il suo "animo discepolare, ospitale e amico", la capacità di accogliere nell'attenzione disponibile al racconto altrui i cercatori di senso e di consolazione, icona autentica dell'intelligenza, della passione e della compassione di Dio per i mendicanti di una parola di luce e di coraggio; il suo "animo sacerdotale", l'elevare in alto il dolore e la gioia degli amici, del povero mondo e della creazione stessa, a tutti ricordando la comune sacerdotilità; il suo "animo profetico", che traspariva in un volto e in una parola incandescenti nei confronti di ogni istituzione ecclesiastica o meno tentata di violare il primato della coscienza, di favorire il disuso dell'intelligenza e la non dovuta attenzione agli emarginati e ai sofferenti di ogni dove; il suo "animo estetico", teso a tradurre in bellezza liturgica, in pietre eloquenti, in volti luminosi e in gesti parlanti il sogno del proprio cuore e del Dio che lo abita; il suo "animo langarolo", visibile in mani che non solo toccavano libri ma frammenti di terra coltivandoli, e palpabile in una mensa in cui la gioia per un cibo curato, ringraziato e condiviso era accompagnata di discorsi conditi di sale. Infine, ma non ultimo, il suo "animo comunitario", il sogno inseguito di una piccola fraternità involucro debole e semplice di una utopia chiamata a farsi adesso e nel qui e ora rimando a ciò che sarà là ove male e morte non saranno più.

Qui si arresta questa mia breve testimonianza, debito di amore e di riconoscenza verso un amico sempre vicino nella comunione dei santi, lasciando a questa pagina sulla *Piccola fraternità "Casa Favre"* nata attorno a lui, la trascrizione del suo profondo desiderio.

«La piccola fraternità è formata da un gruppo di amici che, obbedendo ad un richiamo profondo e lontano, sostenuti da affinità di spirito e di ideali che li rende fraterni, vogliono unirsi in una piccola fraternità per aiutarsi, nella trasparenza reciproca, a vivere l'evangelo e ad accogliere il fratello bisognoso.

La fraternità vuole vivere, come unica regola, dello spirito di amicizia che il Signore Gesù ha voluto fosse tra i suoi. Amicizia, che trova nella "Fractio panis" e nella "lavanda dei piedi" i suoi simboli più alti e nell'ospitalità una delle sue espressioni più concrete.

Essa si apre ad ognuno che, comunque orientato e da qualunque fede o ideale sospinto, cerchi una sosta di pace presso cuori amici dove, nella solitudine e nella sem-

plicità operosa, possa rinnovare le forze ed attingere luce per il cammino.

Desidera offrire uno spazio aperto alla ricerca, al dialogo, alla riflessione religiosa a singole persone o piccoli gruppi.

La fraternità vuole anche essere lo spazio sacro in cui, per quanto le forze consentono, ci sforziamo di vivere il servizio semplice e fraterno con i poveri, i sofferenti, i soli, i derelitti, che potranno trovare qui attenzione, cura amorosa e, se Dio concede, un poco di letizia e consolazione.

*Una lucerna alla finestra,  
il cuore e la porta aperti».*



Alberto Lepori

## **L'ecumenismo di un prete di periferia A Verona il convegno annuale della Fondazione**

La fondazione Don Primo Mazzolari ha organizzato a Verona (sala Lucchi, 14 aprile 2007), in collaborazione con il Segretariato Attività Ecumeniche (SAE) un convegno di studio sul tema L'ecumenismo di don Mazzolari, nella serie annuale dei convegni storici che vogliono tramandare e approfondire la singolare figura del prete cremonese, morto quasi cinquant'anni fa (1890-1959) e sepolto nella chiesa di Bozzolo che lo vide parroco dal 1932.

Già le date relative alla sua vita (ordinato sacerdote 1912, in piena repressione antimodernista) indicano che non gli fu concesso di conoscere, ma solo di anticipare, le aperture ecumeniche del Concilio Vaticano II (1962-1965), e possono spiegare la definizione, usata per Mazzolari da Paolo Ricca, di un «ecumenismo implicito»: i vari contributi offerti dal convegno la hanno pienamente confermata. Persino l'espressione «ecumenismo» era poco usata, riproposta all'inizio del Novecento dai protestanti, e veniva sostituita da quella meno «pericolosa» di pancristianesimo. L'ecumenismo di Mazzolari era stato cioè un «ecumenismo del quotidiano», non frutto di elaborate discussioni teologiche, ma scaturito dalla sua fede nell'unica «Chiesa invisibile» aperta a tutti i fratelli, anche ai lontani (una sua fissazione non apprezzata in tempi di cristianità). E implicita è stata anche la felice circostanza (nessuno dei relatori vi ha fatto cenno) che la giornata dedicata all'ecumenismo di Mazzolari si è svolta nell'anno della Terza Assemblea Ecumenica Europea che si è svolta all'inizio di settembre a Sibiu (Romania) e che costituisce l'avvenimento più significativo dell'ecumenismo moderno, con la partecipazione (su piede di assoluta parità e di fratellanza cristiana) dei 2.500 delegati designati dalle 138 Chiese della Conferenza delle Chiese Europee (ortodosse, protestanti, anglicane, vecchio-cattoliche) e dalle 39 Conferenze episcopali europee.

*Nell'orizzonte  
del Novecento*

Il convegno, introdotto dai saluti di don Giuseppe Giussani, presidente della Fondazione e premuroso custode delle carte mazzolariane, e dal prof. Mario Gnocchi,

presidente nazionale del SAE e relatore al convegno stesso, può essere sintetizzato in due momenti, come anticipato dal prof. Giorgio Vecchio, dell'università di Parma: l'orizzonte ecumenico, piuttosto scuro e limitato, del Novecento nei due versanti cattolico e protestante, e i "comportamenti" ecumenici, impliciti e profetici più che programmati, di Mazzolari, anche in questo aspetto in contrasto con le scelte di chiusura polemica della gerarchia cattolica romana di allora. Aggiungo l'aggettivo geografico, perché oggi, in una diversa stagione ecumenica, "cattolico" vuol significare, come di giusto, "universale".

Il contesto storico, specialmente italiano, è stato ampiamente documentato da Annibale Zambarbieri, dell'università di Pavia, che dopo aver ricordato le aperture ecumeniche, verso gli ortodossi e gli anglicani, promosse da papa Leone XIII (1878-1903) alla fine dell'Ottocento, ha descritto la svolta verificatasi con la nomina di Pio X (Giuseppe Sarto, 1903-1914); «Siamo fritti», commentò padre Semeria. L'ostilità romana al dialogo tra cristiani si prolungò praticamente fino al Concilio Vaticano II (il decreto sull'ecumenismo, *Unitatis Redintegratio*, è del 21 novembre 1964), e la "Enciclopedia cattolica" ancora nel 1950 scriveva di «gravi difficoltà» per cui le vie dell'ecumenismo erano precluse. La situazione di chiusura si estendeva, mediante la predicazione e la stampa, anche alla generalità del mondo cattolico, e può essere interpretata, secondo lo storico Renato Moro, dell'Università di Roma Tre, in una strategia vaticana, che con la polemica antiprotestante di fatto mirava a contrastare la ben più presente laicizzazione della società italiana tollerata e favorita dal regime fascista.

Il pastore valdese Giorgio Bouchard (si veda in questo numero un'ampia sintesi del suo intervento), illustrando l'atteggiamento dei protestanti italiani verso il cattolicesimo d'inizio Novecento, ha ricordato la posizione anticlericale di sostegno al Risorgimento, nemico del papato, e poi la simpatia dimostrata verso i modernisti, ciò che ovviamente non poteva favorire un dialogo ecumenico con l'autorità ecclesiastica vaticana. Due importanti figure del protestantesimo italiano, Ugo Janni e Giovanni Luzzi, ebbero tuttavia atteggiamenti di accoglienza e fraternità con gruppi e persone cattoliche, e rapporti, in modo diretto o indiretto, con Primo Mazzolari.

Lo sterminato epistolario conservato a Bozzolo prova anche la partecipazione di don Mazzolari alla singolare esperienza ecumenica (ma più giustamente si dovrebbe scrivere panreligiosa) condotta da Sorella Maria (Valeria Pignetti), promotrice dell'Eremo di Campello sul Clitunno (Spoleto), sulla quale ha riferito Mariangela Maraviglia, ricercatrice e insegnante a Pistoia, che aveva già parlato di questa interessante figura nel convegno milanese del 2004 dedicato a Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile (atti pubblicati dalla Morcelliana nel 2006).

*Verso tempi  
migliori?*

Un rapporto più diretto, ma sempre praticato con «naturale prudenza» da ambedue le parti, fu quello con il pastore Giovanni Ferreri, del quale si ha testimonianza in un nutrito scambio epistolare, prolungatosi anche con incontri diretti quando il Ferreri si spostò a Milano. L'inizio della relazione con questa «anima cara e buona» fu provocata dalla sollecitudine pastorale ed ecumenica di don Primo, e venne “romanzata” ne *La pieve sull'argine* (prima edizione: Istituto Propaganda Libreria, Milano 1952). Mario Gnocchi (anche nel suo caso «Impegno» riporta ampia parte della sua corposa relazione) ha documentato questa amicizia rispettosa tra il prete cattolico e il pastore metodista, dal quale Mazzolari arriva a sollecitare «il contributo per la riforma della Chiesa che noi non possiamo fare dal di dentro». Il pastore Ferreri fu purtroppo forse anche involontaria causa del primo interessamento del Santo Ufficio su don Mazzolari e le sue pubblicazioni: infatti il testo che fece conoscere don Primo a un certo pubblico, cioè *La più bella avventura* (Gatti, Brescia 1934), una “libera” interpretazione alla parabola del Figliol prodigo, venne segnalato favorevolmente su alcune pubblicazioni protestanti e persino diffuso in loro ambienti. La circostanza fu denunciata da un prete cremonese alla autorità censoria romana (come ha documentato a Verona Marta Margotti, dell'università di Torino), e seppure il testo non fu esplicitamente condannato, ne venne ordinato il ritiro dal commercio e vietate la riedizione, con un richiamo alle curie competenti a essere più attente in futuro nella vigilanza sull'autore. Don Primo, obbedientissimo in Cristo, fece “obbedienza piena” e la comunicò all'editore, con una lettera (riprodotta nella riedizione a cura delle Dehoniane del 1978) in cui ricordava tuttavia come «il libro però non è condannato»; e concludeva: «Stia in alto col cuore e speriamo in tempi migliori». Purtroppo don Mazzolari era diventato un “sorvegliato speciale” del Sant'Ufficio e avrà in seguito numerose occasioni per subirne più pesanti censure. Mentre “i tempi migliori” Mazzolari li poté sperimentare per poche settimane, quelle intercorse tra la “strappata” udienza a Giovanni XXIII (5 febbraio 1959) e la morte per ictus cerebrale nella clinica S. Camillo di Cremona (12 aprile).

Avrebbe certamente gioito per gli steccati ormai caduti tra i cristiani dopo il Vaticano II, mentre abbiamo ancora il diritto di auspicare per la Chiesa, “cattolica” e universale, “tempi migliori” maggiormente ecumenici.

Giuseppe Giussani

## Il coraggio di pregare con i “fratelli separati”

**Nell'introdurre il convegno di Verona, il presidente della Fondazione ha posto l'accento sulla capacità di don Primo di anticipare, anche in questo caso, alcune acquisizioni che sarebbero venute con il Vaticano II**



Oggi, parlare di ecumenismo e vivere la dimensione ecumenica del cristianesimo è cosa quasi normale e non comporta rischio alcuno; così non era prima del Concilio Vaticano II, e don Primo Mazzolari, benché non abbia fatto dell'ecumenismo una delle principali componenti del suo pensiero, sentì tuttavia in profondità questo ideale, ne comprese l'importanza e ne prevede lo sviluppo futuro.

Fu, io penso, dallo stile pastorale aperto del suo vescovo mons. Bonomelli, un profeta dell'ecumenismo, che don Mazzolari apprese un atteggiamento di rispetto e di amore verso i fratelli cristiani non cattolici, atteggiamento che ebbe sempre con tutti i lontani, nel desiderio ardente di vederli incamminati verso la Casa del Padre.

Nel suo libro *Il Samaritano*, siamo nel 1937, don Primo scrive: «La “Cattolicità” è il punto nevralgico e pericoloso dell'insegnamento nostro, la gente media ne è refrattaria, lo stesso popolo vi si accosta a fatica... Il bisogno e il senso dell'ecumenismo sono insiti nell'uomo, sopra, però, si è posta la scoria di una ribel-



lione che proprio agli inizi è "particolaristica"... La divisione delle Chiese rimane un fatto e uno spettacolo d'incalcolabili conseguenze... Il problema dell'unità si riallaccia al problema della cattolicità»<sup>1</sup>. E, alludendo all'ecumenismo, don Primo afferma: «Esistono cause che più direttamente ci riguardano e nelle quali insieme al nostro "confiteor", è incluso il nostro dovere di oggi e di domani»<sup>2</sup>.

Ritorniamo ad avvertire la sensibilità ecumenica di don Primo in alcune pagine del suo romanzo in parte autobiografico *La Pieve sull'argine e L'uomo di nessuno*, del 1952, dove si descrive l'incontro di don Stefano, il protagonista del romanzo, con il Pastore metodista del paese vicino. Sappiamo l'autenticità di questo episodio e riconosciamo l'acutezza delle parole pronunciate da don Stefano: «La fraternità copre i torti reciproci di una separazione che non ha ancora finito di creare guai al mondo intero. Se i cristiani non si fossero messi gli uni contro gli altri, la storia avrebbe camminato diversamente. Invece, benché la polemica cerchi di confondere le carte in tavola, ne siamo umiliati, e coloro che se ne sono andati e coloro che rimangono nella casa. Sarebbe bastato fare un po' più larga la casa. O il cuore di ognuno. La casa, quella che si vede, è su misura del nostro cuore, mentre l'altra, la casa invisibile, ha la misura del cuore di Cristo»<sup>3</sup>.

E don Primo afferma, per bocca di don Stefano, che «non gli dispiaceva prendere contatto diretto con quel mondo [protestante] verso il quale, nonostante la scuola, non aveva prevenzioni né angustie»<sup>4</sup>.

Quando don Mazzolari ebbe il suo giornale «Adesso», nel 1949, non trascurò di trattare, talvolta, il problema ecumenico, ma lo fece in modo tutto particolare dopo l'annuncio del Concilio Vaticano II, che tanta gioia e tante speranze aveva suscitato nel suo cuore. Proprio nell'ultimo numero di «Adesso», uscito prima della sua morte, don Primo affronta il tema del Concilio nei confronti dei fratelli separati ed esprime considerazioni illuminate e in un certo senso profetiche: «Il Concilio Ecumenico annunciato da Giovanni XXIII avrà tra i suoi obiettivi lo studio delle misure che potranno permettere ai fratelli separati di tornare all'unità. Ogni cristiano prova una grande gioia davanti ad una notizia piena di ancor più grandi promesse, senza dimenticare che essa ci impegna, prima di tutto, a un rinnovamento interiore. La lotta necessaria della Chiesa contro la Riforma protestante [...] ha fatto prevalere presso molti cattolici una mentalità di battaglia o di crociata. [...] La Chiesa diviene una fortezza che dei nemici investono da ogni parte. Alla chiamata di Giovanni XXIII, bisogna uscire dalla fortezza, e sorretti dalle nostre certezze, scendere al piano e impegnare il dialogo con gli altri, che allora ci appariranno non come nemici, specialmente coloro che, come noi, portano il nome di Cristiani sulla propria fronte. Nessuno può negare che questo comportamento non sia più conforme allo spirito del Signore e alla grande tradizione della Chiesa»<sup>5</sup>.

Don Mazzolari non ha potuto vedere l'inizio del Concilio e la presenza degli osservatori protestanti e ortodossi che pregavano insieme ai padri conciliari cattolici; tuttavia, vent'anni prima, lui aveva avuto l'intuizione e il coraggio di pregare insieme ai fratelli separati per chiedere a Dio la grazia dell'unità. È stato un cristiano evangelico cremonese, Mario Orlandelli, che ha riferito questo episodio in una riunione ecumenica tenutasi a Cremona nel 1969. Durante gli anni della seconda guerra mondiale don Primo volle un incontro di preghiera ecumenica e lo realizzò a Cremona, nella casa di un parroco suo amico, mons. Guido Astori, insieme a qualche rappresentante della Comunità evangelica cremonese. Fu un incontro privato, circoscritto, quasi segreto: gli altri non lo avrebbero capito, i superiori, forse, non lo avrebbero permesso. Ma era un segno dei tempi che sarebbero venuti, era un gesto originale e sincero del grande cuore di don Primo, era una delle infinite prove del suo immenso amore alla Chiesa, era una manifestazione della sua vocazione ecumenica che lo mostrava, ancora una volta, precursore del Concilio.

Ricordiamo anche le parole da lui scritte al Pastore metodista Giovanni Ferreri nel novembre 1921: «L'amore dell'unità e la riverenza verso i deboli nella fede, cui fa certo male uno spettacolo di separazione, sono motivi così forti che è doloroso non siano sentiti ugualmente da tutti, ma l'aver trovato una tale squisita sensibilità cristiana in Lei, fratello, mi dà tanto conforto e speranza che il giorno dell'unità, che è poi nient'altro che carità, quantunque lontano, non è impossibile. Le anime che vigilano ne scorgono talvolta le aurore»<sup>6</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> P. Mazzolari, *Il Samaritano*, EDB, Bologna 1977, p. 144.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 221.

<sup>3</sup> P. Mazzolari, *La Pieve sull'argine e L'uomo di nessuno*, EDB, Bologna 1991, p. 323.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 324.

<sup>5</sup> *Il Concilio ecumenico e i fratelli separati*, «Adesso», 1° aprile 1959.

<sup>6</sup> P. Mazzolari, *Diario II*, EDB, Bologna 1999, p. 316.

Mario Gnocchi

## **Don Mazzolari e il pastore Ferreri, due arcate del ponte ecumenico**

**Tra il sacerdote e il pastore metodista intercorsero una stima e un'amicizia profonde, non incrinata da oggettive divergenze. Entrambi erano convinti della possibilità di «riconoscere l'unità fondamentale delle nostre confessioni»**

«Un signore in abito nero e cravatta, che la timidità rendeva ancor più minuscolo, aspettava di essere introdotto nello studio di don Stefano, che gli era venuto incontro composto e aperto.

– Sono il pastore evangelico di Coriano, il paese di fronte...».

Così, nell'*Uomo di nessuno*, la frammentaria e incompiuta continuazione della *Pieve sull'argine*, sono introdotti il personaggio e l'episodio che, sia pure attraverso la libera trasfigurazione narrativa e il filtro stilistico dell'autore, rispecchiano con sostanziale fedeltà le circostanze reali in cui ebbe inizio l'amicizia tra don Primo e il pastore metodista wesleyano<sup>1</sup> Giovanni Ferreri. Di essa ha già trattato Nando Bacchi in occasione di un convegno tenuto proprio qui a Verona nel 1993 su *Don Primo Mazzolari tra testimonianza e storia*. Del suo pregevole e ben documentato saggio, compreso negli atti di quel convegno<sup>2</sup>, la presente relazione si è ampiamente giovata.

Ma torniamo alla narrazione romanzesca dell'*Uomo di nessuno*, perché è proprio questa che, integrando i dati documentari, ci permette di interpretarli con maggior sicurezza e di ricostruire così l'occasione e il contesto di quel primo incontro. È una pagina che merita d'essere letta, non solo per gli eventi reali che riflette, ma anche perché condensa in sé, focalizzate in un'esperienza vissuta, alcune delle modulazioni più genuine e profonde dello spirito ecumenico di don Primo:

«...L'incontro l'aveva voluto lui [don Stefano] per scrupolo di coscienza e non poteva non sentirsi grato al piccolo pastore così sollecito nel rispondere all'invito di visitare una povera malata evangelica, e mite nel presentarsi. Da Zurigo era capitata presso dei parenti in Corvara una donna sulla sessantina, di osservanza evangelica. Ammalatasi seriamente, chiese del sacerdote e don Stefano fu ammirato di trovarsi davanti a un'anima di non comune spiritualità.

I parenti che l'ospitavano sapevano e non sapevano della diversa confessione: capivano però che portava con edificazione la malattia e che il Signore

era il suo aiuto.

La povera malata non aveva mai espresso il desiderio di conferire con un pastore, bastandole la consolazione della parola del parroco cattolico, che riceveva con vivo compiacimento. Ma vi possono essere desideri inespressi e prevenirli, specialmente quando si tratta di morenti, a don Stefano sembrava un dovere.

Quando le due guide si trovarono al letto della malata, non furono necessarie molte parole. Sui confini dell'eterno le anime intuiscono misteriosamente.

“Vi vedo volentieri insieme: anche il letto di una povera creatura, che sta per congedarsi da questa terra, è un altare. Offritemi insieme; l'unità comincia così, dove due e più sono uniti nel nome del Signore e nelle cose che riguardano il Padre”.

Invece di benedire, come dietro un ordine interiore, i due uomini di Dio si inginocchiarono, pregando ognuno nell'ineffabile liturgia del silenzio.

Una settimana dopo, il pastore di Coriano seguiva come un fedele qualunque la bara di Rosa Melloni, che don Stefano introduceva nella sua chiesa come l'unica porta del cielo, cui si arriva per tante strade.

Quel giorno il parroco non parlò, ma tutti intuirono che nessuna parola avrebbe potuto commentare una carità che aveva valicato i brevi confini della storia degli uomini per toccare l'infinito abbraccio del Crocifisso»<sup>3</sup>.

*I presupposti  
di un'amicizia*

Così il racconto. Quanto alla cronaca reale dei fatti, basterà avvertire che non si erano svolti a Cicognara (la Corvara del romanzo), ma a Bozzolo, tra il novembre e il dicembre 1921, quando si stava concludendo il ministero di don Primo come delegato vescovile presso la parrocchia della SS. Trinità. È vero che il trasferimento a Cicognara – richiestogli già da alcuni mesi, e da lui, sia pur con molta sofferenza, accettato<sup>4</sup> – era ormai imminente, ma di fatto avvenne soltanto negli ultimi giorni di dicembre, mentre l'incontro col Ferreri va collocato sullo scorcio del novembre<sup>5</sup>, e il funerale della signora (al quale in realtà il pastore non partecipò fisicamente) prima delle festività natalizie.

Ne sono prova certa due lettere che il Ferreri stesso invia a don Primo da Vicobellignano, il piccolo paese prossimo a Casalmaggiore – e non molto lontano da Bozzolo – dove allora esercitava il suo ministero pastorale presso la locale comunità metodista. Nel romanzo il paese – rinominato, come abbiamo visto, Coriano – è trasposto “di fronte” a Corvara/Cicognara, sull'altra sponda del Po, dove in realtà si trova Mezzano Inferiore, sede di un'altra comunità metodista di cui il Ferreri avrebbe preso la cura, anni più tardi, insieme a quella di Parma (una

trasposizione che acquista significato simbolico, per quell'essere così i due paesi al tempo stesso vicini e separati dal fiume, traghettabile però sulla barca di Pinon, il vecchio mugnaio d'acqua che non va in chiesa ma è vicino col cuore al suo parroco, «pescatori ambedue e poco fortunati entrambi»<sup>6</sup>; e «una barca non fa da ponte, ma alla sua maniera congiunge»<sup>7</sup>).

Nella prima delle due lettere menzionate, che è anche con tutta probabilità la prima in assoluto del carteggio, il Ferreri scrive in data 29 novembre 1921:

«Avrei voluto fare oggi o domani una scappata costà ma devo rinunziarvi. Non che creda di poter giovare alla sorella malata più di quel che possa Lei stesso con la calda spiritualità della Sua parola cristiana. Ma desideravo confidarle presto un pensiero che nato durante la gita del mio ritorno da Bozzolo e lungamente meditato ha conquistato il favore sempre più vivo della mia coscienza. Se Ella conoscesse a fondo lo stato del mio spirito riguardo alla questione confessionale troverebbe molto naturale quel pensiero. E forse lo troverà tale. Riflettendo specialmente al motivo che la consigliò di scrivermi e considerando il tipo religioso dell'ammalata che credo di avere identificato, mi sono domandato se dopo averle con l'assenso di tutta la mia coscienza delegato l'assistenza spirituale in caso di pericolo non dovrei anche, consentendole la famiglia, delegarle il rito funebre.

Ho voluto interpellare in proposito anche il mio collega di Parma ed egli è stato del mio parere.

Per i nostri fanatici la sepoltura è un'occasione di propaganda della propria concezione del Cristianesimo. Una profanazione.

Per me è una realizzazione della Comunione dei Santi, un porre il mio spirito e quello dei correligionari presenti a contatto con le realtà invisibili.

Mancando un vero e proprio rito funebre l'esercizio del mio ministero fuori sede, in un caso isolato, diventa difficile.

Nel caso presente poi mi sembra più che naturale dare una prova tangibile del mio riconoscere l'unità fondamentale delle nostre confessioni. E vado oltre. Mi domando se valga la pena – sempre considerando tutti gli elementi del caso speciale – fare una pubblica affermazione della dolorosa separazione del campo cristiano per la quale i nostri spiriti soffrono e che è evidentemente dannosa alla causa del Maestro.

Certo il fattore più importante nel determinare questo mio stato di spirito è l'aver trovato in Lei un vero fratello nel Signore e l'aver constatata la profonda affinità del nostro atteggiamento verso la questione confessionale.

[...] Considero come una speciale benedizione celeste l'averla incontrata. Non l'avrei più lasciata»<sup>8</sup>.

Abbiamo riservato anche in questo caso ampio spazio alla citazione perché già da questa prima lettera si delineano con chiarezza alcuni tratti della spiritualità del Ferreri e i presupposti dell'amicizia inaugurata tra lui e don Primo da questo straordinario "scambio di ministero" (tanto più straordinario se si considera il clima religioso di quegli anni in Italia). Un'amicizia di cui rimane appunto parziale documentazione nel carteggio che ebbe allora inizio, e che a noi è giunto incompleto, sia perché si sono salvate quasi esclusivamente le lettere del Ferreri<sup>9</sup>, sia perché queste stesse non vanno oltre il 1938 (eccezion fatta per un biglietto a stampa del maggio 1956, annunciante la morte della sorella), mentre sappiamo da altre fonti che la relazione e la frequentazione – sia pure, quest'ultima, condotta con prudente discrezione da entrambe le parti – proseguirono anche nei decenni successivi.

Tra le poche lettere di Mazzolari si è conservata, nella minuta, la risposta a quella sopra citata del pastore; se ne può leggere il testo nel secondo volume del *Diario*, dove tuttavia compare tra le pagine del luglio, mentre va spostata certamente ai primi di dicembre. Don Primo non solo consente interamente col Ferreri per quanto riguarda l'assistenza alla malata e, in caso di morte, l'ufficio funebre, ma esprime anche una piena sintonia spirituale con lui a proposito della situazione interconfessionale:

«L'amore dell'unità e la riverenza verso i deboli nella fede, cui fa certo male uno spettacolo di separazione tra coloro che portano lo stesso nome, sono motivi così forti che ci sarebbe da meravigliarsi se non fossero sentiti egualmente da tutti. Ma l'aver trovato una tale squisita sensibilità cristiana in Lei, fratello, mi dà tanto conforto e speranza che il giorno dell'unità, che è poi nient'altro che carità, quantunque lontano, non è impossibile. Le anime che vigilano ne scorgono talvolta le aurore».

E conclude con un esplicito invito:

«Venga con libertà sicura a trovarmi: io vedrò di disporre la mia anima a una fraternità sempre più larga e devota»<sup>10</sup>.

Il decorso della malattia della signora evangelica si concluse, come si è detto, prima di Natale: ne fa cenno la seconda lettera del Ferreri, scritta il 28 dicembre in risposta a una perduta di Mazzolari. Scusandosi d'aver tardato a rispondere per un prolungato malessere, il Ferreri aggiunge:

«Non so come avrei potuto adempiere al pio dovere commessole.

Ho seguito in preghiera la buona anima nel suo ingresso nel regno dello Spirito; perché non credo, coi più tra di noi, all'inutilità della nostra solidarietà con coloro che abbandonano il corpo; ma credo, coi pochi, che la preghiera giovi anche più direttamente nel piano superiore di vita».

La lettera è scritta il giorno stesso (o la vigilia) del sofferto trasloco di don Primo da Bozzolo a Cicognara<sup>11</sup>; e ad esso allude il passo successivo della lettera, rivelatore di un sentimento di amicizia che tocca corde profonde di sensibilità e di partecipazione affettiva:

«Mi permetta che Le narri di averla questa notte veduta in sogno con gli occhi rossi di pianto. Forse un modo col quale il mio subcosciente si rappresentava il dolore, al quale ho spesso pensato nello stato di veglia, che l'ha visitata in quest'ora della sua vita. Le ho inviato destandomi tutta la mia simpatia e l'augurio che il sacrificio impostole sia fecondo delle più ricche esperienze interiori. "Egli fa fiorire le solitudine come una rosa"».

Nella conclusione la gratitudine per quanto don Primo ha fatto si dilata nella difficile speranza (*spes contra spem*, si direbbe, data l'epoca) che l'episodio possa essere segno profetico di "tempi nuovi":

«La ringrazio infinitamente di quanto ha fatto. Ricorderò questo episodio sempre come uno dei più grati del mio ministero, almeno che tempi nuovi non lo rendano come un superato lontanissimo segno dei medesimi».

Parole cui fa in certo qual modo eco quanto scrive Mazzolari un anno e mezzo più tardi nel proprio diario dopo una conversazione col pastore, venuto a salutarlo a Cicognara prima di lasciare la comunità di Vicobellignano:

«È un'anima cara e buona come raramente se ne incontra. La nostra conoscenza data da due anni e il motivo che ci ha fatto incontrare è tale che ci onora ambedue, in quanto è un segno dei tempi che maturando, ci porteranno verso l'unità delle Chiese»<sup>12</sup>.

Per il momento, però, se dobbiamo far credito al romanzo, ne sarebbe scaturito solo un richiamo a don Primo dalla curia per il "nuovo scandalo" suscitato; ma non ci sono documenti che lo confermino. Che tuttavia i due avvertissero l'esigenza di non dare troppa evidenza alla loro amicizia, si ricava chiaramente da una lettera successiva del Ferreri, che, annunciando l'intenzione di una propria

visita a Cicognara, raccomanda:

«Lei non abbandoni l'accennata prudenza. Tanto il volgo, anche istruito, non potrebbe che falsare nella sua fantasia il nostro rapporto. Ci è di compenso la soddisfazione di poter realizzare una comunione per i più ancora impensabile»<sup>14</sup>.

*Un'anima  
cara e buona*

Ma chi era dunque Giovanni Ferreri, questa «anima cara e buona» con cui don Primo sente di realizzare tale «impensabile comunione»?

Egli fu certamente una delle personalità di maggiore spicco e di più ricca dotazione spirituale e culturale del metodismo italiano nella prima metà del secolo ventesimo<sup>15</sup>. Nato il 5 marzo 1885, e dunque di cinque anni più anziano di Mazzolari, era cresciuto in una famiglia di forte radicamento religioso, largamente impegnata nel servizio ecclesiale: pastore (in chiesa valdese, a Orbetello) era anche il padre Michele, mentre la madre Argia Simoni, rimasta prematuramente vedova, prestò a lungo come maestra la propria opera nelle scuole valdesi; a un altro pastore metodista, Riccardo Borsari, andò sposa la sorella Lina, mentre il fratello Carlo Maria fu sovrintendente della Chiesa metodista episcopale<sup>16</sup>. Giovanni «esordì come evangelista alla dipendenza della “Missione di Spezia” nella quale posizione rimase dal principio del 1907 alla fine del 1912. Fu in questo tempo che riprese i suoi studi interrotti col Ginnasio perché esigenze di famiglia lo costrinsero ad entrare temporaneamente nel commercio, e fatto privatamente gli studi liceali frequentò come uditore i corsi di Teologia alla Facoltà Valdese di Firenze. Entrò al servizio della Missione Wesleyana nel settembre 1912»<sup>17</sup>. Dopo essere stato «per due anni assistente nella Chiesa di Roma»<sup>18</sup> di via della Scrofa, nell'autunno del 1914 gli fu affidata la cura pastorale della comunità di Vicobellignano. Di qui passò nel 1923 a Parma, e nel 1938 da Parma a Milano, presso la chiesa di via Cesare Correnti (trasferitasi poi, nel 1973, in via Porro Lambertenghi, ove tuttora risiede). Emeritato nel 1959, mantenne ancora per poco più di un anno la cura della comunità milanese, fino all'agosto 1960. Si spense a Milano il marzo 1967.

Uomo di signorile finezza d'animo e di intensa vita spirituale, di studio assiduo e di generosa attenzione ai bisogni del prossimo, misurato nei modi ma fermo nei convincimenti, viveva un celibato che, inizialmente “occasionale” (per un motivo nobile e in certo qual modo “religioso”: la cura della madre vedova), si era poi fatto scelta consapevole e in certo qual modo “vocazione”<sup>19</sup>. Durante il suo pastorato milanese, nel 1947, accolse presso di sé la famiglia della sorella Lina, rimasta anch'essa prematuramente vedova a Palermo con cinque figli (quattro



femmine e un maschio, Willy, morto tragicamente proprio l'anno successivo al trasferimento a Milano) e duramente colpita da un attacco cerebrale che l'aveva semiparalizzata e privata dell'uso della parola; e riuscì a conciliare il non lieve carico assunto con il proprio impegno ministeriale, riservandosi uno spazio di raccoglimento intellettuale e spirituale nel vivace e rumoroso clima di questa nuova, numerosa famiglia acquisita, comprendente anche il marito e il figlio di una delle nipoti<sup>20</sup>. Morta la sorella nel 1956, mantenne questa situazione familiare fino all'emeritazione, quando presso di lui rimase soltanto la nipote Dolores, con cui condivise gli ultimi anni di vita.

Di formazione «liberale da un lato e risvegliata dall'altro», Ferreri fa parte di quella cerchia di evangelici italiani che, nella prima metà del Novecento, uniscono il desiderio di una generale rinascita religiosa a una sincera aspirazione ecumenica, sollecitando un radicale rinnovamento delle proprie chiese e guardando con favore ai fermenti riformistici presenti anche in ambito cattolico. Il loro ideale ecumenico – o “pancristiano”, come si definì per un certo periodo quel movimento – è infatti il ricupero di un'unità in cui le diverse chiese cristiane, purificate dagli elementi ipertrofici o deviati delle rispettive tradizioni particolari, possano riconoscersi sui fondamenti della fede comune e arricchirsi vicendevolmente con i propri specifici carismi.

Le due figure più eminenti di questo gruppo, cui si contrapporrà a partire dagli anni Trenta la nuova generazione teologica barthiana capeggiata da Giovanni Miegge, sono senza dubbio Giovanni Luzzi e Ugo Janni; ed è specialmente quest'ultimo che esercita la maggior influenza sul piano teologico, ecclesiologicalo e liturgico, suscitando al tempo stesso non poche riserve e diffidenze in altri settori evangelici. A Janni guarda certamente come a maestro e modello il più giovane Ferreri, che al pastore di Sanremo è legato da amicizia e devozione, e che si adopererà tenacemente a coltivarne e difenderne la memoria dopo la morte, dedicandogli tra l'altro una biografia giunta a pubblicazione dopo molte traversie e resistenze. E non è un caso che, alcuni mesi dopo l'inizio della sua amicizia con Mazzolari, offra in lettura a quest'ultimo proprio un opuscolo di Janni, *L'autorità nella Chiesa*, suggerendo poi di giudicarne «la parte polemica contro l'autoritarismo e l'infallibilismo romano [...] alla luce della conclusione finale: un voler rimuovere il più grande ostacolo all'unione». E aggiungendo:

«Ma credo non meno urgente rimuovere l'ostacolo di un nostro infallibilismo e autoritarismo a sconfessare il quale lo Janni adopera tesi eleganti evitando parole grosse. Io mi sono fatto un compito di combattere questo e pur diventando sempre più fedele al Cristo-Via desidero diffondere la persuasione che molte e necessariamente diverse sono le vie che conducono a Lui»<sup>23</sup>.

Da parte sua don Primo aveva già intrecciato rapporti, anche personali, sia con Janni sia con Luzzi. Al primo – che tra l'altro era stato in dialogo epistolare col suo venerato vescovo Geremia Bonomelli<sup>24</sup> – si era avvicinato fin dal 1917, abbonandosi e collaborando a «Fede e vita»<sup>25</sup>; di Luzzi aveva certamente seguito e apprezzato l'iniziativa editoriale della «Fides et amor» (una copia del Nuovo Testamento in quella veste si trova tra i libri della sua biblioteca<sup>26</sup>); dell'uno e dell'altro abbiamo attestati di amicizia nei suoi confronti<sup>27</sup>.

Rispetto a Luzzi e Janni, Ferreri – appartenente tra l'altro a una generazione successiva: ventinove anni lo distanziano dal primo e venti dal secondo – è figura un po' più defilata e di minor risalto pubblico. Per quanto intellettualmente agguerrito e dotato di solida preparazione storica e teologica, egli è soprattutto un pastore e un uomo di preghiera e di intensa vita spirituale, con una chiara propensione al raccoglimento meditativo e contemplativo. «Questo ministro della Parola», scriverà in occasione di un forzato riposo per disturbi faringei, «si avvia a diventare il ministro del silenzio, del resto dopo quella del ministero della Parola anche questa una mia antica vocazione. Meravigliai un prete, professore del seminario di Parma, quando gli dissi che se fossi nato cattolico sarei certamente entrato in un ordine religioso»<sup>28</sup>. Non stupisce che egli abbia dedicato molta cura, anche in collaborazione con Janni, alla liturgia e all'aggiornamento dell'innario, esprimendovi tra l'altro la propria sensibilità e competenza musicale.

Anche i libri da lui pubblicati sono per lo più raccolte di commenti biblici e riflessioni spirituali, in parte derivate da sermoni pastorali e conversazioni radiofoniche<sup>29</sup>, mentre all'ideale ecumenico rispondono due delle tre opere cui dedicò il proprio impegno di traduttore<sup>30</sup>.

L'inclinazione al raccoglimento interiore non gli impedisce tuttavia d'essere instancabilmente attivo non solo nella cura, spirituale e amministrativa, delle comunità a lui direttamente affidate, di quelle del circuito pastorale di cui fu responsabile nel periodo del suo ministero milanese e di altre ancora, ma anche nel contributo di pensiero e di impegno pratico offerto al governo della Chiesa Evangelica Metodista d'Italia e ai suoi rapporti con le altre Chiese evangeliche italiane, particolarmente la Chiesa Valdese.

Ne fa fede una ricca documentazione, tra cui il fitto, ininterrotto carteggio intrattenuto dal 1946 al 1957 con il presidente della Chiesa metodista Emanuele Sbaffi, e dal 1958 col figlio di lui Mario, succeduto nell'incarico al padre.

Anche questi documenti degli anni postbellici rivelano nel Ferreri il costante sforzo di abbattere i rigidi steccati denominazionali e di indurre la Chiesa metodista, e per esempio e stimolo di questa le altre Chiese evangeliche, a sciogliersi dalle pesantezze ecclesiastiche e dalle chiusure confessionalistiche per recuperare il senso più autentico, libero e aperto della propria vocazione cristiana. «Dal punto

di vista di un ideale metodista [...] io non posso chiedere che “chiusura” o quanto meno riduzione al minimo dell’apparato ecclesiastico, facendo il massimo sforzo per perfezionare quel che vale conservare a titolo di saggio indicativo, se possibile, alle altre chiese». «*Fate una chiesa piccolissima ed eccellente*, mi ripeteva Janni», scrive ad Emanuele Sbaffi il 12 dicembre 1955<sup>31</sup>. Non si tratta di aggiustamenti funzionali ma di «un genuino risveglio»<sup>32</sup> e di un’apertura al «soffio dello Spirito»<sup>33</sup>: ed è in questa autenticità evangelica che va ritrovata la propria identità, non in quella polemica contrapposizione al cattolicesimo romano che è retaggio ormai superato di un «ortodosso evangelismo risorgimentale»<sup>34</sup>.

Ma «portare su basi culturali moderne o soltanto verso un obiettivismo elementare e onesto la controversia dottrinale col cattolicesimo» – esponendosi anche al sospetto di «irenismo» e «controversia all’acqua di rose»<sup>35</sup> – non significa per Ferreri venir meno al principio protestante: «Il mio modo di guardare [...] il problema religioso» – scriveva a Mario Sbaffi il 14 giugno 1947, a proposito di una propria conversazione sull’argomento – «è un modo di guardarlo assolutamente protestante, anche se altri protestanti collocandosi sotto un’angolatura differente punterebbero su differenti aspetti». Con una precisazione: «Il protestante appare nella veste del pancristiano, dato che il mutare dei tempi e del clima non mi ha per nulla indotto a mutare di posizione rispetto al problema della Chiesa Cristiane»<sup>36</sup>. Ma è proprio in tale prospettiva ecumenica che egli vede una missione irrinunciabile del protestantesimo, come è detto nel discorso tenuto a Milano il 4 novembre 1945 per la celebrazione della festa della Riforma<sup>37</sup>:

«Il nostro compito è insostituibile. E mentre noi guardiamo con desiderio al giorno in cui lo scisma sarà sanato, noi anche soffrendo dobbiamo restare fermi al nostro posto».

«*Abbiamo bisogno del vostro aiuto*»

È interessante che a quest’ultima affermazione il Ferreri faccia seguire «un ricordo personale» che, pur non nominandolo, riguarda proprio Mazzolari<sup>38</sup>. Il quale, in un colloquio amichevole avuto con lui a Parma al tempo del suo pastorato in quella città, gli aveva detto (con parole che il Ferreri assicura di riferire «fedelmente»): «Noi abbiamo bisogno del vostro aiuto per la riforma della Chiesa. Ci sono cose che noi non possiamo tentare dal di dentro. Voi dal di fuori potete fare molto».

L’episodio ci riporta così alla diretta relazione tra Ferreri e Mazzolari, e in particolare a quei franchi e confidenziali scambi di idee sulle rispettive situazioni ecclesiali che avevano caratterizzato fin dall’inizio la loro amicizia. Se ne trova infatti traccia, oltre che nelle lettere già citate, nella pagina del diario (essa pure

citata) in cui Mazzolari il 6 giugno 1923 annota la conversazione avuta col pastore, registrando il perfetto accordo risultato tra loro «nel riconoscere e constatare un'infiltrazione di spirito settario tanto dall'una parte che dall'altra, su cui influisce il passaggio di parecchi sacerdoti nel campo evangelico». Anche in quel caso don Primo aveva toccato il tema della riforma della Chiesa, esponendo la propria convinzione che essa «si ottiene più efficacemente rimanendo dentro di essa», anche a costo di «sacrificare qualche cosa di noi stessi»; quanto al metodismo, gli aveva assegnato allora un compito più di frontiera esterna («agire in margine, cioè presso la massa religiosamente nulla, né cattolica, né cristiana») che di stimolo interno. Ma anche in questo aveva trovato, egli scrive, consenso nel pastore, dal quale aveva poi «imparato» a scorgere analogia tra la molteplicità delle confessioni protestanti e quella degli ordini religiosi cattolici, come risposte «a un bisogno delle varie epoche e alle tendenze multiple dello spirito cristiano». La conversazione aveva «profondamente impressionato» Mazzolari, che conclude la sua annotazione con queste parole: «Ringrazio il Signore d'avermi fatto conoscere un'anima attraverso la quale ho scorto più che il desiderio dell'unità»<sup>39</sup>.

Nel carattere umano, nel pensiero e nella spiritualità del Ferreri, che abbiamo succintamente delineato, c'erano effettivamente tanti aspetti che rendono ben comprensibile questo sentimento di don Primo e il durevole legame di comunione e amicizia che si stabilì tra i due. Sono, d'altronde, aspetti di cui si coglie il riflesso anche nelle altre lettere del carteggio a noi pervenuto, che ora andremo rapidamente scorrendo secondo un ordine più tematico che consequenzialmente cronologico.

Vi troviamo innanzi tutto tracce della confidenza personale che consentiva ai due corrispondenti di aprire l'uno all'altro il proprio animo, in particolar modo nei momenti di preoccupazione e di sofferenza. Se nel dicembre del '21, come abbiamo visto, il Ferreri si immedesimava nella pena di don Primo per il distacco da Bozzolo, nel febbraio del 1924 è don Primo che fa posto nel proprio cuore al profondo dolore dell'amico per la morte della mamma, come si ricava dalla riconoscente risposta del pastore alla lettera da lui ricevuta.

Diversi accenni ci dicono poi che, se non frequentissime erano le occasioni di incontro e di conversazione orale, il dialogo epistolare si prolungava idealmente nella lettura di libri, giornali o riviste, contenenti scritti propri o di comune interesse, che i due corrispondenti si scambiavano o segnalavano<sup>40</sup>.

Altre volte affiorano problemi pastorali sui quali il Ferreri desidera consultarsi con Mazzolari: è il caso dei matrimoni misti, che si presenta nella prima e nell'ultima lettera del carteggio. Ne accenna il pastore il 29 novembre del '21, esprimendo la propria sofferenza (che alla fine esce in un'invocazione biblica) per le mortificanti condizioni a cui queste unioni erano soggette:

«Debbo anche parlarle di una penosa situazione creatasi nel caso di due matrimoni misti per la quale sto soffrendo.

*Fino a quando?...».*

Mentre il 16 novembre 1938, chiedendo a don Primo precisi chiarimenti sulle sanzioni canoniche a cui va soggetto «un cattolico che ha contratto matrimonio con una evangelica nella Chiesa evangelica», e sapendo di poter poco sperare sotto il profilo giuridico, il Ferreri cerca compenso all'amarezza in una prospettiva spirituale:

«Ma spero che lo Spirito del Cristo come sempre s'imporrà ai cuori che in fondo non desiderano che Lui e l'armonia scaturirà facilmente. L'essere però illuminato su quanto le chiedo faciliterà il mio compito nel mio ufficio di mezzo per la buona armonia fra tutte le parti».

Il rigoroso adempimento dei doveri e delle pratiche ministeriali lascia al pastore poco spazio per il raccoglimento spirituale, ma tanto più per questo egli ne sente la nostalgia, cui subentra una gioiosa riconoscenza quando gli è concesso qualche momento di sosta contemplativa, come possiamo vedere nella lettera del 12 luglio 1923 da Intra, dove Ferreri si trova presso l'Istituto Pestalozzi<sup>41</sup>:

«Ieri ho avuto una giornata intera sul lago, parte lungo le vie, in bicicletta, parte sul battello, sempre in uno stato d'animo di vero rapimento nel quale lodare e ringraziare il Signore per il dono fattomi di questo soggiorno quasi dove è così facile pregare e meditare e comunicare in mille maniere con "le cose che non si vedono" per l'elevazione che danno all'anima quelle "che si vedono". O forse v'è di più; perché dalla mia stanza non si vede che il vicino fogliame di grandi alberi e attraverso esso lembi di azzurro assai ristretti, ma quando mi metto nella mia seggiola di tela a sdraio presso la finestra e chiudo gli occhi il mio spirito si dilata sereno e forte in un mondo che non è quello fisico. Lo stesso come m'avviene viaggiando lungo le rive incantevoli del lago che invece di avvicinare a sé lo sguardo mi obbligano a chiudere gli occhi per guardare più in alto; lo stesso come mi avviene errando su questi monti obbligato assai spesso a sostare per vivere momenti d'intensa comunione con Dio che oso dire ha impregnato più di Sé questi luoghi».

E se la speranza di poter godere più a lungo di questa pace ricreante deve cedere di fronte all'improvvisa richiesta, giuntagli proprio in quei giorni, di assumere la cura pastorale della comunità di Parma, un'altra pace subentra, quella

(certamente non ignota a Mazzolari) della docile seppur sofferta risposta al richiamo del dovere e degli eventi:

«Si vede che doveva bastare per me questo mese di vita contemplativa. È un grande elemento di pace interiore l'aver rinunciato a fare la propria volontà per quanto riguarda le cose esteriori e la posizione temporale, lasciandosi guidare agli eventi e dal senso del dovere, fors'anche da quello di disciplina».

L'esigenza del raccoglimento contemplativo, della preghiera e dell'abbandono all'opera del Signore in noi, che va tuttavia conciliata con la fedeltà ai piccoli doveri quotidiani, è motivo che ritorna in altre lettere:

«Debbo attendere a tante cose. Tutte piccole cose. [...] Ma sono anche ben convinto che è tutto grande quel che è il dovere connesso con il nostro stato e il nostro ufficio nel mondo. Tuttavia faccio ogni sforzo per riscattare una maggior parte della mia vita dalla tirannia di Marta e fare un po' più di posto allo spirito di Maria»<sup>42</sup>.

«La mia vita è sempre stata in questo tempo piena e movimentata, ma per quietare una segreta ansia dell'animo ho sempre dovuto rammentare a me stesso le parole con le quali il Maestro esalta la fedeltà nelle piccole cose. [...] Però sento sempre più profondamente che l'opera più grande è quella di dare a Lui la possibilità di adoperare me quale strumento per risvegliare, confortare, guidare le anime. Spesso il rimprovero fatto a Marta mi è sceso nella coscienza. Faccio molti sforzi per non cadere nell'errore di affannarmi ed inquietarmi di troppe cose e di rendermi prigioniero. L'opera che si può fare per mezzo della preghiera mi attrae sempre di più e insieme quella che si compie entrando in contatto con i nostri fratelli mediante un'anima ripiena della calma, della serenità, della purezza dei cieli e un cuore riscaldato dall'amore di Dio»<sup>43</sup>.

*Oltre  
il settarismo*

Diverse lettere contengono riferimenti a persone e situazioni bisognose di soccorso materiale o spirituale, di cui i due amici si aiutano reciprocamente a prendersi cura. Da una parte si ha il caso di una persona, raccomandata da Mazzolari al Ferreri, alle difficoltà economiche della quale questi tenta di sovvenire con generosa premura (esponendosi, a giudicare da una preoccupata lettera di don Primo parzialmente leggibile in minuta, al rischio di rimanerne compromesso); dall'altra quella di un

prete ex cappuccino della diocesi di Pontremoli, certo don Augusto Ricciotti, «cacciato dalla collera, forse giustificata, del suo vescovo» e in grave crisi spirituale, a cui il Ferreri, con spirito veramente ecumenico, cerca di proporre una via di soluzione che non lo porti a rompere con la propria chiesa. Per questo, il 28 settembre 1927, chiede soccorso a Mazzolari:

«Credo che egli abbia dato motivo a provvedimenti disciplinari ma non mi sembra peggiore di tanti altri che sono lasciati indisturbati. Intanto nei miei colloqui e specialmente ieri sera ho potuto comprendere che egli non ha perduto la vocazione e che ritiene con convinzione le dottrine del Cattolicesimo anche se per la sua situazione attuale sarebbe disposto, anzi desidererebbe, entrare nel nostro ministero [...]. Se Lei potesse trovare un rifugio per questo bandito io credo che provvederebbe alla salvezza d'un collega che ha doni e qualità per il suo ministero».

La vicenda, come si ricava da alcune lettere successive, grazie all'intervento di Mazzolari ebbe – almeno per il momento – felice conclusione. E mostra come il comportamento reale del Ferreri fosse lontano dall'immagine che se ne faceva il vescovo Giovanni Cazzani, quando alcuni anni più tardi, nel subbuglio suscitato da *La più bella avventura*, dichiarava a don Primo di non credere possibile tra lui e il pastore «la vera amicizia dell'*eadem velle eadem nolle*» perché – gli scriveva – «lei non vuole certamente tutto quello che vuole il sig. Ferreri, che lavora a combattere la Chiesa cattolica per allontanarne le anime che vi son nate; né il sig. Ferreri vuole tutto quello che vuol lei, che lavora per formare dei cattolici più perfetti che sia possibile»<sup>45</sup>.

Lo spirito antisettario del Ferreri si manifesta del resto anche in altre occasioni documentate dal carteggio. Ne troviamo un esempio nella lettera da Intra dell'8 settembre 1923:

«Ho veduto giorni sono quassù il colportore Sergiacomi che non ha saputo resistere alla tentazione di conoscerla personalmente. Gli avevo parlato di Lei non solo perché sapesse regolarsi vendendo nel territorio circostante alla Sua Parrocchia ma anche e soprattutto per curarlo del suo feroce anticattolicesimo e antipretismo che, a mio parere, guastavano le sue belle doti di cristiano e di diffonditore dell'Evangelo, non soltanto stampato. Gli ho perdonato di cuore l'indiscrezione perché la cura è stata efficacissima e l'incontro salutare».

Il Sergiacomi, in effetti, si presterà poi in varie occasioni a essere tramite tra il pastore e don Primo.

Una simile preoccupazione, o comunque il pensiero di poter trovare in Mazzolari un aiuto per la maturazione spirituale del nuovo candidato alla cura della comunità di Vicobellignano, traspare nella già citata lettera da Parma del 28 settembre 1927, in cui si legge:

«Ho saputo che il nostro candidato di Vicobellignano conosceva Lei di fama e ha voluto conoscerla in persona. Se avessi immaginato questo l'avrei pregata di aiutarmi a raddrizzarlo. Ma è intelligente e onesto e mi sembra che arrivi da sé a più serena ed esatta visione delle cose»<sup>46</sup>.

Con altrettanta chiarezza, quando occorre, il Ferreri denuncia le manifestazioni di settarismo e grettezza spirituale riscontrabili in campo cattolico, o le prevaricazioni clericali di cui sono vittime gli evangelici; come quelle che egli espone nella lettera del 12 agosto 1932, traendo spunto da una violenza subita proprio dal Sergiacomi ad Asola, dove le sue Bibbie sono state addirittura pubblicamente stracciate. Ferreri promette di adoperarsi, secondo il desiderio di Mazzolari, perché venga revocata l'azione giudiziaria intentata a tal proposito dalla Società Biblica, ma non può esimersi dall'amara deplorazione di questo e simili fatti:

«Debbo nolente riconoscere che da un capo all'altro d'Italia il clero tenta di premere sui poteri civili e politici per distruggere la libertà religiosa sollevando una quantità d'incidenti che si risolvono generalmente in nostro favore perché chiediamo solo l'applicazione della legge. E in molti luoghi la lotta contro l'eretico assume aspetti più antipatici. Per parlarle solo di episodi vicini di luogo e di tempo: a Felonica Po dove mi trovavo il 24 e 25 u.s. il Parroco ha vietato ai parrocchiani dal pulpito di chiamare i coloni evangelici per la trebbiatura ed essi con le loro macchine hanno dovuto andarsene lontano dal loro paese e alla fine gli stessi cattolici si sono ribellati a questa imposizione ed hanno detto e fatto dire al Parroco che non intendono più sottostarvi. A Vicobellignano il Parroco ha fatto precedere da un divieto – eseguito dai colleghi – una giovane ostetrica evangelica la quale stupita di vedersi negate delle supplenze che le sembravano sicure si ebbe rivelata l'origine del diniego al relativo sindacato: il paese non la voleva perché evangelica; ma era il parroco locale che avvertiva della cosa i colleghi dei luoghi ove essa concorreva. Ad Asola stessa un tipografo che ha parteggiato per gli evangelici è stato dopo vent'anni di servizio fedele licenziato in condizioni da convincerlo d'esser vittima di una rappresaglia religiosa.

Lessi tempo fa in un giornale cattolico la notizia della costituzione di una società per sovvenire coloro che in Inghilterra perdono il pane per essersi



convertiti al Cattolicesimo.

Anche senza di questo io non leverei accusa alla Chiesa intera. Ma c'è una Chiesa infedele nella Chiesa ed è costituita dallo spirito dell'imperare ed imporre anziché dell'amare e del servire.

Avrei anche una collezione non edificante di recentissimi atti di cattiveria religiosa compiuti da suore negli ospedali contro ricoverati evangelici, tra i quali atti non annovero quelli di semplice pressione, anche se esercitati su morenti, in condizioni da farli apparire assolutamente sconvenienti, perché io questi li giustifico sempre come suggeriti dall'ansia per la salvezza dell'anima».

E subito aggiunge un curioso e gustoso episodio, di vago sapore manzoniano:

«A questa categoria di religiosi appartenevano forse quei suoi colleghi che ascoltando (non ho fatto ben caso al racconto) non so se la sua prima od un'altra predica della sua rentrée a Bozzolo mormoravano fra i denti: "Bolscevico" – come raccontava domenica sera alla trattoria di Casalmaggiore, dove mangiavo, un loquace avventore, credo pure viaggiante, il quale tesseva le sue lodi a me ignorando chi mai fossi e pur professandosi religiosissimo giudicava i suoi colleghi con severità che l'autore de "Il mio parroco" avrebbe forse sottoscritto, pur dovendo astenersi dal pubblico riconoscimento della sua fondatezza.

Ma io mi rifugio ora nella Chiesa ideale tornando a Lei».

Questo senso di comunione in una dimensione non solo ideale, ma spiritualmente reale della Chiesa di Cristo è, come già si è potuto intuire, uno dei fili rossi che attraversano tutto l'epistolario, affiorando ripetutamente in esplicite dichiarazioni, come nella lettera del 20 novembre 1924:

«L'altro ieri mi dicevano che un sacerdote del casalese aveva affermato che se non fosse per la memoria di mamma io diverrei un prete. Perché egli non sapeva pensare una cosa più grande ancora e cioè questa possibilità di comunione tra noi».

O in quella dell'8 giugno 1932, in cui Ferreri annuncia a Mazzolari d'avergli fatto inviare *Il tesoro nascosto*, il volume che raccoglie una scelta dei suoi sermoni alla comunità parmense, e dopo avere spiegato i motivi che possono giustificare la pubblicazione aggiunge:

«Ma forse non è questa la vera parola di spiegazione dell'invio. [...] La vera

ragione dell'invio è nella comunione che s'iniziò tra le nostre anime orsono ormai già tanti anni».

O, ancora, nelle parole con cui, il 18 aprile 1934, Ferreri esprime l'emozione e la piena adesione spirituale provate nel leggere *La più bella avventura*.

«Ecco il libro che vorrei avere scritto! Lo esclamo con letizia, senza invidia, solo per dire quanto aderisca alla mia anima e quanto lieto sia di vederlo scritto. Vi ho sentito tutto il suo spirito! Ed anche mi ha rallegrato il vedere che l'autorità superiore ha dato il suo imprimatur! Quanto bene farà questo libro. Io lo farò conoscere. Se non me lo vieta farò recensioni su "Fede e Vita" e sul "Risveglio". Sarò cauto in modo che il farlo apprezzare tra noi non debba riuscir sospetto tra loro.

Il suo libro mi è stato compagno in giorni di forzato riposo ora terminato e mi ha immensamente aiutato a renderlo mezzo di esercizio spirituale, di esame di coscienza, di comunione.

Grazie con effusione di cuore.

Il Signore faccia fruttare questa buona semenza in molti cuori»<sup>47</sup>.

Qualche mese prima era stato invece Mazzolari a dichiarare il proprio totale consentimento col pastore dopo la lettura di un suo scritto ricevuto in segno d'augurio natalizio, e forse identificabile in *Angeli sul nostro cammino*, il libro pubblicato dal Ferreri nel 1933: «La sua maniera di leggere il Vangelo è così vicina alla mia», scriveva in quell'occasione don Primo, «che quasi Ella m'impresta la parola. Il consentire è gioia ed amicizia, cioè un gran dono del Signore. Grazie»<sup>48</sup>.

*Non mancano  
le amarezze*

Tornando alle esultanti parole con cui il Ferreri aveva accolto *La più bella avventura*, non si può fare a meno di notare come il suo compiacimento per l'imprimatur concesso dall'autorità superiore fosse destinato ad avere breve durata, e come egli certamente non immaginasse che la burrasca levatasi di lì a qualche mese intorno al libro avrebbe tirato in causa anche la sua amicizia con l'autore.

Il caso, come è noto, cominciò a divampare nell'estate di quello stesso anno. Lanciava i primi segnali d'allarme il parroco di Vicobellignano, don Annibale Bombeccari, che il 30 luglio 1934 metteva in guardia don Primo: «I protestanti del mio paese [...] vanno diffamando il di Lei nome servendosi del di Lei libro [...]; e spargono la voce che don Mazzolari, da molto tempo amico del Ferreri ed ammiratore del protestantesimo, ha già abbandonato la Chiesa cattolica perché si

è convinto che la vera religione è quella protestante»<sup>49</sup>. La risposta di Mazzolari, preceduta da un confortante colloquio col vescovo, era netta: «A Vicobellignano come a Casalmaggiore sono abbastanza conosciuto e non credo in modo nefasto.

La mia amicizia poi col sig. Ferreri è di lunga data, conosciuta dai nostri superiori, e così dignitosa e buona che di essa mi sento onorato». Ma mons. Cazzani, cui don Primo aveva inviato copia della propria risposta, eccepiva d'essere venuto solo allora a conoscenza della sua amicizia col pastore, sulla quale pronunciava comunque, in data 8 agosto, il giudizio non privo di riserve già in parte citato:

«Laddove scrive che in ogni modo i superiori sono consapevoli della sua amicizia col sig. Ferreri penso che non avrà inteso di comprendere anche me, perché io non ricordo di averne sentito mai parlare prima che lei non me ne parlasse l'altro giorno, se la memoria non mi inganna.

Rapporti di fraterna carità, col desiderio e il proposito di dar lume e di servire da richiamo alla vera Chiesa, anche con un pastore protestante non possono essere che lodevoli purché non siano tali da aggiungere prestigio e quindi efficacia alla propaganda protestante contro la Chiesa cattolica. La vera amicizia dell'*eadem velle eadem nolle* nel caso nostro io non credo che ci sia né che ci possa essere, perché lei non vuole certamente tutto quello che vuole il sig. Ferreri, che lavora a combattere la Chiesa cattolica per allontanarne le anime che vi son nate; né il sig. Ferreri vuole tutto quello che vuol lei, che lavora per formare dei cattolici più perfetti che sia possibile»<sup>50</sup>.

L'amarezza generata in don Primo da queste parole, seguite da anche più pesanti ammonimenti, era pari alla commozione suscitata in lui dal precedente colloquio, e si riversava tre giorni dopo in una accorata lettera all'amico don Guido Astori:

«Tu hai visto la commozione che mi prendeva lunedì quando ti dicevo della bontà del Vescovo, eco di quella ancor più grande sentita fino alle lagrime davanti a lui mentre gli dicevo la mia pena. [...] Ieri mi vedo arrivare questa, che ti compiego, che mi distrugge l'immagine paterna intravista nel colloquio. Pensa [...] che della mia amicizia con il pastore Ferreri, ora a Parma, ne venne usato anche ufficialmente in occasione di un incidente tra un successore del Ferreri e il parroco di Vicobellignano»<sup>51</sup>.

Anche il Bombeccari, nella sua replica a Mazzolari del 14 agosto, dichiarava d'essere stato all'oscuro dell'amicizia col pastore, di cui tuttavia confermava il buon nome lasciato a Vicobellignano: «Della sua amicizia col Ministro Ferreri,

molto stimato e ricordato qui, io non avevo la minima conoscenza e, lungi dallo scandalizzarmene, Le auguro che il Signore ne benedica i lodevoli intenti»<sup>52</sup>. Nella lettera scritta il giorno prima a don Guido Astori e allegata in copia a Mazzolari, però, osservava che «fucina insidiosa e pericolosa non è solamente la chiesa evangelica, ma anche la casa di certo Bussani Paolo, cattivo soggetto, attivo anticlericale, presso il quale recasi a pranzo frequentemente il Ministro Ferreri»<sup>53</sup>.

Il Ferreri, per parte sua, mantenendo la promessa fatta a Mazzolari, aveva pubblicato sul numero di maggio del “Risveglio” una breve ma fervida recensione del libro<sup>54</sup>, così presentato:

«È la più bella parafrasi, la più attraente e penetrante, della grande parabola del Figliuol Prodigio che sia stata mai scritta. [...] E sulla traccia del Prodigio l’A. ci conduce per i meandri tortuosi che s’inoltrano entro la selva della vita morale, tra i peccatori e tra gli pseudo giusti. Mirabile è il modo con il quale egli profonde la sua conoscenza dell’anima umana, della vita spirituale, delle discipline teologiche e in qualche misura delle filosofiche, senza che il libro perda il suo carattere di romanzo d’avventura, dell’avventura più intensamente che mai vissuta dall’anima umana ai nostri giorni: l’avventura del peccato».

Dopo una sintetica esposizione dei due motivi che ne percorrono il contenuto – «l’amore appassionato» con cui l’autore segue «il prodigo moderno nei sentieri del suo smarrimento, che sono già quelli del ritorno», e la critica del fratello maggiore – il Ferreri si premura di attestare la fedeltà di Mazzolari alla propria Chiesa:

«Sacerdote fedelissimo e totalmente consacrato al suo ministero pastorale il Mazzolari dice per amore della Chiesa quelle verità spiacevoli che solo l’amore può far prendere in considerazione da coloro che ne siano a tutta prima feriti e le dice in modo da rendere evidente che egli ha raggiunto (cito un suo bel pensiero) “quell’atmosfera dov’è possibile conciliare ciò che è difficile accordare quaggiù: un animo devoto e rispettoso e un carattere dignitoso e libero”».

Priva di ogni accento settario, la recensione si conclude nella speranza che il libro giovi a ravvivare nelle chiese (al plurale) la sollecitudine per l’evangelizzazione dei lontani: «Lo diremmo un libro destinato ai ministri del Vangelo, ai circoli interni delle chiese, perché il Cristianesimo essenziale di cui il mondo ha urgente bisogno diventi nei cuori amore per le anime che si perdonano»<sup>55</sup>.

Non dissimile, quattro anni più tardi, è il consentimento spirituale con cui

il Ferreri legge *Il Samaritano*, scrivendone a Mazzolari il 16 novembre 1938:

«Ho vissuto varie ore di comunione con Lei nel Signore leggendo il Suo volume sul Samaritano. Sono tanto grato a Chi La ispira per il bene che ne ho ricevuto».

Delle profonde affinità che li accomunano è un segno anche quanto il Ferreri scrive il 20 febbraio 1931, informando don Primo che «il giovane collega Palazzolo è gravemente malato», e aggiungendo: «Nei primi giorni di delirio diceva che due sole persone potevano sorreggerlo con la loro forza spirituale: Lei ed io».



*Un momento del Convegno di Verona 2007*

### *Fede e politica*

L'unico versante su cui si può registrare una sensibile divergenza ideale e pratica tra i due – documentata tuttavia, per quanto riguarda il Ferreri, non tanto dal carteggio con don Primo quanto da altri scritti – è quello del rapporto tra fede e politica. Concordi nell'opporci a ogni forma di clericalismo o di sacralizzazione del potere mondano, essi si differenziano però nella valutazione dell'impegno cristiano nella storia e nella capacità di giudicare gli eventi e le situazioni di fronte a cui è posta la coscienza del credente. Ferreri, conforme alla sua formazione e al suo tempera-

mento spirituale, è talmente avverso a ogni stretta correlazione tra i due piani, da rifiutare ogni motivazione religiosa dell'azione politica e ogni giudizio sulla realtà politica espresso in nome del Vangelo. Tale orientamento, e il conseguente lealismo nei confronti dell'autorità costituita, giustificato col richiamo alla lettera di Paolo ai Romani, si traduce, almeno fino al 1940, in blanda neutralità o ambivalenza nei riguardi del fascismo, e giunge talora ad espressioni sconcertanti. Su questa linea, in una nota pubblicata il 1° febbraio 1939 sul periodico metodista «L'evangelista», egli contesta il giudizio espresso da Karl Barth sulla radicale incompatibilità tra nazismo e cristianesimo, obiettando che il cristianesimo può lealmente convivere con ogni regime politico e che gli unici «incolmabili abissi» si aprono «fra Cristo e quel Mondo, che è anche dentro alla Chiesa»<sup>56</sup>. E nella lunga lettera dell'8 aprile 1940 all'amico W. Clark, pastore inglese allora residente a Roma<sup>57</sup>, reagendo polemicamente alle accuse, mossegli da ambienti evangelici di opposta tendenza, di «fare della politica» nei suoi interventi su «L'evangelista», dichiara di volere al contrario combattere la «confusione che si fa tra cristianesimo e demoliberalismo e quindi la pretesa dei politicanti demo-liberal-protestanti a parlare in nome di Cristo il quale di politica non ne fece mai».

Non solo, ma il netto rifiuto del concetto di «nazioni cristiane» e di ogni pretesa «santificazione della guerra»<sup>58</sup> in nome di conclamati valori etici e religiosi che mascherino reali interessi economici e politici si risolve poi in un giudizio più esplicitamente negativo su Inghilterra e Francia, accusate di tale mistificazione nella loro propaganda politico-militare, che sulla Germania hitleriana.

Ma, come si è detto, di tutto questo nel carteggio con Mazzolari – quello almeno che noi conosciamo – c'è scarso riflesso. L'unico passo significativo a tal riguardo si trova nella già citata lettera che il Ferreri scrive da Intra il 12 luglio 1923, cioè due giorni dopo le dimissioni di Sturzo dalla segreteria del Partito popolare e il giorno stesso dell'approvazione del decreto-legge sulla stampa da parte del Consiglio dei ministri. Se la riserva critica su don Sturzo e sul Partito popolare è motivata col sospetto che essi rappresentino una reviviscenza del temporalismo clericale, i giudizi sugli eventi e sul quadro politico contemporaneo sono per lo meno di corta veduta:

«Fui molto addolorato per la notizia [...] di una ripresa della lotta antireligiosa. Mi sono poi reso conto, attraverso la lettura dei giornali, delle sue origini e ragioni. Dicevo un giorno con qualcuno che era assolutamente impossibile, nonostante le ripetute affermazioni degli ufficiosi vaticani, separare l'azione politica del P.P.I. dalla Chiesa e dal Cattolicesimo finché alla testa del partito restava un prete. Le dimissioni di D. Sturzo sono state provocate in ritardo. L'atteggiamento del Vaticano nei riguardi del P.P.I. non mi è mai

sembrato limpido. Non mi son potuto convincere che non si vedesse in questo una lunga mano del temporalismo, superstite a tutto danno della religione. Che sia stato saggio, nella delicatezza della sua posizione, per il P.P.I. dar battaglia al Fascismo sulla riforma elettorale, non so se si potrebbe facilmente affermarlo. Un sacerdote come Lei avrebbe forse detto che la causa di Cristo non dipende dal numero di deputati del P.P. e non avrebbe spinto tant'oltre le cose ben sapendo che il risultato più sicuro sarebbe intanto lo scatenamento di una nuova ondata di anticlericalismo della sola specie che disgraziatamente l'Italia può produrre. Era un pronostico accompagnato da consigli di prudenza che io leggevo spesso sul Corriere della Sera nei tempi nei quali d. Sturzo dominava la situazione ed accennava ad abusare della vittoria. Sono più che sicuro che la religione non rifiorirà in Italia fino a che non scompaia l'ultimo avanzo del temporalismo di cui il politicantismo non è che un aspetto. Ed ho la più ferma fiducia che ciò avverrà. Quando la Chiesa sarà ritornata debole allora sarà tutto nelle mani del Signore. Del resto ad impedire che la lotta contro il P.P. degeneri in campagna anti-religiosa provvede oggi stesso il decreto sui reati di stampa».

Altri passi significativi sotto questo aspetto non si trovano nella corrispondenza epistolare con don Primo. Ma si ha ragione di pensare che argomenti simili non fossero assenti dalle loro conversazioni<sup>59</sup>. E sarebbe interessante sapere se e come, nel corso degli anni successivi, venissero a confronto le loro diverse opinioni su certi temi o eventi cruciali della storia politica di quei decenni. Ci si può chiedere, infine, come Ferreri considerasse l'impegno politico di Mazzolari negli anni del dopoguerra e di «Adesso».

Quello che possiamo dire è che le oggettive divergenze notate non incrinarono certamente l'amicizia e la reciproca stima. Non solo nel periodo documentato dal carteggio, ma anche oltre. Ce lo provano, oltre ad alcuni accenni diretti o indiretti reperibili nei loro scritti<sup>60</sup>, le testimonianze delle persone che furono vicine al Ferreri, prima tra tutte la nipote Dolores, che ricorda le reiterate (e, per prudenza, quasi clandestine) visite di Mazzolari nella casa milanese del pastore in via degli Angioli proprio negli anni successivi alla guerra<sup>61</sup>.

E, soprattutto, non venne mai meno la comunione nella sofferta ma tenace fedeltà allo Spirito di Cristo al di là di ogni steccato ideologico e confessionale. E nella speranza che l'unione spirituale sperimentata tra loro potesse un giorno sbocciare in una visibile unità tra tutti i cristiani. Come scriveva l'8 settembre 1923 il Ferreri, confortato da alcuni piccoli segni di amichevole relazione tra cattolici e protestanti colti tra gli eventi di quei giorni: «Le arcate del ponte progrediscono con la continua sovrapposizione di queste piccole pietre»<sup>62</sup>.

Viene spontaneo pensare che tra le piccole pietre che reggono le arcate del ponte ecumenico ci sono certamente anche quelle poste da Primo Mazzolari e Giovanni Ferreri.

## NOTE

<sup>1</sup> All'epoca in cui avvenne l'incontro i metodisti italiani erano ancora divisi tra la Chiesa wesleyana (di filiazione inglese) e quella episcopale (americana), che nel 1946 si fusero nella Chiesa Evangelica Metodista d'Italia. Ferreri apparteneva alla Chiesa wesleyana.

<sup>2</sup> Nando Bacchi, *Don Primo Mazzolari e il pastore Giovanni Ferreri all'alba dell'ecumenismo*, in AA.VV., *Don Primo Mazzolari tra testimonianza e storia*, Il Segno, S. Pietro in Cariano 1994, pp. 115-131.

<sup>3</sup> Primo Mazzolari, *La pieve sull'argine e L'uomo di nessuno*, EDB, Bologna 1991<sup>3</sup>, pp. 323-325.

<sup>4</sup> Il testo di una lettera in cui don Primo, informato che il vescovo Giovanni Cazzani desidera ch'egli «ponga il nome per Cicognara», gli dichiara di rimettersi alla sua volontà, anche se ciò gli «costa tanto», è riportato in Primo Mazzolari, *Diario II* (1916-1926), a cura di Aldo Bergamaschi, EDB, Bologna 1999, p. 316, tra le carte del luglio 1921. Alla decisione e all'imminenza del trasferimento si trovano vari accenni nelle lettere (conservate nell'archivio della Fondazione Mazzolari di Bozzolo) che Cazzani scrisse a Mazzolari tra l'agosto e il dicembre. Don Primo ne dà esplicito annuncio – con accenti addolorati e amari – il 5 settembre alla sorella Colombina (Primo Mazzolari, *Lettere ai familiari*, EDB, Bologna 1996, p. 114; *Diario II* cit., p. 320n) e all'amico don Canzio Pizzoni (Primo Mazzolari, *Lettere a don Canzio*, La Locusta, Vicenza 1981, p. 34s); poi il 22 dello stesso mese a Vittoria Fabrizi De Biani (*Diario II* cit., p. 320n). Il sofferto passaggio da Bozzolo a Cicognara ha fornito materia al racconto mazzolariano *La vocazione del mio parroco*, in *Tra l'argine e il bosco*, Gatti, Brescia 1938, pp. 41-52.

<sup>5</sup> Dal confronto tra le prime lettere dei due corrispondenti, sotto citate, si può supporre che il sabato in cui avvenne l'incontro sia stato il 19 o il 26 novembre.

<sup>6</sup> Primo Mazzolari, *La pieve sull'argine e L'uomo di nessuno* cit., p. 293.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 326.

<sup>8</sup> Archivio della Fondazione don Primo Mazzolari di Bozzolo (ved. nota seguente).

<sup>9</sup> Le lettere del Ferreri sono conservate nell'archivio della Fondazione don Primo Mazzolari di Bozzolo (d'ora in poi APM). Di don Primo ci sono giunte tre minute – una delle quali pubblicata in *Diario II* (ved. nota seguente), le altre due incomplete o soltanto abbozzate – conservate anch'esse in APM, e una breve lettera di cui dà notizia – ma datandola erroneamente al settembre anziché al gennaio 1934 – Nando Bacchi in *Don Primo Mazzolari e il pastore Giovanni Ferreri* cit., p. 122 n. 15.

<sup>10</sup> APM; cfr. Primo Mazzolari, *Diario II* cit., p. 316s.

<sup>11</sup> Il 27 dicembre Mazzolari scrive al cognato: «Sono alla vigilia del trasloco. Parto domani per Cicognara». Ma a Vittoria Fabrizi De Biani, il 13 gennaio 1922: «Gli ultimi giorni di Bozzolo (partii il 29 dicembre) non furono giorni di raccoglimento» (*Diario II* cit., pp. 326 e 329).

<sup>12</sup> *Diario II* cit., p. 442.



<sup>13</sup> Primo Mazzolari, *La pieve sull'argine e l'uomo di nessuno* cit., p. 325.

<sup>14</sup> Lettera del 30 ottobre 1922.

<sup>15</sup> Notizie, testimonianze, documenti e un'antologia di scritti in A. Rizzi, *Vita, pensiero ed opere del pastore metodista Giovanni Ferreri sullo sfondo storico-religioso della prima metà del nostro secolo*, Tesi di Magistero in Scienze religiose, Istituto superiore di Scienze religiose di Milano, Anno Accademico 1990-91, inedita.

<sup>16</sup> Ved. nota 1.

<sup>17</sup> Note di suo pugno sul modulo riservato ai «ministri ed evangelisti della Missione metodista wesleyana d'Italia», in data 26 aprile 1917 (Archivio Storico della Tavola Valdese di Torre Pellice, carte Ferreri; d'ora in poi ATV).

<sup>18</sup> *Ivi*.

<sup>19</sup> Così si esprime egli stesso, in una lettera scritta alcuni mesi prima della morte all'amico e discepolo pastore Franco Scopacasa: «Non so se ti ho mai detto che io ero un celibe occasionale. Un celibato il mio che poteva dirsi religioso perché avevo deciso di non fare "korban" del benessere di mia madre. Quando quella missione fu finita io mi buttai a capofitto nel lavoro al quale avevo dovuto per quindici anni porre molti limiti per non sacrificare lei. Poi venne la morte di mio cognato e mi fu chiaro che dovevo rilevarne la non piccola famiglia. [...] Sincerità vuole che io confessi di aver apprezzato i vantaggi del celibato per il rendimento, almeno quantitativo, del mio lavoro e subordinatamente di aver coltivato una certa meraviglia che fra noi non sorgesse mai una vocazione celibataria per causa di lavoro pastorale e meglio ancora missionario» (lettera del 22 luglio 1966).

<sup>20</sup> Così ricorda quell'ambiente familiare una cara amica delle nipoti: «Le sorelle Borsari erano piene di brio, tese ad amplificare qualsiasi evento, talvolta urlanti [...]. Come potesse il pastore Ferreri, che aveva scelto per vocazione il celibato, immerso nelle sue riflessioni spirituali e nel suo ministero, resistere in quel chiasso sfrenato, me lo sono chiesta più volte. Ma lui entrava in casa in punta di piedi, sorrideva tacitamente e si chiudeva nel suo studiolo, da cui provenivano il ticchettio della macchina da scrivere e il fruscio del vecchio ciclostile» (Florestana Piccoli Sfreda, *Foglie e fiori nel vento (pagine autobiografiche 1927-1953)*, Todariana editrice, Milano 2006, p.74).

<sup>21</sup> Fulvio Ferrario, *Fermenti "pancristiani"*, saggio di imminente pubblicazione.

<sup>22</sup> G. Ferreri, *Un apostolo moderno: Ugo Janni*, Tip. Subalpina, Torre Pellice 1987.

<sup>23</sup> Lettera cit. del 30 ottobre 1922.

<sup>24</sup> Ved. a questo proposito Ugo Janni, *Mons. Geremia Bonomelli*, in «Fede e Vita», settembre-ottobre 1931, pp. 475-485, e Mario Gnocchi, *La dimensione ecumenica in Bonomelli*, in AA.VV., *Geremia Bonomelli e il suo tempo*, a cura di Gianfausto Rosoli, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1999, pp. 183-197.

<sup>25</sup> Cfr. *Diario II* cit., p. 107n, 148n, 161s, 172 n. 8, 184 n. 13.

<sup>26</sup> Cfr. anche *Diario II* cit., p.172 n. 8.

<sup>27</sup> Di Janni si conserva questa lettera, inviata a Mazzolari da Sanremo il 1° maggio 1920:

«Caro Fratello,

Le spedisco i fascicoli di *Fede e Vita* di Novembre-Dicembre e Gennaio-Febbraio.

Con quest'ultimo finì la mia opera in *Fede e Vita*. Ciò perché il periodico ha cessato di essere la rivistina in cui io l'avevo, nei tre anni che lo diressi, trasformato ed è ridivenuto un bollettino della

Federazione Studenti. Anche il programma non è più così vasto e comprensivo, né l'atteggiamento spirituale è più quello di una volta. Me ne duole tanto che non so esprimerglielo.

Spero che il movimento di unione degli spiriti liberi delle varie confessioni – il quale aveva trovato in *Fede e Vita* un organo per esprimersi ed un centro d'irradiazione – potrà trovare qualche altro periodico a cui far capo. Ci penso giorno e notte.

Le auguro ogni benedizione sul suo lavoro. Preghi per me come io prego per Lei, e mi creda sempre Fraternamente Suo

Ugo Janni».

Dell'amicizia di Luzzi rimane segno nella dedica, datata 19 aprile 1934, del volume *All'ombra delle sue ali*, pubblicato a Firenze per le edizioni "Fides et Amor": «A Don Primo Mazzolari / ricordo di fraterno affetto / dal / suo / Giovanni Luzzi».

<sup>28</sup> Lettera a Emanuele Sbaffi del 4 maggio 1950 (ATV).

<sup>29</sup> Tre sono i principali volumi pubblicati dal Ferreri: *Il tesoro nascosto*, Spaggiari, Parma 1932; *Angeli sul nostro cammino*, Spaggiari, Parma 1933; *Lasciate entrare il re*, Guanda, Parma 1960. A questi si aggiungono due opuscoli editi a cura dell'Amicizia Cristiana dei Giovani: *Filosofia dell'insuccesso*, Tip. Alpina, Torre Pellice s.d.; *Farsi degli amici*, La Stamperia, Firenze s.d.

<sup>30</sup> Di argomento espressamente ecumenico è l'opera di Walter Lowrie, *L'unità della Chiesa e i suoi problemi*, ed. di "Fede e Vita", Tip. Serenissima, Venezia 1929; ecumenicamente ispirata anche quella di Arthur Rudman, *Il risveglio religioso nel Medio Evo*, Bocca, Torino 1933. La terza traduzione è quella della edificante biografia di Paul Seippel, *Adele Kamm*, Tip. Serenissima, Venezia 1930

<sup>31</sup> ATV.

<sup>32</sup> *Ivi*.

<sup>33</sup> Così scrive il 9 febbraio 1956 ad Emanuele Sbaffi, riprendendo le espressioni contenute in una precedente lettera di quest'ultimo.

<sup>34</sup> Lettera a Emanuele Sbaffi del 31 maggio 1950 (ATV).

<sup>35</sup> Le frasi citate sono tratte dalla relazione tenuta dal Ferreri al Congresso Pastorale Valdese-Metodista (Torre Pellice-Agape, 27-28 ottobre 1954) su *Nuove posizioni strategiche e tattiche nella evangelizzazione*.

<sup>36</sup> ATV.

<sup>37</sup> Il discorso è riportato da Emanuele Bufano nel necrologio pubblicato, sotto il titolo *Il pastore Giovanni Ferreri*, nella «Voce metodista» del marzo 1967.

<sup>38</sup> Il contesto non lascia dubbi sull'identificazione. Si veda nota 60.

<sup>39</sup> *Diario II cit.*, p. 442s.

<sup>40</sup> Del volumetto dello Janni portato dal Ferreri a Mazzolari, come si ricava dalla lettera del 30 ottobre 1922, già si è detto sopra nel testo. Successivamente, il 28 marzo 1923 il Ferreri accenna a riviste prestategli da Mazzolari, al quale a sua volta invia propri articoli apparsi sul «Risveglio» e un libro del proprio «amico e collega di Parma» (Teodoro Vasserot, *Amore e luce: esposizione sintetica dell'insegnamento di Gesù*, Libr. La Luce, Torre Pellice 1923); il 10 ottobre 1925 segnala a don Primo, che «desiderava leggere qualche cosa del Robertson», le *Prediche scelte* edita da Zanichelli (Frederik William Robertson, *Prediche scelte*, Zanichelli, Bologna 1924: il volume si trova nella biblioteca di don Primo); il 20 febbraio 1931 gli preannuncia l'invio della propria traduzione dell'*Adele Kamm* di Paul Seippel; l'8 giugno 1932 lo informa d'avergli fatto spedire dall'editore il

proprio libro *Il tesoro nascosto*; il 12 agosto 1932 dichiara d'aver ricevuto da Mazzolari il «messaggio ai parrocciani di Cicognara e di Bozzolo». Per quanto riguarda *La più bella avventura e Il Samaritano*, ved. *infra* nel testo.

<sup>41</sup> Il Ferreri vi soggiorna per un paio di mesi in questa estate del 1923, e dalla lettera si deduce che sperava di prolungare ulteriormente la permanenza, probabilmente associata a un incarico presso l'Istituto stesso, ma a cambiare i suoi disegni interviene l'incarico pastorale presso la comunità di Parma.

<sup>42</sup> Lettera da Parma del 26 novembre 1924.

<sup>43</sup> Lettera da Parma del 16 ottobre 1925.

<sup>44</sup> Casi di questo genere non erano infrequenti. Di uno di essi, diversamente motivato e concluso, il Ferreri parla a Mazzolari nella già citata lettera del 12 luglio 1923: si tratta del pastore Seta, «l'ex parroco di S. Prospero Parmense», con cui il Ferreri ha lunghe conversazioni a Intra. In questo caso, correggendo una propria precedente informazione, il Ferreri si preoccupa di attestare i veri motivi della crisi che ha portato il Seta dal campo cattolico a quello evangelico: «Egli non lasciò il sacerdozio per sposare. [...] La responsabilità del suo passo [...] è di un vescovo dalla corta vista. [...] Egli avrebbe potuto mettere d'accordo le sue convinzioni con le esigenze del ministero cattolico ed avrebbe potuto far molto bene senza le vere enormità commesse contro di lui dal vescovo per una libertà di pensiero e di azione spirituale contro il formalismo e l'irreligione di certe persone religiose, assai più ristretta di quella che Lei ha saputo conquistarsi, non senza sofferenze, lo so, ma non al prezzo della sopportazione di vere enormità. E il suo passo è stato santificato da un dolore profondo per l'abbandono della sua parrocchia alla quale non ripensa mai senza lagrime e da sacrifici materiali d'ogni genere. [...] Ora egli è un ottimo pastore e fa molto bene nella sua chiesa coadiuvato da un angelo di donna e da una sorella ancor più buona la quale fu l'angelo suo nell'ora della crisi estrema, quella che lo sostenne nel proposito di affrontare le sofferenze del trapasso piuttosto che venire a transazioni immorali per conservare una invidiabile posizione materiale».

<sup>45</sup> Lettera dell'8 agosto 1934: cfr. *infra*.

<sup>46</sup> Non sappiamo se questo accenno abbia qualche relazione con l'incidente di cui parla don Primo nella lettera a Guido Astori dell'11 agosto 1934, per cui ved. *infra*.

<sup>47</sup> La lettera è interamente pubblicata in Primo Mazzolari, *La più bella avventura e le sue "disavventure" 50 anni dopo*, a cura di Franco Molinari e della Fondazione "Don Primo Mazzolari", quaderno supplemento al n. 3, dicembre 1934, del «Notiziario Mazzolariano», p. 126.

<sup>48</sup> Lettera da Bozzolo del 10 (o 20) gennaio 1934, già conservata nell'archivio della chiesa metodista di via Porro Lambertenghi, trascritta e riprodotta in fotocopia in Anna Rizzi, *Vita, pensiero ed opere* cit. La lettera si chiude con queste parole: «Restiamo uniti, specialmente in quest'ora di massima divisione, pregando e soffrendo per l'*amicizia* di tutti i cristiani».

<sup>49</sup> Lorenzo Bedeschi cita parzialmente la lettera in *Obbedientissimo in Cristo... Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo (1917-1959)*, Mondadori, Milano 1974, p. 99, datandola però 29 luglio e trascrivendone il testo con qualche inesattezza. L'esatta datazione e il testo corretto e integrale in *La più bella avventura e le sue "disavventure"...* cit., p. 117s.

<sup>50</sup> Lorenzo Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo...* cit., p. 106; con maggiore esattezza testuale in *La più bella avventura e le sue "disavventure"...* cit., p. 124s.

<sup>51</sup> Lettera a Guido Astori dell'11 agosto 1934, in Primo Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido*

*Astori (1908-1958)*, La Locusta, Vicenza 1974, p. 174s.

<sup>52</sup> *La più bella avventura e le sue "disavventure"...* cit., p. 120.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 121.

<sup>54</sup> Non risulta, invece, che la recensione sia apparsa, come preannunziato, su «Fede e Vita».

<sup>55</sup> «Il Risveglio», maggio 1934, p. 19.

<sup>56</sup> G. Ferreri, *Leggendo e annotando*, in «L'evangelista», 1 febbraio 1939. Il Ferreri ricava la citazione barthiana alla quale si riferisce dal giornale svizzero «Vaterland».

<sup>57</sup> La lettera a W. Clark, inedita, è trascritta e riprodotta in fotocopia in Anna Rizzi, *Vita, pensiero ed opere...* cit., pp. 219-237 e Appendice XXII-XXVIII.

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 221 e 223. Il rifiuto della santificazione della guerra trae origine nel Ferreri, come in Mazzolari, dall'esperienza del primo conflitto mondiale: «Non mi venite più a parlare di queste storie alle quali ho creduto ingenuamente nel 14-19 e non potrò mai più credere per tutto il restante della mia vita» (p. 221).

<sup>59</sup> Nella lettera appena citata, al passo riportato seguono queste parole: «Ma l'epistola si allunga. Rimandiamo ad una prossima conversazione, visto che torneremo vicini».

<sup>60</sup> Può essere significativo quanto il Ferreri scrive di Mazzolari, pur senza farne il nome, nel già citato discorso del 4 novembre 1945: «Un colto e pio sacerdote cattolico che avevo conosciuto e con il quale avevo relazione, tuttora viva, durante il mio ministero nel cremonese [...]. Egli, aggiungo, era ed è un fedelissimo della sua Chiesa anche riservandosi una grande libertà in armonia con l'alta ed evangelica spiritualità. Il suo nome lo si può vedere oggi, quasi di un redivivo perché la sua grande carità ed il suo grande amore di giustizia gli hanno fatto sfuggire per miracolo la fucilazione, sotto sostanziosi ed elevati articoli sui più importanti giornali, periodici e riviste di parte cattolica» (cit. da Emanuele Bufano, *Il pastore Giovanni Ferreri* cit.).

<sup>61</sup> Testimonianza orale di Dolores Borsari Manini, raccolta dall'autore.

<sup>62</sup> Gli episodi che inducono Ferreri alla speranza sono da una parte «la Messa al campo celebrata dai campisti della Federazione Studenti per gli Studi religiosi» – associazione di matrice evangelica – prima del culto protestante; dall'altra «l'elogio, trascendente le necessità ed opportunità politiche, reso dalle più alte autorità cattoliche e in forma quasi ufficiale dal Vaticano alla religiosità del defunto Harding, un battista fervente e militante». Si tratta, in quest'ultimo caso, del presidente degli Stati Uniti Warren Gamaliel Harding, morto il 2 agosto 1923.

Giorgio Bouchard

## **Gli evangelici italiani di fronte al cattolicesimo nella prima metà del Novecento**

L'alba del XX secolo vede un evangelismo<sup>1</sup> italiano variegato e fortemente minoritario, ma ben radicato e dotato di caratteristiche definite<sup>2</sup>: l'antica Chiesa valdese è ormai diffusa in tutta Italia (e Sudamerica), i discendenti delle famiglie diventate evangeliche durante il Risorgimento sono raccolti nelle chiese metodiste e battiste, o nelle Assemblee dei Fratelli, riservate e profonde; e già spuntano qua e là i primi nuclei di quello che sarà il protagonista del Novecento evangelico: il movimento pentecostale<sup>3</sup>, a cui si affianca la tenace chiesa degli Avventisti del Settimo Giorno.

Questa piccola realtà deve ben presto confrontarsi con quello che sarà il grande anelito del XX secolo: il movimento ecumenico. Questo riferimento ha quattro termini di paragone: l'ecumenismo protestante internazionale; l'eredità del Risorgimento; gli sviluppi spirituali, culturali e sociali della Chiesa cattolica; e infine la grande novità endo-cattolica: il modernismo.

### *L'ecumenismo protestante*

Determinante è, certo, l'esplosione dell'ecumenismo protestante: nato nella grande Assemblea missionaria di Edimburgo (1910), questo movimento dispone di personalità di primo rango: il luterano Soederblom, il riformato Visser't Hooft, gli anglicani Bell, Brent e Temple, il metodista Mott; e si articola in due tendenze: *Life and Work*, teologicamente debole e socialmente molto impegnata; e *Faith and Order*, teologicamente attenta e molto sensibile ai temi dell'ecclesiologia. Queste due correnti si esprimeranno in una serie decisiva di Assemblee (Stoccolma 1925, Losanna 1927, Oxford ed Edimburgo 1937) e saranno la spina dorsale della resistenza evangelica ai fascismi e sboccheranno nella creazione del Consiglio Ecumenico delle Chiese (Amsterdam 1948).

Fin dall'inizio gli ecumenici anglicani e protestanti rivolgono appello a cattolici e ortodossi affinché portino all'unità cristiana il contributo decisivo della loro fede e delle loro esperienze. L'appello viene raccolto dagli ortodossi (l'arcivescovo Germanos, il filosofo Berdiayev), ma non dalle autorità cattoliche che col tempo esprimeranno dei giudizi oltremodo severi (1928: enciclica *Mortalium animos*). A questa chiusura cattolica corrisponde in campo protestante, una sopravvalutazione dell'eredità risorgimentale. Certo, l'evangelismo italiano era nato (o rinato) in un clima fortemente anticlericale e aveva raccolto fior di garibaldini e di mazziniani, senza contare i giobertiani delusi da Pio IX e i contadini meridio-

nali stanchi di una “religiosità popolare” un po’ superstiziosa e del tutto priva di cultura biblica. Tra i massoni evangelici (invero piuttosto numerosi), poi, questo vecchio anticlericalismo veniva un po’ riverniciato in chiave di quella moderna laicità di cui il sindaco Nathan era proprio a Roma il simbolo più suggestivo<sup>4</sup>. A questo si aggiunga l’influsso della “teologia liberale”<sup>5</sup> tedesca culturalmente affascinante, ma spiritualmente debole.

Questo doppio influsso (ecumenismo protestante ed eredità risorgimentale) ci aiuta a capire come mai gli evangelici italiani si trovarono sostanzialmente disarmati di fronte alla grande novità cattolica di inizio secolo: il modernismo. Valga per tutti il giudizio sommario del pastore (francese) di Firenze, Tony André<sup>6</sup>: «I modernisti non hanno abbastanza fede per obbedire completamente, né per disobbedire completamente». Prevaleva così, a livello di gruppi dirigenti (ma anche a livello di base) l’idea di un cattolicesimo sempre uguale a se stesso, incapace di riforma, e lontano dal “mondo moderno”.

Questa chiusura troverà la sua più efficace espressione nei libri di uno dei maggiori dirigenti valdesi: Ernesto Comba, professore di teologia e poi Moderatore della Tavola valdese negli anni ’30<sup>7</sup>.

*Tre realtà  
significative*

Questa sostanziale insensibilità fu però contraddetta da tre realtà altamente significative: la rivista battista «Bilychnis» e i pastori valdesi Ugo Janni e Giovanni Luzzi.

«Bilychnis» aveva come animatori tre intellettuali battisti: i pastori Whittinghill, Lodovico Paschetto e il pittore Paolo Paschetto<sup>8</sup>. «Bilychnis» nasce nel clima di quella che fu chiamata la “stagione delle riviste”: molti intellettuali non si accontentavano dell’esito “giolittiano” del processo risorgimentale e ritenevano necessario un profondo rinnovamento morale del Paese («La Voce»), o impiantavano una vera e propria ricerca ecumenica sensibile anche alle novità moderniste («Coenobium»)<sup>9</sup>. «Bilychnis» dura dal 1912 al 1931 e rappresenta l’unica vera risposta protestante al modernismo: ma è una risposta quanto mai aperta: pubblica scritti di Murri, Minocchi, De Stefano, Pioli, Tilgher, Quadrotta (ma anche Levi della Vida e Dante Lattes).

All’opera di «Bilychnis» si affianca (e si intreccia) la testimonianza di due valdesi piuttosto atipici: Janni e Luzzi. Ugo Janni (1865-1938) proviene da una famiglia di garibaldini: non a caso porta il nome di Ugo Bassi. Ma questa ascendenza risorgimentale non lo paralizza: dopo un giovanile contatto con la Chiesa evangelica, egli entra a far parte della Chiesa cattolica Riformata d’Italia fondata nel 1882 da Enrico di Campello, abbastanza legata alle chiese vetero-cattoliche<sup>10</sup> dell’Europa centrale. Sentendosi chiamato al santo ministero, studia alla facoltà

vetero-cattolica di Berna e poi viene ordinato dal vescovo Herzog (d'intesa col vescovo anglicano di Salisbury).

Tornato in Italia, diventa presbitero della piccola comunità vetero-cattolica di San Remo: ma quando il Campello avvia il suo riavvicinamento alla Chiesa cattolica romana non lo segue, e preferisce inserirsi (pare su consiglio di Herzog) nell'unica chiesa evangelica italiana dotata di un'antica tradizione (e di una certa saldezza istituzionale): la Chiesa Valdese.

Ai valdesi che intendono sottoporlo al consueto rito della consacrazione pastorale, Janni oppone però un rifiuto: egli è già stato consacrato una volta e tanto deve bastare.

*Janni, una voce autorevole*

I valdesi (caso più unico che raro) si piegano, e Janni sarà per 35 anni una delle voci più autorevoli del Sinodo in aperto contrasto con le rigidità di Ernesto Comba e di alcuni leader più "valdisti" che valdesi. Amico di Bonomelli, nel 1911 ha il coraggio di invitare Romolo Murri al Sinodo valdese. Per decenni dirigerà la rivista «Fede e Vita», caratterizzata da una fortissima tensione ecumenica. Per Janni, la Chiesa universale sussiste pienamente nelle tre (o quattro) famiglie confessionali: la Chiesa ortodossa, la Chiesa cattolica romana, la Comunione anglicana, le Chiese della Riforma. Queste grandi tradizioni non sono incompatibili fra loro: sono anzi complementari: devono riconoscersi a vicenda, incontrarsi nella comune celebrazione eucaristica, arricchirsi reciprocamente<sup>12</sup>. Con ardito neologismo, Janni chiama "pancristianesimo" questo suo orientamento.

Per quanto riguarda l'Italia, il ruolo dei valdesi è molto chiaro: recuperare la dimensione di movimento propria del valdismo medioevale, puntare su una riforma del cattolicesimo appoggiandone tutte le tendenze di rinnovamento, compreso un modernismo non estremista<sup>13</sup>.

Un episodio può riassumere l'atteggiamento ecumenico di Janni. Negli anni '30 Ernesto Buonaiuti viene sottoposto a pesanti discriminazioni ecclesiastiche e politiche, e Janni è colto dal timore che un Buonaiuti amareggiato finisca per abbandonare la fede, come ha fatto Loisy<sup>14</sup>. Scrive perciò a un evangelico milanese di cui è in un certo senso il padre spirituale (Ferdinando Visco Gilardi) pregandolo istantemente di fare della "cura d'anime" a Buonaiuti per evitare che faccia la fine di Loisy. Visco Gilardi, amico del pastore Giovanni Ferreri, nonché editore de *La Chiesa romana* di Buonaiuti, eseguirà puntualmente il compito "pastorale" che era stato affidato a lui, credente molto impegnato nella lotta antifascista, ma sempre attento ai supremi valori dello Spirito<sup>15</sup>. Questo orientamento spiega il fatto che Janni, pur molto dispiaciuto, si sia rifiutato di vedere nella *Mortalium animos* la prova della irreformabilità del cattolicesimo.

*La figura  
di Luzzi*

Un atteggiamento analogo lo ritroviamo in un uomo per certi versi molto diverso da lui: Giovanni Luzzi (1856-1948). Anche lui non è valdese di origine<sup>16</sup>: la sua è una famiglia di riformati engadinesi immigrati per lavoro a Lucca, dove entrano *naturaliter* nella piccola comunità valdese della città, senza necessariamente adottarne gli *idola tribus*: a Luzzi mancherà sempre quel senso dell'identità storica che rappresenta la forza, ma anche il limite della Chiesa valdese. Quando è studente alla Facoltà valdese di Firenze, gli è naturale frequentare anche l'Università, dove diventa amico di molti cattolici, laici ed ecclesiastici. Appassionato animatore di opere sociali (un dispensario, delle cucine popolari), le condurrà per decenni insieme a cattolici, anglicani, ortodossi. Tra i suoi corrispondenti vi saranno Murri, Bonomelli, Fogazzaro. Divenuto professore alla Facoltà valdese di teologia, il suo spirito ecumenico si approfondisce e si estende. Da una parte egli fonda (con l'aiuto di Mastrogiovanni, Janni e Cesare Gay) la Federazione Studenti per la lettura della Bibbia che avrà duemila aderenti, in massima parte cattolici e una rivista («Fede e Vita») tutta protesa al dialogo ecumenico (direttore Janni). Nei primi anni, Luzzi come Janni guarda naturalmente in direzione dei modernisti: la cosa è facilitata dal fatto che il "gran patron" dei modernisti italiani altri non è se non il pastore liberal-protestante Paul Sabatier, autore dell'insuperata *Vie de Saint François*.

Ma l'orientamento ecumenico di Luzzi si fa sentire anche nel suo lavoro professionale: lavora 18 anni, con altri, alla revisione della classica versione biblica (Diodati)<sup>17</sup>, ormai un po' superata nel suo linguaggio cinquecentesco: ne nasce la Bibbia ancor oggi molto usata dai protestanti italiani, chiamata appunto *la Riveduta*<sup>18</sup>. Ma Luzzi si premura di sottoporre il suo lavoro al giudizio dei biblisti cattolici; poi ne manderà una copia in omaggio al papa e al re, oltre alle 40.000 copie donate ai soldati (e ai cappellani) della prima guerra mondiale.

Luzzi tuttavia non è soddisfatto: *la Riveduta* porta ancora, in qualche modo le tracce della sua origine confessionale. Affinché la Bibbia possa svolgere il suo ruolo di strumento principe per una rinascita spirituale e morale del popolo italiano, ci vuole una traduzione del tutto indipendente. Per sostenerne la stampa e la diffusione, Luzzi è costretto a creare un' apposita casa editrice (la Fides et Amor), che nasce grazie alla generosità di una ricca signora protestante americana, ma nel cui comitato direttivo Luzzi pretende che i protestanti siano rigorosamente in minoranza. La traduzione sarà vivamente apprezzata da personalità come Amendola, Fogazzaro, Sabatier e perfino Eleonora Duse.

Questa nuova versione non otterrà l'*imprimatur* vaticano e susciterà le riserve del nascente neocalvinismo italiano<sup>19</sup>. È rallegrante tuttavia il giudizio che ne darà molti anni dopo Camillo De Piaz: si tratta, egli dirà, di una traduzione «interiormente concordata».



*Verso un nuovo  
panorama*

Intanto però il panorama interno del protestantesimo italiano è ancora una volta cambiato: dalla crisi della prima guerra mondiale (e dalla conseguente “rivoluzione fascista”), nasce una corrente neocalvinista che ha come maestro Karl Barth, grande nemico della teologia liberale (e del nazismo tedesco). Il suo leader sarà il pastore valdese Giovanni Miegge (1900-1961). Nel 1932 chiude «Bilychnis», e *Fede e Vita* non sopravviverà a Ugo Janni: il loro posto sarà preso da «Gioventù Cristiana» che avrà come direttore appunto Giovanni Miegge<sup>20</sup>.

«Gioventù Cristiana» è neocalvinista, e non “pancristiana”. Tuttavia il dialogo con Janni continua, e anche le critiche rivolte al cattolicesimo sono lontane anni luce dall’asprezza di un Ernesto Comba. Ancora nel 1950 (al momento del dogma dell’Assunzione) Miegge scriverà un libro pacato e illuminante sulla *Vergine Maria*. Rimane tuttavia un fatto: per i neocalvinisti la partita ecumenica si gioca soprattutto a Ginevra<sup>21</sup> e in Italia cresce l’attenzione verso la cultura laica nella sua versione gobettiana (e più tardi in quella gramsciana): e ciò porterà, fatalmente, un certo spostamento di accenti.

Nei primi anni del secondo dopoguerra il cattolico più ascoltato (e citato dai pulpiti) sarà sicuramente Primo Mazzolari: *La parola che non passa*, ma anche le pagine di «Adesso». Ma la prospettiva “pancristiana” sembra tramontata: essa risorgerà solo dopo il Concilio Vaticano II, con notevolissime conseguenze.

Uno dei versetti preferiti di Buonaiuti era Qohelet 11,1: *pone panem tuum super fluentes aquas et die quadam invenies illum*: oggi possiamo dire che Janni, Luzzi e Ferreri non avevano gettato invano il loro “pane” sulle acque tumultuose e talvolta torbide del XX secolo.

## NOTE

<sup>1</sup> In questo articolo uso, indifferentemente, come sinonimi i termini “evangelico” e “protestante” in base all’uso tradizionale nella chiesa valdese.

<sup>2</sup> Cfr. G. Spini, *Italia liberale e protestanti*, Claudiana, Torino 2002; Id., *L’Italia di Mussolini e i protestanti*, Claudiana, Torino 2007.

<sup>3</sup> Cfr. H. Cox, *Fire from Heaven*, Addison-Wesley, New York 1995.

<sup>4</sup> Non è un caso che il particolare “clima culturale” della Roma d’inizio secolo abbia negativamente impressionato una personalità come quella di Massimiliano Kolbe. Ved. M. Kolbe, *Scritti*, ENMI, Roma 1997, pp. 292-325.

<sup>5</sup> Per “teologia liberale” si intende quella tendenza razionalistica che fu egemone nelle Facoltà teologiche tedesche tra fine Ottocento e inizio Novecento. I suoi più noti esponenti furono Harnack, Herrmann, Troeltsch. “Liberale” era anche Schweitzer, anche se la sua vita fu un’indubbia testimonianza al Cristo vivente.

<sup>6</sup> Cfr. di T. Andrè, *L'Eglise evangelique réformée de Florence*, Firenze, Claudiana 1999.

<sup>7</sup> E. Comba, *Cristianesimo e cattolicesimo romano*, Claudiana, Torre Pellice 1951; Id., *Storia dei valdesi*, prima edizione, Claudiana, Torre Pellice 1923.

<sup>8</sup> Nel secondo dopoguerra Paolo Paschetto sarà l'autore dello stemma della Repubblica italiana.

<sup>9</sup> Cfr. L. Demofonti, *La Riforma nell'Italia del primo Novecento. Gruppi e riviste di ispirazione evangelica*, Edizioni di storia e di letteratura, Roma 2003.

<sup>10</sup> Il movimento vetero-cattolico (in tedesco Alt-katholisch o Christ-katholisch) nasce da una protesta contro il dogma dell'infallibilità papale, ritenuto contrario alla tradizione patristica e ai dettami dei primi sette concili ecumenici. Col tempo, i vetero-cattolici si sono venuti sempre più avvicinando alla Comunione anglicana, di cui hanno anche seguito gli sviluppi (matrimonio dei preti, sacerdozio femminile, strutture di tipo tra episcopale e sinodale).

<sup>11</sup> A lui si deve la bella liturgia valdese del 1912, dal tono lievemente anglicano, che è stata usata ancora dalla mia generazione.

<sup>12</sup> Fondamentale lo studio di C. Milaneschi, *Ugo Janni, pioniere dell'ecumenismo*, Claudiana, Torino 1979.

<sup>13</sup> Vedi U. Janni, *La funzione del protestantesimo nel rinnovamento italiano*, in «Fede e Vita», gennaio-febbraio 1930. Id., *Il rinnovamento cattolico dell'Italia e la missione del Valdismo*, ivi, novembre-dicembre 1931.

<sup>14</sup> Questo timore era probabilmente eccessivo. Ved. M. Guasco, *Alfred Loisy*, Morcelliana, Brescia 2004.

<sup>15</sup> Cfr. G. Bouchard e A. Visco Gilardi, *Un evangelico nel Lager, fede e impegno civile nella vita di Ferdinando e Mariuccia Visco Gilardi*, Claudiana, Torino 2005. Inoltre: L. Bedeschi, Introduzione a E. Buonaiuti, *La Chiesa Romana*, II edizione, Il Saggiatore, Milano 1971, pp. 9-43.

<sup>16</sup> Ved. H.P.D.R., *Giovanni Luzzi, traduttore della Bibbia e teologo ecumenico*, Claudiana, Torino 1996.

<sup>17</sup> Una bellissima ristampa della Diodati è uscita nel 1999 da Mondadori, a cura di Michele Ranchetti e Milka Ventura Avanzinelli.

<sup>18</sup> La censura fascista impose però che risultasse il nome di un accademico come traduttore: e così *la Riveduta* finì per essere tutta attribuita a Luzzi, creando qualche confusione con la versione fatta da Luzzi e pubblicata dalla Fides et Amor (vedi oltre).

<sup>19</sup> Il giudizio più duro è quello di Giuseppe Gangale: «Basta leggere la sua cristallina traduzione per sentire la frigidità liberale». Ved. G. Gangale, *Revival*, II edizione, Sellerio, Palermo 1991, p. 66.

<sup>20</sup> Il gruppo dei giovani che si raccoglieva intorno a «Gioventù Cristiana» comprendeva Giorgio Spini, i teologi Valdo Vinay e Vittorio Subilia, il federalista M. A. Rollier e Guglielmo Jarvis, futura medaglia d'oro della Resistenza, fucilato con la Bibbia "Luzzi" in mano.

<sup>21</sup> Sede del Consiglio Ecumenico delle Chiese.

Mariangela Maraviglia - Marta Margotti

## Fedeltà alla Parola per superare antichi steccati confessionali

**Un primo bilancio del convegno sottolinea ancora una volta il ruolo anticipatore del parroco di Bozzolo. La sua formazione spirituale e culturale, alcune frequentazioni, gli consentirono di sviluppare riflessioni che, si riscontrano nel cristianesimo contemporaneo**

Porre a tema lo studio dell'ecumenismo di Mazzolari permette di saldare all'indubbia rilevanza storiografica dell'argomento la riflessione su uno dei percorsi che hanno reso il parroco di Bozzolo figura di particolare rilievo nella Chiesa del suo tempo e singolarmente capace di cogliere e farsi interprete di esigenze e istanze che, pur a lungo negate dalle gerarchie cattoliche, si sarebbero imposte negli anni successivi nel dibattito ecclesiale.

Occasione per un'ampia discussione sugli sviluppi del cattolicesimo e dell'evangelismo in Italia in epoca contemporanea è stato il convegno *L'ecumenismo di don Mazzolari*, che la Fondazione Don Primo Mazzolari e la parrocchia di S. Pietro di Bozzolo, in collaborazione con il Segretariato Attività Ecumeniche, hanno organizzato il 14 aprile scorso a Verona.

Sul piano propriamente storiografico indagare le radici e gli esiti delle aperture ecumeniche di don Primo Mazzolari permette di approfondire un aspetto rilevante della travagliata riflessione teologica del parroco di Bozzolo e di considerare, in maniera più generale, quali furono i rapporti tra cattolicesimo e protestantesimo nella prima metà del Novecento italiano. Proprio la singolarità delle posizioni sostenute da Mazzolari impone di circoscrivere la loro effettiva diffusione nel cattolicesimo italiano coevo, ma anche di individuare i canali attraverso i quali tali considerazioni riuscirono a raggiungere un uditorio più vasto rispetto alla ristretta platea della parrocchia bozzolese, fino a trovare ascolto all'interno del protestantesimo italiano.

L'intensa giornata di lavori ha permesso di toccare alcuni nodi cruciali nella storia religiosa della società italiana, la cui complessità può essere percepita più esattamente proprio osservando aree e personaggi all'epoca ritenuti marginali o,



comunque, periferici nella geografia ecclesiastica. L'affermazione, da parte della Chiesa di Roma, della preminenza del cattolicesimo in Italia si accompagnò, sino al Concilio Vaticano II, alla dura lotta contro il protestantesimo che, come rilevato da Renato Moro nel suo intervento al convegno, era mossa da motivazioni in cui si intrecciavano elementi di diversa origine: l'apologetica cattolica controriformistica si era nutrita per secoli dell'opposizione all'eresia protestante, polemica che, negli anni del Risorgimento e dell'unificazione nazionale, si era arricchita di nuovi argomenti e di inediti conflitti, alimentati pure dai pugnaci interventi degli ambienti anticlericali. Più avanti il sostegno reciproco tra Chiesa cattolica e regime fascista, enfatizzando il legame tra cattolicesimo e italianità, favoriva un'interpretazione del protestantesimo come nemico capitale dell'identità del Paese. Nelle posizioni sostenute dalla cultura cattolica "ufficiale", si mescolavano dunque intransigente affermazione delle prerogative del papato, sostegno alla centralizzazione vaticana, rigoroso controllo del pensiero teologico, ricerca di una nuova influenza della Chiesa nella società italiana e tenace opposizione alla filiera degli "errori" protestanti, dalla filosofia illuminista alla massoneria, dal liberalismo alla democrazia e al socialismo.

Si trattava di un conflitto che, come sottolineato da Annibale Zambarbieri, ebbe rilevanti ricadute nel cattolicesimo, nel quale i diffusi fermenti innovatori (spesso sommariamente definiti «modernisti») furono combattuti in maniera sistematica dalla curia vaticana, proprio appellandosi all'imprescindibile esigenza di compattezza. Alcune tra le correnti del rinnovamento cattolico tentarono di trovare una sponda nell'evangelismo italiano che però, ha rilevato Giorgio Bouchard, apparve generalmente insensibile alle novità che stavano emergendo nel cattolicesimo; rappresentano per questo un'eccezione i percorsi tentati dai pastori valdesi Ugo Janni e Giovanni Luzzi, sostenitori delle posizioni pancristiane, come anche le riflessioni pubblicate sulla rivista battista «Bilychnis», edita dal 1912 al 1931, in cui, accanto ad articoli di scrittori evangelici, apparvero saggi di numerosi esponenti cattolici diversamente vicini alle istanze moderniste.

Il confronto tra le trasformazioni del cattolicesimo e lo sviluppo dell'evangelismo italiano nella prima metà del Novecento rivela quindi una sorta di specularità tra due mondi tra loro generalmente non comunicanti, in cui però le condanne e i timori reciproci irrigidirono le rispettive preclusioni e parvero impedire qualsiasi possibilità di dialogo.

La generazione di sacerdoti alla quale apparteneva Mazzolari, formatasi negli anni della lotta al modernismo e rimasta segnata da quella crisi, reagì per lo più adottando un atteggiamento di chiusura verso qualsiasi richiesta di rinnovamento teologico, liturgico, pastorale o sociale. La salita al potere di Mussolini e la stabilizzazione del regime contribuirono a consolidare ulteriormente nel cattolicesi-

mo italiano la tendenza alla centralizzazione, gli atteggiamenti di conformismo e il clima di soffocante uniformità.

La singolarità delle riflessioni e delle relazioni intessute da don Primo risulta ancora più evidente se inserita in tale contesto. Le letture e lo studio in un ambiente debitore degli insegnamenti spirituali e culturali del vescovo di Cremona Geremia Bonomelli, per i suoi sentimenti liberali guardato con sospetto dalla curia romana e da molti ecclesiastici italiani, avevano permesso al giovane chierico di approfondire le riflessioni maturate nei circoli più vivaci del cattolicesimo italiano e francese. Tali radici lontane e le successive scelte personali e pastorali di Mazzolari delineano un itinerario, al tempo stesso intellettuale e umano, in cui incontri occasionali, decisioni consapevoli e ostacoli inattesi sono osservati, compresi e rielaborati dal parroco di Bozzolo per suggerire percorsi di rinnovamento della Chiesa e della società.

La conoscenza del pastore Giovanni Ferreri, personalità di spicco del meto-  
dismo italiano del primo Novecento, permise a Mazzolari di stringere un durevole legame di stima e amicizia con una delle rare voci protestanti non segnate da settarismo e spirito anticattolico presenti in Italia. La relazione di Mario Gnocchi ha messo in luce la consonanza spirituale che si stabilì tra le due figure, fondata sulla comune speranza che una riscoperta fedeltà evangelica favorisse il superamento degli atavici steccati confessionali e che la comunione fraterna tornasse ad affermarsi nell'unica Chiesa di Cristo.

Non sorprende che uno dei giudizi più entusiastici su *La più bella avventura* (il libro stampato nel 1934 e condannato l'anno successivo dal S. Ufficio perché accusato di filo-protestantesimo) fosse proprio quello di Ferreri, che riconosceva in quelle pagine i contenuti e lo stile del suo dialogo con Mazzolari. In quel testo, come ha evidenziato Marta Margotti, attraverso il commento alla parabola del figliol prodigo, Mazzolari indicava al cattolicesimo italiano la necessità di abbandonare ogni atteggiamento polemico contro coloro che erano ritenuti i «nemici» della Chiesa e, al contrario, sosteneva l'esigenza di aprirsi all'ascolto dei «lontani» per costruire una comunità cristiana dai confini più larghi, come la misericordia del Padre.

Una Chiesa misericordiosa e accogliente come quella delineata nell'*Avventura* corrispondeva intimamente all'immagine che se ne coltivava all'eremo di Campello, nato su ispirazione di sorella Maria, figura finora scon-



sciuta, al centro di un recente interesse editoriale. Di questa realtà piccola e marginale ma espressione vitale di ecumenismo vissuto, crocevia di figure diverse, spesso di provenienza protestante e modernista, spesso donne, ha tracciato un breve quadro Mariangela Maraviglia. I carteggi scambiati tra Mazzolari e non poche delle frequentatrici dell'eremo, e in primo luogo la stessa Maria, testimoniano la fiducia che il parroco di Bozzolo si era conquistato in ambienti diversi ma accomunati dalla distanza e dal disagio nei confronti di parecchie forme del cattolicesimo ufficiale.

Mentre la gerarchia ecclesiastica continuava a spendere molte energie nella polemica antiprotestante e nella lotta contro la modernità, non mancavano voci minoritarie, sommerse o addirittura emarginate, che esprimevano istanze che si ispiravano al Vangelo per reclamare una maggiore apertura verso la cultura e la società del tempo. Nella prima metà del Novecento (e oltre), attraverso la persistenza e la tenacia di una polemica non spiegabile se confrontata con la realtà decisamente minoritaria dell'evangelismo, la gerarchia intendeva rafforzare la coesione delle fila cattoliche, mobilitare i fedeli e accrescere il ruolo di guida dell'autorità ecclesiastica; allo stesso tempo, piccolissime realtà e figure singolari – Mazzolari in primo luogo – percorrevano itinerari di ricerca e di rinnovamento, come il cammino ecumenico, che avrebbero avuto accoglienza e riconoscimento all'interno della Chiesa cattolica solo negli anni del Concilio Vaticano II.

Bruno Bignami, *Mazzolari e il travaglio della coscienza. Una testimonianza biografica*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2007, pp. 448



Un altro importante contributo si aggiunge alla già nutrita bibliografia mazzolariana, evidenziando la capacità di stimolo e di suggestione che la vicenda del parroco di Bozzolo continua a rivelare ancora oggi in chi si interroghi sul presente della fede cristiana e, nel caso di don Bruno Bignami, in chi si prepari a un ministero di evangelizzazione, di attività pastorale, di insegnamento teologico.

Quest'ultimo riferimento non sembra inopportuno nella recensione di un'opera che nasce come tesi di dottorato in Teologia morale presso la Facoltà di teologia della Pontificia Università Gregoriana di Roma e che vede

come autore un giovane presbitero della diocesi di Cremona che ha indagato l'esperienza mazzolariana con criterio scientifico ma insieme anche con sguardo attento alle vitali indicazioni che sa suggerire all'elaborazione teologico-morale contemporanea.

Dichiarato è l'intento di Bignami di aggiungere agli studi di carattere storico ed ecclesiologicalo finora dedicati al prete cremonese una trattazione di taglio specifico, che unisca storia e teologia, più precisamente che affronti la vicenda biografica di don Primo Mazzolari come «un capitolo della storia della teologia morale» (p. 17).

Interesse specifico dell'autore è una presentazione dell'itinerario mazzolariano a partire dalla categoria etica di coscienza, centrale nell'indagine teologica contemporanea e da lui individuata e per la prima volta «adeguatamente tematizzata» – come sottolinea Giorgio Campanini nella *Presentazione* del volume – come elemento cruciale nella esperienza del parroco di Bozzolo: interrogazione esplicita o implicita dei suoi scritti e, ancor prima, cardine essenziale della sua stessa biografia.

L'indagine è condotta in tre momenti che corrispondono alle parti in cui il libro si articola. Alla “biografia di una coscienza”, con la descrizione del percorso biografico di don Primo, del retroterra teologico e spirituale, di letture, studi, incontri determinanti per la sua formazione (capp. 1-3) segue la presentazione delle fondamentali articolazioni del pensiero di Mazzolari sul tema della coscienza morale cristiana (capp. 4-5) per concludere con le nuove strade che la vicenda mazzolariana, letta in dialogo con gli apporti della teologia morale post-conciliare, aiuta a percorrere oggi (capp. 6-8). Un lavoro ponderoso, che denota la lettura attenta degli scritti del parroco di Bozzolo, la

frequentazione dell'archivio della Fondazione per la consultazione di inediti, la padronanza e la capacità di far tesoro dell'ormai vasta bibliografia a Mazzolari dedicata.

Lo spazio della recensione permette di dar conto solo in minima parte dell'ampia trattazione dei contenuti del testo.

La riproposizione del percorso di formazione della coscienza di Mazzolari nella storia dei suoi anni, offerta nella prima parte, è arricchita dalla puntuale ricognizione di quelle esperienze di vita, di studio, di spiritualità che permettono al giovane di superare i limiti della «moralità oggettivistica e intellettualistica» (p. 77) che dominava nei manuali sui quali studiava. Bignami ripercorre i diversi modelli di spiritualità presbiterale presenti nella Lombardia tra Ottocento e Novecento, da Mazzolari assunti con sintesi originale: la pastorale come *cura animarum* di ascendenza borromaica, il ministero come sacrificio di sé sull'esempio di Cristo della scuola oratoriana francese, le idee di ministero «tutto spirituale» che dal giansenismo avevano trovato accoglienza nel cattolicesimo liberale e nel modernismo. Focalizza l'attenzione sui due capitali «maestri» del giovane seminarista: l'amato vescovo Geremia Bonomelli, aperto all'intelligenza dei «tempi nuovi» della storia; il «santo» padre Pietro Gazzola, in disgrazia per le frequentazioni moderniste, provvidenziale sostegno in un momento di crisi vocazionale. Ripercorre la questione del rapporto tra Mazzolari e il modernismo, soprattutto in relazione alla rivista milanese «Il Rinnovamento» da lui letta negli anni del seminario. Delinea l'incontro decisivo con l'opera di John Henry Newman e le molteplici letture di una vita culturalmente assai intensa, soffermandosi opportunamente sui contributi provenienti dal cattolicesimo francese, in particolare da Jacques Maritain ed Emmanuel Mounier. Sottolineando la circolarità creativa

che tali ricchissime frequentazioni determinano, il dinamismo che si crea tra formarsi della coscienza morale e interiorizzazione di una spiritualità presbiterale, Bignami offre illuminanti elementi per decifrare una esperienza, come quella del parroco di Bozzolo, capace di unire cristianesimo centrato sull'incontro personale con Cristo e sguardo attento e critico sulla realtà, di assumere una spiritualità «del sacrificio» e «militante» e di coniugarla con il concetto newmaniano di verità come «cammino e ricerca affettiva» e con le categorie filosofiche – persona, cristianità, impegno, incarnazione, rivelazione – mutate dagli autori francesi.

La maturazione di Mazzolari sul tema della coscienza cristiana è presentata da Bignami nella seconda parte del volume con una serie di affondi sulle questioni della pace e dell'autonomia, capitali nel percorso personale di don Primo ma, come l'autore ha ben presente, non meno urgenti nella riflessione teologica contemporanea. Contesto storico e itinerario biografico si intrecciano con la distesa presentazione della riflessione mazzolariana, dall'interventismo nella prima guerra mondiale, alla partecipazione all'opposizione al fascismo, all'elaborazione di *Tu non uccidere*, con attenzione specifica e opportuna alla «discontinuità» e criticità segnata dal suo sorprendente appoggio alla invasione dell'Etiopia. Il capitolo sull'autonomia della coscienza si concentra sul «travaglio» dell'obbedienza mazzolariana, declinando ampiamente l'«obbedire in piedi» di cui Mazzolari fu testimone costante, in coerenza con l'insegnamento di Newman della coscienza come «vicario di Cristo» e nella meditata convinzione che la Chiesa si costruisce in un libero rapporto di responsabilità personale ed esercizio dell'autorità come servizio. Bignami tematizza inoltre la questione dell'autonomia della coscienza laicale, oggetto di ripetuti interventi mazzolariani. Inserendosi all'interno di



un dibattito presente nella storiografia, l'autore riconosce i limiti di una riflessione che - situandosi nell'«orizzonte di cristianità» allora dominante - considera la vocazione laicale «strumentale all'apostolato della Chiesa», ma coglie anche l'evoluzione interna del pensiero di Mazzolari, un graduale riconoscere, soprattutto negli anni di «Adesso», che «la laicità diventa condizione di possibilità per una credibilità del cristianesimo nella modernità» (p. 292).

La terza parte del volume, attraverso un'indagine ermeneutica del pensiero e della testimonianza mazzolariana, restituisce i concetti di «autonomia» («libero consenso» personale, interiorizzazione dei valori condivisi), «storicità» (consapevolezza di essere figli e creatori di storia) e «responsabilità» (risposta all'altro, in primo luogo al povero) come connotazioni essenziali della coscienza contemporanea. In questa sezione Mazzolari offre l'avvio per una elaborazione originale che l'autore costruisce facendo tesoro della riflessione di quei teologi che negli anni intorno al Concilio Vaticano II hanno riflettuto sull'autonomia della ragione etica: i nomi, oltre a S. Bastianel, secondo relatore della dissertazione, sono quelli di A. Auer, F. Böckle, E. Chiavacci, K. Demmer, J. Fuchs, D. Mieth. Tra le tante sollecitazioni presenti in questa parte del volume: la coscienza morale cristiana come responsabile dell'«immagine di Dio», misericordioso o giudice, liberatore o «ladro» della libertà umana, onnipotente o rivelato nella kenosi dell'incarnazione; il concetto di «ricordo interpretante» della figura di Gesù come filo conduttore dell'esistenza morale del cristiano; il dialogo tra le coscienze come rinuncia alle «logiche mondane di vittoria sul fratello» (p. 377); la proposta di una «etica narrativa» che «recupera la dimensione esperienziale mantenendone la vitalità» (p. 389); il «tragaglio» come consapevolezza del cammino costante che la coscienza compie tra sguardo

rivolto a Cristo e riconoscimento delle contraddizioni ineludibili nella storia personale, umana, ecclesiale.

La pur sommaria presentazione dei contenuti del libro permette di cogliere la vastità di impianto e l'articolazione del lavoro che, pur dichiarando il suo intento eminentemente teologico, presenta importanti acquisizioni in sede storiografica.

I più rilevanti appaiono la ricostruzione degli apporti culturali che hanno contribuito a definire la personalità mazzolariana, in modo assai più sistematico e approfondito di quanto fosse stato fatto in precedenza, e la tematizzazione della storicità di un percorso di coscienza che è venuto costruendosi in relazione agli eventi e alle vicende vissute: idea-forza, questa della dimensione anche storica dell'ethos, che, formalizzata nella terza parte del volume, lo percorre interamente perché portante nella linea teologico-morale sposata da Bignami.

Molto ricchi gli excursus che ricostruiscono personaggi, vicende, elaborazioni, penso per esempio a quello sulla teoria della guerra giusta nella manualistica (pp. 179-184) o alle vaste ricognizioni sulle figure di Newman, Maritain, Mounier, che, se da una parte denunciano l'origine «scolastica» del lavoro e possono scoraggiare qualche lettore, dall'altra permettono un approccio didatticamente utile e offrono preziosi contributi per ulteriori itinerari di ricerca e di approfondimento.

L'evidente simpatia ed empatia dell'autore con l'oggetto del suo studio non gli impedisce di cogliere i limiti di sistematicità e organicità indubbiamente presenti in Mazzolari o le contraddizioni di un pensiero la cui carenza di mediazione tra fede e storia finisce talvolta per confondere il livello dell'agire storico e quello religioso (p. 149).

D'altra parte Bignami è capace di riconoscere, per la consapevolezza storica che anima

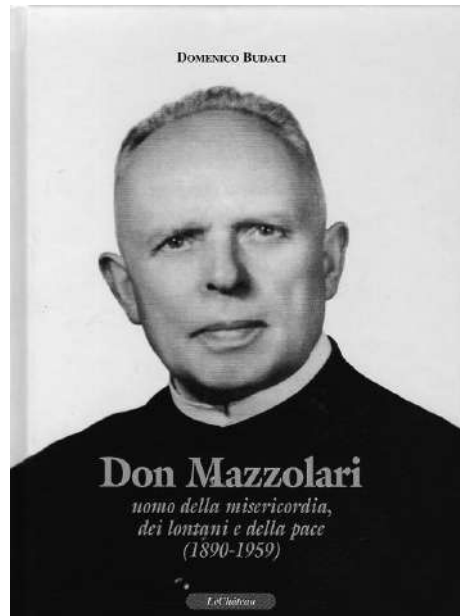
le sue pagine, la ricchezza insita nelle stesse contraddizioni di un percorso esistenziale, e specificamente che la coscienza mazzolariana deve essere apprezzata non a prescindere dalla fatica del suo farsi ma proprio all'interno del suo travaglio, che ha portato il prete cremonese a far tesoro delle voci più vive dei suoi anni, ma non a essere esentato quasi magicamente da condizionamenti o precomprensioni. In questo senso è specialmente condivisibile l'interpretazione di Mazzolari "profeta" non perché anticipatore dei tempi o "uomo del futuro" ma in quanto «uomo del presente», inserito nel proprio tempo e nelle contraddizioni della cultura di quel tempo, capace di «aprire squarci di novità», rischiarare «zone d'ombra inesplorate» (p. 349).

Una parola infine sulla proposta teologico-morale che l'autore elabora in dialogo con voci tra le più interessanti della teologia morale contemporanea, operando una scelta di campo netta in un dibattito teologico che non ceda distanze e polarizzazioni (per un approfondimento a questo proposito: B. Petrà, *Teologia morale*, in G. Canobbio-P. Coda, *La Teologia del XX secolo, un bilancio*, vol. 3, Città Nuova, Roma 2003, pp. 97-193).

Una immagine di coscienza morale come quella che Bignami delinea sulla scorta dei suoi autorevoli interlocutori, che si vuole formata in ascolto e adesione alla vita e non solo all'intelletto, e che assume le figure della "conversione continua", del "dialogo intersoggettivo", del cammino comune in un contesto di "pluralismo etico", mentre rimanda con gratitudine a Mazzolari che ha percorso tra i primi un itinerario in questa direzione, appare la più adeguata a raccogliere le domande e le sfide che modernità e globalizzazione pongono alla fede cristiana.

Mariangela Maraviglia

Domenico Budaci, *Don Mazzolari, uomo della misericordia, dei lontani e della pace (1890-1959)*, Edizioni Le Château, Aosta 2006, pp.140



Domenico Budaci scrive pagine originali sul parroco di Bozzolo, coniugando costantemente la riflessione di ieri con la nostra inquietante contemporaneità, intorno a problemi che continuano a tormentare le coscienze.

Se il tema dei "lontani" ha una sua specificità nel pensiero di don Primo Mazzolari, al punto da essere – spesso – un riferimento preciso per i cultori di ieri e di oggi, diverso è il discorso sulla misericordia e sulla pace, considerati in un legame che accentua, maggiormente, la dimensione di una testimonianza che ormai ha superato i tempi storici di una esistenza e si avvia verso il nuovo secolo, che sembra, ogni volta più, attento a personalità di un rigore logico assoluto, nella convinzione che contano soprattutto le esistenze che fanno

“donare” e che si aprono alle urgenze degli altri, nei campi diversi della convivenza umana. Non ultimo quello di una “cultura” attorno al campanile che si faccia ogni giorno vocazione dell’umano.

Ecco perché Domenico Budaci ripropone i temi della predicazione e della pagina scritta di Primo Mazzolari, ma con una sua autenticità nuova, e il titolo della ricerca ce lo dimostra immediatamente, *Don Mazzolari – uomo della misericordia, dei lontani e della pace*, nella realtà di un volume che si presenta dignitoso e con un indice di proposte assolutamente nuovo, considerando il tutto diviso in sette parti. La prima parte colloca nella realtà del suo tempo la testimonianza mazzolariana; la seconda, partendo dalla parabola del Figliol prodigo, tanto centrale nella meditazione di don Primo, vede in lui “l’uomo di misericordia” e “dei lontani”; la terza affronta il problema della attualità di Mazzolari, dal versante della “misericordia”. La quarta parte presenta significativamente *Testimonianze contemporanee della compassione*; la quinta coglie voci di uomini di oggi appunto in ordine alla problematica della “pace”; la sesta si immedesima nel nostro presente, considerando *La preghiera come ambito e desiderio di ogni uomo a vivere la misericordia e la pace* e l’ultima vede l’uomo, di ogni continente, legato al “senso della preghiera”, come «tentativo [...] di individuare un centro, un punto in comune, una strada da cui partire per costruire insieme, nelle diversità delle esperienze, una religiosità e una società in cui sono presenti e visibili l’amore e l’amicizia».

È evidente l’impostazione culturale nuova nel proporre i contenuti della testimonianza mazzolariana, che continua a sollecitare le coscienze, perché abbiano a interrogarsi, pur nella consapevolezza che i tempi nostri sono diversi, però rimane la sintesi dei valori e degli ideali come perenne eredità, con una forza di

persuasione davvero eccezionale. Sul tema, poi, della “misericordia” non posso dimenticare l’Enciclica *Dives in misericordia* di Giovanni Paolo II, anno 1980, letta troppo sbrigativamente e ora ampiamente dimenticata, con quell’entusiasmo finale che mi è rimasto nella mente: «E se taluno dei contemporanei non condivide la fede e la speranza che mi inducono, quale servo di Cristo e ministro dei misteri di Dio, a implorare in questa ora della storia la misericordia di Dio per l’umanità, egli cerchi almeno di comprendere il motivo di questa premura. Essa è dettata dall’amore verso l’uomo, verso tutto ciò che è umano e che, secondo l’intuizione di gran parte dei contemporanei, è minacciato da un pericolo immenso».

Domenico Budaci avverte fortemente questa caratterizzazione tutta interiore in don Primo, quasi lontane anticipazioni di messaggi che poi avrebbero dato senso al nostro tempo; e così egli è “uomo di misericordia”, evidenziato con pressanti interrogativi: «Dove ha trovato don Primo il fondamento per vivere nella sua esistenza la compassione? È nell’Evangelo l’esempio del Cristo suo tormento e sua vita. Don Primo è stato il discepolo autentico di Gesù Cristo e si è identificato talmente con Cristo da diventare la misericordia in persona». Di lui si diceva: «Dolce come una madre, duro come un diamante». Non è un puro caso che, a questo punto, venga riportata una convinzione di don Michele Do, a cui è dedicato il volume stesso, insieme a don Giovanni Christille: «Le chiarezze interiori non si raggiungono con la punta dell’intelligenza raziocinante o con uno sforzo di volontà, ma attraverso un pensiero che fruttifica e matura solo su una lunga fedeltà. Fedeltà alle radici e alla linfa che sale, e la linfa ha i suoi ritmi che non possono essere violentati. Don Primo aveva fede nelle lente maturazioni: non si forza la linfa. Chi crede non ha fretta, diceva. Bisogna far crescere dal

di dentro una spiritualità diversa».

Questo libro si avvale – molto opportunamente – di momenti introduttivi, per aiutare a vivere, dopo la lettura personale e meditata, la dimensione della testimonianza raccolta: il vicepresidente del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta riconosce che queste pagine rappresentano «un momento importante di confronto e apertura della società valdostana all'ascolto del messaggio» di Mazzolari, quale esempio «di una cultura, senza tempo, per l'uomo». Vittorio Vuyet si augura «un riconoscimento più diffuso della sua figura di uomo di fede, di cittadino, di forte e mite educatore di pace», pensando alla «misericordia come chiave per leggere il pensiero, l'azione, l'esistenza stessa di uomini e donne di pace, di tutti i tempi»; mentre riconosce che «molti degli apporti di quest'opera [...] ci riconducono a quel nucleo centrale dell'essere umano che è la coscienza», sottolinea il «rispetto della coscienza», così tanto minacciato nei nostri giorni carichi di avventure strane e costruite un po' ad effetto.

Budaci – da par suo, e riconosco anche con semplicità e dignità di metodo costruttivo – tenta di giustificare la sua fatica culturale, con osservazioni di ordine generale, ma pertinenti all'argomento della ricerca: «La via che porta a Dio è il cammino dei coraggiosi, non dei vili.

È cercare giustizia. Questo deve essere il vero e autentico cammino di ogni esperienza religiosa. È la vera battaglia che ogni uomo deve fare ogni giorno se vuole incontrare il volto misericordioso di Dio»; d'altra parte, «di fronte a questo grande uomo dello spirito è necessario mettersi in atteggiamento di grande umiltà [...] perché la sua vita è stata segnata da questa virtù cristiana».

Nell'economia dello studio e della ricerca su Primo Mazzolari, riveste una singolare importanza la parte prima, dove viene storicizzata la figura di don Primo; e proprio lì trovo

una nota che interpreta a fondo il mistero di questa esperienza sacerdotale: «La seconda cosa sorprendente è stata quella di essere in grado di mettersi sempre in discussione, di cercare sempre la verità anche nei momenti più tribolati e di grande sofferenza. La fede per lui non è un dono acquisito una volta per tutte, ma impegno quotidiano, continuo», mentre amava chiamarsi «un pellegrino dell'Assoluto» (scriveva nel *Tempo di credere*).

È bene anche pensarlo così don Primo, accanto a questo libro scritto con amore e spirito di solidarietà.

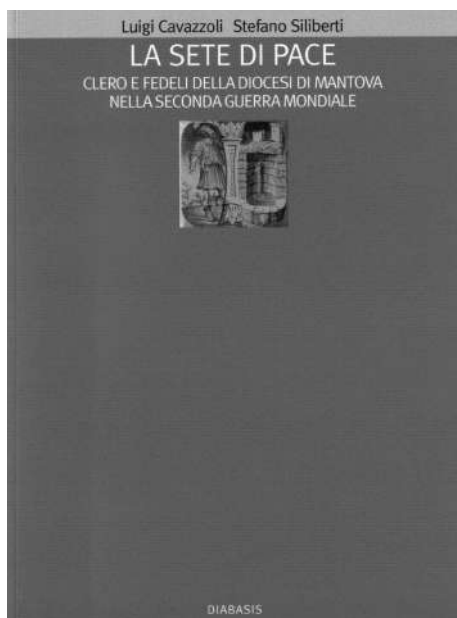
Angelo Rescaglio

---

Luigi Cavazzoli, Stefano Siliberti, *Sete di pace. Clero e fedeli della diocesi di Mantova nella seconda guerra mondiale*, Diabasis, Reggio Emilia 2005, pp. 319

Il volume raccoglie una cospicua mole documentaria, conservata nell'Archivio storico diocesano, che, corredata con altre fonti, dà conto dell'atteggiamento del clero mantovano nel tornante della seconda guerra mondiale. Il ruolo di cerniera con i fedeli, svolto tradizionalmente dai sacerdoti in cura d'anime, lascia, inoltre, trasparire sullo sfondo il vissuto delle comunità locali. Si tratta di materiale eterogeneo che va dai diari spirituali ai liber chronicon, dai carteggi alle relazioni, passando attraverso l'iconografia. La raccolta è preceduta da una solida introduzione di L. Cavazzoli e S. Siliberti, che dà il titolo al volume: la «sete di pace» è, infatti, il filo conduttore che attraversa le diverse esperienze del clero mantovano nel crogiolo bellico.

Le figure che irrompono in questa rappresentazione tipologica hanno itinerari differen



ti: ai parroci colti nel loro ministero pastorale si affiancano i preti destinati all'assistenza spirituale nei campi di concentramento, ai sacerdoti «partigiani» si sovrappongono i cappellani militari; né mancano le «vittime» della guerra come i «martiri», i carcerati, i denunciati al confino. La varietà delle risposte alle sfide intervenute lascia, insomma, trasparire come l'essenza del sacerdozio sia stata, per così dire, radicalmente provocata dalla storia.

L'immersione nelle prove che hanno sconvolto la quotidianità della popolazione è stata, comunque, vissuta dal clero con una tensione inestinguibile a condividerne, oltre le scelte politiche, le divisioni ideologiche, le differenze culturali, i drammi, che spingevano prepotentemente alla ricerca della pace. Le strade per approdarvi – come si è sottolineato – non sono state univoche. In alcuni casi, nella scelta di appoggiare una parte nella «guerra civile», sono state anche apparentemente contraddittorie.

Non di meno dalla denuncia come «guer-

ra da pazzi», all'indomani dell'entrata nel conflitto dell'Italia, fino alla corsa a suonare le campane il 25 aprile 1945, «ad indicare che così la guerra è passata», i preti mantovani si sono immedesimati profondamente nelle tragedie dei fedeli, costituendo una guida non solo religiosa.

Nelle tracce scritte che alcuni di loro hanno lasciato fa capolino anche la figura di don Mazzolari, parroco – come è noto – di un paese del Mantovano appartenente alla diocesi di Cremona. In particolare, il prevosto della cattedrale, mons. Boni, l'8 ottobre 1943 annota sul suo diario la «scomparsa» del confratello, alludendo alla scelta, indotta dalla pesante situazione in cui si trovava, di lasciare Bozzolo (p. 87). Per parte sua, don Dino Biancardi, docente di teologia in seminario, il 23 ottobre 1944, mentre si trova in carcere, scrive che, oltre ai testi sacri, sta leggendo *Impegno con Cristo* (p. 108), il volume mazzolariano pubblicato un anno prima (ora riproposto in un'edizione critica sotto la curatela di Giorgio Vecchio; Edizioni Dehoniane, Bologna 2007). Questi frammenti, accostati ai tanti sparsi che sono venuti emergendo, confermano l'influsso che Mazzolari ha esercitato nella storia religiosa e civile del Novecento.

Cavazzoli e Siliberti, del resto, nella ricerca di una figura paradigmatica attorno alla quale riassumere l'atteggiamento del clero mantovano nella seconda guerra mondiale, ricorrono al parroco di Bozzolo, richiamandone un penetrante articolo giornalistico, apparso su «L'Italia» il 4 luglio 1937: «La Chiesa [...] è abituata a qualsiasi trattamento: si lascia insultare senza scomporsi, esaltare senz'invanirsi. La sua imperturbabilità ha sconcertato, invelenito, disarmato ogni oppositore».

Paolo Trionfini

Franco Arcari, *Un prete della Bassa*, rappresentazione teatrale a cura di Angelo Agazzi, edizioni Il Galleggiante, Cappella Cantone (Cr) 2007, pp. 158



L'opera è formata da ventisei scene, che presentano un ampio segmento della vita del Beato don Vincenzo Grossi: dalla sua ordinazione sacerdotale, alla istituzione delle Figlie dell'Oratorio e al riconoscimento giuridico della regola. Le scene hanno un comune legante, Erminio, che da sagrestano funge da osservatore fuori campo e cronista; è lui che introduce fatti, luoghi diversi in tempi diversi, garantendo la famosa "unità d'azione".

Non è un'opera storica, ma è rispettosa della storia, degli accadimenti, delle ambientazioni, del retroterra culturale e sociale del territorio e della chiesa cremonese in età bonomelliana di fine Ottocento. Pure i personaggi, liberamente ricostruiti nella loro identità psicolo-

gica, sono reali. Per garantire questa storicità Franco Arcari ha dedicato quasi due anni di tempo allo studio e alla ricerca di una necessaria, basilare documentazione. *Un prete della Bassa* è un'opera teatrale destinata ai gruppi filodrammatici e alla rappresentazione su palcoscenico, ideata e scritta appositamente per il gruppo "S. Giovanni Bosco" dell'oratorio di Regona. Come tale si presenta col caratteristico linguaggio dialogato, spezzettato, che fa affidamento sì alla parola, ma soprattutto all'interpretazione e alla gestualità degli attori, nonché a tutto l'apparato scenico, che insieme favoriscono la comprensione e la godibilità delle vicende narrate.

Forse il testo, a una prima e semplice lettura individuale, può perdere parte della sua forza narrativa e può risultare poco godibile, ma è una iniziale difficoltà, che presto si supera.

Il personaggio centrale è il Beato don Vincenzo Grossi e attorno a lui, perno dell'evolversi dei fatti, interagiscono molti personaggi, a volte considerati anche per la loro funzione simbolica, che fanno emergere la situazione sociale di fine Ottocento, la cultura, le tensioni e i bisogni di un'epoca. Tali personaggi, anche i minori, sono stati ricostruiti nella loro tipologia e spessore umano: non sono "marionette", ma credibili, tanto che fanno emergere spunti di profonda umanità e momenti di intensa riflessione.

Sempre in primo piano è la figura di don Vincenzo, il suo bisogno intimo e l'evolversi di un'idea: come essere prete e testimone autentico e credibile, in un periodo difficile e di tensione per la Chiesa di allora, ma per estensione, come dovrebbe essere ancor oggi un prete creativo, pastore e animatore, dinanzi alle nuove generazioni, ai deboli, agli ammalati, agli anziani, a chi si trova nelle difficoltà del dubbio, prete che incarna e interpreta lo spirito autentico del Vangelo.

Dal testo emerge inoltre una molteplicità di spunti. Se è vero che in un'opera c'è un po' il modo di pensare e un travaso del mondo autobiografico dell'autore, nel *Prete della Bassa* c'è un po' di Franco Arcari: il valore della famiglia, della paternità, dell'obbedienza ecclesiale ai superiori, il ricercare e dare senso alla propria vita, il valore del rispetto degli altri e dell'avversario, nonché il considerare la vita come servizio, che abbisogna di una fede intensa, sempre fortemente alimentata. Bella la pagina finale, il commiato di Erminio, che diventa quasi una toccante preghiera:

*Signore, Signore dammi la mia dose di speranza quotidiana, perché il mio giovane cuore si alimenti di lei.*

*Signore, Signore dammi la mia razione quotidiana di amore, perché ne sia colma la scodella del tuo servo indegno e mai sazio.*

*Signore, Signore il mio cuore si fa più leggero e le mie mani più pesanti.*

*Signore, Signore ora lascia che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola...*

Lì c'è la sintesi della spiritualità di Franco Arcari, quasi un suo anticipato testamento. Sembra un commiato, che pare autobiografico nelle ultime parole destinate a "Teresa": Ecco tuo fratello, Teresa. Ecco tuo fratello!... Io devo camminare... la strada è aperta, ora devo andare. A laude di Cristo.

La speranza è che tale sua unica opera rimasta serva a tenere vivo il ricordo di Franco Arcari e del suo pensiero.

Franco Regonaschi

Sorella Maria di Campello – Primo Mazzolari, *L'ineffabile fraternità*. Carteggio (1925-1959), a cura di M. Maraviglia, Edizioni Qiqajon - Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2007, pp. 384



*Il volume che raccoglie il carteggio fra la monaca dell'eremo di Campello (Perugia) e don Primo Mazzolari è curato da Mariangela Maraviglia, componente del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari di Bozzolo. La Prefazione al testo è firmata dal priore di Bose, Enzo Bianchi; la riportiamo qui di seguito, in accordo con le Edizioni Qiqajon, quale introduzione e rimando al lavoro della Maraviglia.*

«Il 5 febbraio è visto Giovanni XXIII, in

udienza quasi privata. Eravamo in sei. Con me fu amabilissimo e di grande consolazione. Fino all'ultimo momento, l'anticamera allarmata non so da chi, mi à ostacolato l'udienza... Non ò nulla da dire. Mi tengo in pace il ricordo di Giovanni XXIII». «Mi fa bene pensare che Voi tenete in cuore la pace di Giovanni XXIII. Io pure cerco seguire come posso questo Fratello benigno». È nella pace di papa Giovanni che si chiude il carteggio tra due testimoni del radicalismo cristiano uniti da una "ineffabile fraternità". Frate Ignazio (il nome con cui don Primo era chiamato dalle sorelle dell'eremo di Campello) e la Minore (firma che sorella Maria era solita apporre ai suoi scritti) si sono scambiate queste frasi nei primi giorni di marzo del 1959, appena un mese prima della scomparsa di Mazzolari. Possiamo immaginare cosa agitava il cuore e la mente di don Primo in occasione di quell'udienza dal Papa, ad appena dieci giorni dal sorprendente annuncio del Concilio da parte di Giovanni XXIII. Possiamo coglierlo negli scritti di questo epistolario, che narra con il vigore, la trasparenza e la pacatezza che solo gli umili di fronte a Dio posseggono, le attese, le speranze e le sofferenze di una Chiesa che non desidera altro che farsi sempre più prossima al vangelo e agli uomini tutti.

Sono pagine che ci narrano del nascondimento e dell'eloquenza silenziosa di sorella Maria – un tratto così marcante della sua spiritualità che emerge da ogni rigo – ma anche del sofferto tacere di un uomo che è consapevole di avere una missione di predicazione evangelica ben al di là degli angusti confini della parrocchia di Bozzolo in cui molti, troppi, vorrebbero rinchiuderlo. Un prete, don Primo, di cui si è forse abituati a ricordare il suo "gridare dai tetti", e del quale troppo spesso ci si dimentica la capacità di fare silenzio per obbedire e non ferire la comunione ecclesiale:

«Ormai è tempo di pace sul mio silenzio – scriverà l'8 settembre del 1954 – né chiedo, molto meno mi lamento. Tutto cammina secondo i piani di Dio, il quale à bisogno della mia fedeltà non della mia parola». Parole – quelle dettate da sorella Maria nella quiete dell'eremo come quelle vergate nella notte della canonica di Bozzolo – che raccolgono con parresia e discrezione attese e turbamenti di una generazione di cristiani che aveva come desiderio più intimo quello di far rifulgere in tutto il suo splendore il vangelo di Gesù Cristo.

Ed è fonte di grande serenità e consolazione ancora oggi ritrovare, assieme alle sofferenze patite per anni da questi profeti che hanno saputo anticipare l'aurora, volti e figure che hanno preparato nel paziente silenzio la primavera conciliare. In particolare mi è caro ricordare don Michele Do, di cui così scrive sorella Maria nel dicembre 1951: «Una perla di giovane prete... quanto è aperto, studioso, evangelico questo fragile uomo! Ha un fervido spirito religioso»; un uomo di Dio che conobbi agli inizi della mia vita monastica a Bose e che ha poi arricchito della sua sapiente amicizia i lunghi anni di reciproca frequentazione. Quante volte, nelle nostre conversazioni che si protraevano attorno a una tavola fraterna, ci siamo nutriti l'un l'altro con il richiamo proprio a sorella Maria, a don Primo e alla loro qualità di eco schietta del vangelo!

Dopo l'epistolario tra sorella Maria e p. Giovanni M. Vannucci – anch'egli più volte citato nel presente carteggio – questa seconda raccolta aggiunge un tassello preziosissimo alla conoscenza della testimonianza dell'Eremo francescano e nel contempo presenta un aspetto meno noto dell'infaticabile predicatore di Bozzolo: è come uno squarcio aperto sul tesoro da cui questo «discepolo del regno dei cieli» sapeva trarre «cose antiche e cose nuove» (cfr. Mt 13,52).



Si, in una stagione culturale ed ecclesiale come quella odierna, è motivo di rendimento di grazie poter riscoprire che quando ci si nutre del vangelo è possibile parlarsi da cuore a cuore anche da lontano, perché nei giorni non facili di frastuono e di inutile chiacchiericcio «si preferisce tacere e ascoltare le voci buone e care che ci parlano in segreto».

Enzo Bianchi

## I fatti e i giorni della Fondazione

---

### La scomparsa di don Ettore Fontana, discepolo mazzolariano

**9 febbraio 2007** – Nato a Vailate (Cremona) nel 1918, ordinato prete nel 1943, laureato in Lettere classiche presso l'Università Cattolica di Milano, don Ettore Fontana (spentosi a Casteverde presso l'Opera Pia S.S. Redentore) fu insegnante presso il Seminario Vescovile di Cremona e parroco a Gazzo, poi a Castelverde.

Dal 1988 al 1997 fu, per mandato del Vescovo, responsabile della Scuola di formazione all'impegno sociale e politico a Cremona; nel 1990 venne coi partecipanti al corso presso la nostra Fondazione.

Fu discepolo di don Mazzolari e nel 1958 firmò, insieme a Lui e ad altri sei preti cremonesi e bresciani, la "Lettera ai Vescovi della Valpadana". Dopo la morte di don Primo, tenne numerose conferenze mazzolariane e fu ovunque apprezzato per la profonda preparazione e per la calda eloquenza. E' stato per vari anni membro attivo del Comitato scientifico della Fondazione.

### Riunione del Consiglio di amministrazione della Fondazione

**17 febbraio 2007** – La riunione del Consiglio di amministrazione si svolge alla presenza dei consiglieri: dott. Passi Massimo, rappresentante della famiglia Mazzolari, dott. Frizzelli Rino, rappresentante della parrocchia di Cicognara, mons. Fusar Imperatore Giansante, parroco pro-tempore di Bozzolo, don Giussani Giuseppe, presidente della Fondazione, dott. Bettoni Carlo, amministratore e revisore dei conti, p.a. Ghidorsi Giancarlo, segretario. Sono inoltre presenti i componenti del Collegio dei revisori dei conti: dott. Cagossi Sergio e Calani Nello. Si delibera sui seguenti punti posti all'ordine del giorno: 1) approvazione del Bilancio consuntivo al 31-12-2006; 2) rinnovo del Consiglio di amministrazione, del Collegio dei revisori e del Segretario in base all'art. 7 e art. 12 dello Statuto; 3) rinnovo del Comitato scientifico a norma dell'art. 13 dello Statuto; 4) varie ed eventuali.

Sul primo punto, si passano in rassegna le varie voci del Bilancio che chiude con un avanzo di gestione. I risultati raggiunti della Fondazione sono da considerarsi soddisfacenti.

Nel 47° anniversario della morte di don Primo Mazzolari si è tenuto a Bozzolo l'8 aprile 2006 un Convegno sul tema: *Don Primo Mazzolari comunicatore*. Mons. G. Volta, Vescovo emerito di Pavia, ha presieduto la Concelebrazione

eucaristica di domenica 9 aprile, nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo.

Si fa presente che la Cooperativa incaricata ha iniziato la inventariazione della Biblioteca personale di don Primo Mazzolari, dopo l'uscita del bando della Regione Lombardia, che verrà ultimata nel corso dell'anno.

Il Consiglio di Amministrazione, dopo aver discusso e vagliato le varie poste di Bilancio Consuntivo, lo approva.

Sul secondo punto all'ordine del giorno si fa presente che il mandato del Consiglio di Amministrazione composto da cinque membri è scaduto il 31-12-2006 e che gli attuali componenti possono essere riconfermati in base all'art. 7 dello Statuto per un altro quinquennio; il sig. Amedeo Rossi ha chiesto di non essere riconfermato per raggiunti limiti di età. A lui va un ringraziamento vivissimo per l'apporto prezioso e appassionato che ha dato alla Fondazione nel corso dei suoi molti mandati. Al suo posto viene accolto il sig. Puglia Nelso, libero professionista, residente a Bozzolo.

Anche il mandato dei componenti il Collegio dei revisori, insieme a quello del Segretario, è scaduto e può essere rinnovato, come effettivamente si fa. Vengono riconfermati pure i Revisori supplenti: sigg. Avanzi Oriele e Zangrossi Tullio.

Il 31-12-2006 è scaduto anche il mandato dei membri del Comitato scientifico. Nell'ultima riunione dello stesso Comitato, al quale hanno partecipato anche il presidente, l'amministratore e il segretario della Fondazione, è emersa la proposta di candidare a componenti del Comitato la dott. Marta Margotti, insegnante e residente a Pino Torinese, e la dott. Mariangela Maraviglia, insegnante e residente a Pistoia.

Il Consiglio di Amministrazione nomina nel rispetto dell'art. 13 dello Statuto per il periodo 2007-2011 i seguenti componenti il Comitato scientifico: prof. Vecchio Giorgio – presidente, residente a Legnano; prof. Bergamaschi Aldo, residente a Reggio Emilia; prof. Gnocchi Mario, residente a Cremona; prof. Guasco Maurilio, residente a Solero; prof. Maraviglia Mariangela, residente a Pistoia; prof. Margotti Marta, residente a Pino Torinese; prof. Trionfini Paolo, residente a Carpi. Il Consiglio di amministrazione delibera inoltre che alle prossime riunioni del Comitato scientifico possano presenziare, senza diritto di voto, oltre che al presidente, all'amministratore e al segretario della Fondazione, il direttore della rivista «Impegno» e gli ex presidenti dello stesso Comitato in qualità di membri onorari. Il Consiglio di amministrazione, dopo aver vagliato e discusso gli argomenti all'ordine del giorno, chiude l'incontro esprimendo sincera riconoscenza all'amministratore Carlo Bettoni.

## Si è spento a Bologna don Piero Tollini

24 febbraio 2007 – Oggi, nella clinica delle Piccole Suore della S. Famiglia di Bologna, ha chiuso la sua esemplare vita terrena don Piero Tollini (1921-2007). Nato a Besozzo (Varese) e diplomato ragioniere, conobbe don Mazzolari in casa del sindaco socialista di Milano Antonio Greppi. Spesso, alla domenica mattina, veniva in treno a Bozzolo per ascoltare la Messa e la predica di don Primo, poi ripartiva subito.

Sentì la vocazione a diventare prete e, su suggerimento di don Primo, entrò nel Seminario di Ferrara ove era Vescovo mons. Bovelli, amico del parroco di Bozzolo. Ordinato nel 1952, esercitò il ministero in quella diocesi, e sulla sua canonica di Borgo Punta (Ferrara) fece scrivere, a caratteri cubitali, una frase di don Mazzolari: *Quando si adorano gli idoli si calpestano gli uomini e si oscura la verità*, e un'altra di don Milani: *Il problema degli altri è uguale al mio. Risolverlo tutti insieme è la politica. Da soli è egoismo*. Don Piero fu parroco per 41 anni, visse nella povertà e praticò senza misura la carità. Qualche mese prima della morte è stato nominato Canonico onorario della Cattedrale di Ferrara.

## Riunione del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari

3 marzo 2007 – La riunione del Comitato scientifico si apre con la lettura e l'approvazione del verbale della precedente riunione del giorno 7 ottobre 2006.

1. *Comunicazioni del presidente della Fondazione.* Don G. Giussani porge i saluti e porge i più vivi auguri per un proficuo lavoro a M. Maraviglia e M. Margotti, che sono state nominate nel Comitato scientifico della Fondazione. Comunica, inoltre, che padre A. Bergamaschi ha restituito all'Archivio una cospicua serie di documenti mazzolari. Segnala, poi, l'editoriale di G. Andreotti con citazioni su Mazzolari, apparso sull'ultimo numero di «30 giorni». Rende noto, infine, che in questi giorni è stato pubblicato dalle EDB *Mazzolari e il travaglio della coscienza, una testimonianza biografica* di don Bruno Bignami di Cremona; si tratta della tesi discussa nel dicembre 2005 per il conseguimento del dottorato nella Facoltà di Teologia della Pontificia Università Gregoriana.

2. *Comunicazioni del presidente del Comitato scientifico.* G. Vecchio si associa ai saluti e agli auguri espressi dal presidente della Fondazione, sottolineando che i nuovi innesti rappresentano anche il segno di un rinnovamento generazionale.

3. *Convegno del 2007.* G. Vecchio illustra il programma definitivo del Convegno di Verona su "L'ecumenismo di don Mazzolari". Si passa, quindi, alla discussione sugli aspetti tecnici e logistici, sui quali C. Bettoni aggiorna i presenti.

4. *Pubblicazioni della Fondazione.* G. Vecchio procede a illustrare la situazione della collana delle opere di Mazzolari edita presso le Edizioni Dehoniane. Per quanto riguarda la collana della Fondazione presso la Morcelliana, si deve, purtroppo, constatare l'ulteriore slittamento del volume di G. Maroni su Cacciaguerra e Mazzolari.

M. Maraviglia fa presente che il ricco materiale archivistico della Fondazione, a cominciare dal carteggio di S. Rebuschini Vaggi, andrebbe opportunamente valorizzato. G. Vecchio sottolinea che occorrerebbe individuare, all'interno dei progetti della Fondazione, degli spazi e delle risorse per procedere alla trascrizione e alla digitalizzazione della documentazione che dovrebbe fare da supporto alla ricerca.

In questo senso, il 50° anniversario della morte di Mazzolari potrebbe essere un'occasione preziosa.

Il confronto complessivo sulle pubblicazioni messe in cantiere ha mostrato l'esigenza di rimettere a punto i piani editoriali delle collane con le case editrici. A questo scopo, nella seconda parte dell'anno, si avvieranno i contatti per arrivare ad una sistemazione definitiva degli accordi a suo tempo stipulati.

5. *Rivista «Impegno».* G. Borsa ragguaglia i presenti sul numero in uscita (1/2007), che alla fine di febbraio, secondo i tempi stabiliti, ha consegnato in tipografia. Per il numero 2/2007 i contributi dovranno pervenire per la fine di luglio, così che la rivista possa rispettare i tempi di uscita definiti dal Comitato scientifico. Si definiscono i possibili contributi per il secondo numero dell'anno e alcuni per il primo del 2008. Vecchio fa presente che fino a ora non è stata riservata un'adeguata attenzione a Mazzolari come letterato.

6. *Archivio e Biblioteca.* C. Bettoni comunica che la cooperativa incaricata ha iniziato la catalogazione della Biblioteca di Mazzolari, che richiederà, comunque, un lavoro impegnativo. Per la sistemazione dei nuovi materiali nell'archivio, G. Vecchio raccomanda di procedere con oculatezza, tenendo conto dei criteri scientifici dell'archivistica, che impongono di aprire delle nuove serie, evitando di aggiungere i singoli pezzi arrivati nelle serie precedenti. L'integrazione dei nuovi fondi deve, comunque, essere svolta dalla cooperativa che ha ordinato l'Archivio, in modo poi da tenere aggiornato l'inventario, senza doverlo riformulare da capo ogni volta.

7. *Cinquantesimo della morte di Mazzolari.* G. Vecchio, riprendendo la proposta già avanzata da G. Campanini che parte dall'esigenza di costituire un comitato nazionale attraverso il quale mettere a punto una serie di iniziative, presenta un progetto complessivo. Per la costituzione del comitato nazionale, ipotizza alcune personalità autorevoli nel campo storiografico. P. Trionfini suggerisce di ipotizzare un doppio livello: oltre il comitato nazionale, si potrebbe costituire un comita-

to d'onore nel quale coinvolgere anche i rappresentanti delle istituzioni. Al 2009 si dovrebbe arrivare con la pubblicazione di una bibliografia completa e ragionata degli scritti di e su Mazzolari. Si potrebbe, inoltre, predisporre un volume fotografico che possa costituire una sorta di biografia per immagini di Mazzolari. La Fondazione dovrebbe, inoltre, completare il riversamento su supporto digitale del lavoro accuratamente eseguito da G. Ghidorsi sui materiali sonori e filmografici posseduti. Per l'occasione, dovrebbe essere presentata la raccolta completa dei discorsi mazzolari su compact disc, sciogliendo anche la questione dei diritti d'autore. Si potrebbe, quindi, procedere, per arricchirla, alla raccolta di una serie di testimonianze video su Mazzolari.

Per il convegno, oltre alla proposta di G. Campanini su "Il cattolicesimo europeo nel tempo delle dittature", G. Vecchio suggerisce di prendere in considerazione l'ipotesi di dedicarlo a "Sulla frontiera. Esperienze del cattolicesimo italiano tra il preconcilio e il Concilio". Dopo un primo confronto, si decide di approfondire la questione nella serata del 13 aprile p.v., che precede il Convegno veronese.

Rimangono da definire alcuni nodi problematici che devono essere sciolti per poter sostenere nell'insieme le diverse proposte emerse: la capacità di sostenere organizzativamente una macchina che appare complessa; la possibilità di reperire risorse finanziarie per portare a compimento il progetto; l'esigenza di compiere un salto di professionalità.

8. *Varie.* G. Vecchio legge la risposta negativa ricevuta da E. Olmi sulla possibilità di presentare pubblicamente il film-documentario rinvenuto presso l'Archivio della Rai.

## Presentazione del volume di Budaci a Cicognara su don Primo Mazzolari

**9 marzo 2007** – Venerdì sera vi è stata a Cicognara, nella sala parrocchiale, la presentazione del volume *Don Mazzolari, uomo della misericordia, dei lontani e della pace*, pubblicato lo scorso anno per le edizioni Le Château di Aosta.

Dopo il saluto di apertura del parroco don Gino Assensi, successore di don Primo, André Lanièce, vicepresidente del Consiglio regionale della Valle d'Aosta, ha portato il saluto della Regione e ha espresso la grandezza del parroco di Cicognara e di Bozzolo per gli ideali umani e cristiani che ha proclamato e vissuto, riconoscendo la continua attualità dei suoi insegnamenti. Ha poi preso la parola l'autore del libro, Domenico Budaci, il quale ha esposto le motivazioni che lo hanno spinto a scrivere questo testo, su suggerimento del suo maestro don Michele Do: mettere in evidenza i sentimenti dell'amore e della misericordia come don Primo ha saputo esprimere nelle sue opere, in particolare ne *La più*

*bella avventura*, per vivere la vicinanza ai lontani e per preparare una nuova mentalità di pace. Ha inoltre spiegato come abbia voluto completare la sua opera con accenni ad altre figure di uomini e donne che, in modi diversi, hanno offerto la stessa testimonianza di don Mazzolari, anche se di religione diversa.

Qualche cicognarese ha preso la parola per ricordare quanto don Primo fosse stato amato e stimato dai suoi parrocchiani per la singolare efficacia del suo ministero pastorale. Don Giuseppe ha concluso l'incontro presentando alcune preghiere di don Primo, tratte dai suoi libri.

### **Oggi la triste notizia della scomparsa di don Aldo Cozzani**

**26 marzo 2007** – Oggi, presso l'Istituto Ospedaliero di Sospiro (Cremona) è morto don Aldo Cozzani. Nato a Bozzolo nel 1926, ordinato sacerdote nel 1950, ha celebrato la prima Messa con accanto il parroco don Primo Mazzolari, che gli fu guida spirituale e maestro di vita pastorale. Fu parroco al Vho di Piadina, a Castelveverde e per 27 anni nella parrocchia di Cristo Re in Cremona, educando i parrocchiani a una attiva partecipazione e a una consapevole corresponsabilità nella Chiesa. Ogni anno ha fatto memoria della morte di don Primo, invitando sempre testimoni qualificati a rievocarne la figura e il messaggio. Nel 2000 divenne Canonico della Cattedrale. Ha voluto essere sepolto, in terra, nel cimitero di Bozzolo.

### **XLVIII Anniversario della morte di don Primo Mazzolari**

**15 aprile 2007** – Nella chiesa di S. Pietro si è tenuta la Concelebrazione eucaristica presieduta da mons. Egidio Caporello Vescovo di Mantova che tiene l'omelia. Concelebranti: mons. Giansante Fusar Imperatore, don Giuseppe Giussani, mons. Paolo Antonini, don Elio Culpò, don Marco Tizzi. Assistente: don Fabio Sozzi. Cerimoniere: don Maurizio Luzzara. Il rito è stato accompagnato dalla Corale S. Cecilia di Bozzolo diretta da Daniele Dall'Asta. Erano presenti il sindaco di Bozzolo Piergiorgio Mussini, il sen. Angelo Rescaglio e tanti altri estimatori di don Primo.

Prima della Concelebrazione eucaristica nella chiesa di S. Pietro, mons. Caporello è venuto in visita presso la sede della Fondazione e ha rilasciato una sua riflessione sul "quaderno".

Alla sera nella chiesa della S.S. Trinità: concerto d'archi del quartetto "Giuseppe Paccini", offerto dal bozzolese Eugenio Boschi. Nella serata è stato riproposto il

discorso di don Primo in memoria del Maestro Paccini tenuto nel teatro Odeon di Bozzolo l'11 giugno 1955.

### Visita dei sacerdoti novelli della diocesi di Brescia

**17 aprile 2007** – Sono arrivati oggi i sacerdoti novelli della diocesi di Brescia, guidati dal responsabile del Corso giovane clero, don Andrea Ferrari e dal suo collaboratore don Mario. Dopo la preghiera, nella chiesa di S. Pietro, sulla tomba di don Primo, ci si è portati nella Fondazione dove don Giuseppe ha presentato i temi più importanti del pensiero di don Mazzolari, incastonandoli nell'avventura della sua vita.

### Incontro coi parrocchiani di S. Filippo Neri al Villaggio Sereno (Brescia)

**19 aprile 2007** – Giovedì sera, don Giuseppe e Giancarlo sono stati ospiti della parrocchia S. Filippo Neri al Villaggio Sereno di Brescia. L'incontro è stato organizzato, su iniziativa di Carlo Castellini, dal Gruppo Caritas Missionario e dal Gruppo Culturale Videoamici. Dopo alcuni ricordi della figura di don Primo Mazzolari espressi da Giancarlo Ghidorsi che fu suo chierichetto e il primo registratore delle sue prediche, don Giuseppe Giussani ne ha brevemente presentato il messaggio, ancora attuale. È seguita la proiezione del film *L'uomo dell'argine* del regista Gilberto Squizzato. La sera seguente si è svolto nel Cinema Sereno un secondo incontro con la presenza del regista Squizzato che ha esposto le motivazioni fondamentali per cui ha realizzato questo film e ha suggerito ai presenti il modo di valutarlo.

### Studenti del Corso Teologico del Seminario di Verona in Fondazione

**3 maggio 2007** – Alcuni studenti del Corso Teologico del Seminario di Verona, guidati dal vicedirettore don Daniele, sono giunti oggi in Fondazione per una iniziale conoscenza del pensiero di don Mazzolari. Don Giuseppe e Giancarlo hanno cercato di dire qualcosa sul parroco-scrittore di Bozzolo e di far sentire la sua voce. La Messa celebrata da don Daniele nella chiesa di S. Pietro, accanto alla tomba di don Primo, ha concluso l'incontro che ha offerto a questi futuri sacerdoti l'esempio di "un prete così".



## Amici dell'ex Collegio Sfondrati di Cremona riuniti in Fondazione

**12 maggio 2007** – Gli amici dell'ex Collegio Sfondrati di Cremona, in compagnia dell'ex-vice direttore don Mario Aldighieri, hanno fatto visita alla Fondazione e don Giuseppe ha presentato loro la figura e le idee chiave di don Mazzolari.

## Incontro in Fondazione col gruppo “Jesus Caritas”

**21 maggio 2007** – Vi è stato oggi in Fondazione l'incontro del gruppo “Jesus Caritas” che si ispira al Beato Charles De Foucauld e che riunisce alcuni sacerdoti delle diocesi di Cremona, di Mantova e di Fidenza. Mons. Paolo Antonini, parroco emerito di S. Stefano in Casalmaggiore, ha illustrato ai confratelli alcuni momenti del suo ministero presbiterale e ha parlato della sua vicinanza a don Primo Mazzolari, fin dalla infanzia, quando lo sentiva predicare nella sua chiesa di Fossacaprara; gli divenne poi padre spirituale e maestro.

Don Paolo ha ricordato la confessione confidenziale di don Primo: «Io sono come un cane, quando occorre, lo si chiama, quando non serve più, lo si rimanda nel canile. Quando i superiori avevano bisogno, mi facevano parlare, quando non servivo più, mi facevano tacere. E voi, sacerdoti giovani, non venite da me, perché io potrei portarvi grammo, e voi rischiereste di non fare carriera». Don Paolo ha concluso dicendo che don Primo gli ha insegnato ad amare i poveri e i lontani.

## Veltroni e Pezzotta discutono a Bergamo su *Tu non uccidere*

**22 maggio 2007** – Martedì sera si è tenuto a Longuelo, alla periferia di Bergamo, nella Sala cinematografica Conca Verde, un dibattito sul *Tu non uccidere* di don Mazzolari e sulla problematica della guerra e della pace. Relatori erano: Savino Pezzotta, ex segretario nazionale della CISL, e Walter Veltroni, sindaco di Roma. La sala era gremita e ha spesso applaudito alcuni passaggi dei relatori.

Hanno aperto l'incontro Matteo Rossi, dei Democratici di sinistra e il segretario provinciale delle ACLI di Bergamo, Daniele Rocchetti. Questi ha presentato in sintesi la vita di don Mazzolari e l'importanza della sua presenza nell'Italia della prima metà del '900. Ha poi preso la parola Savino Pezzotta che ha ricordato i frequenti rapporti di don Primo con Bergamo e il suo territorio, in particolare il suo intervento nella difficile situazione creatasi alla Dalmine, nei primi anni '50.

È poi partito dalle importanti considerazioni di don Primo sulla coscienza, in ogni momento e in ogni situazione, soprattutto davanti al problema della guerra e della pace, riprendendo, talvolta, qualche passo del *Tu non uccidere*.

Walter Veltroni ha iniziato confessando di aver scoperto don Mazzolari «di traverso», perché non era dentro il percorso della sua formazione culturale; gliene parlò Benigno Zaccagnini, e dalla sua figura e dal testo pacifista è rimasto poi affascinato. La sua formazione culturale si è «aperta poi a due grandi sacerdoti: don Mazzolari e don Milani», che ha «conosciuto ed amato attraverso le loro pagine». Leggendo don Primo, ha detto, «si trovano elementi di grande attrazione, lui è uno di quelli che veramente hanno un passo troppo lungo; ebbene, anche nella vita politica coloro che hanno il passo troppo lungo vengono continuamente bersagliati da quelli che non sono come loro perché danno fastidio. Don Mazzolari era così».

All'incontro erano presenti i rappresentanti della Fondazione Mazzolari. In sala era allestita una sintetica esposizione dei volumi di Mazzolari e i cd dei suoi discorsi.

### **In visita alla Fondazione gli Assistenti diocesani AC della Lombardia**

**24 maggio 2007** – Sono arrivati oggi a Bozzolo, da tutta la Lombardia, gli Assistenti diocesani dei vari rami dell'Azione cattolica. Hanno celebrato insieme la Messa nella chiesa di S. Pietro accanto alla tomba di don Mazzolari, sono venuti poi nella sede della Fondazione accolti dal presidente don Giuseppe. Il segretario Ghidorsi ha fatto loro ascoltare una predica di don Primo ed è stato offerto a ciascuno l'ultimo libro scritto dal parroco di Bozzolo, *I preti sanno morire*, in memoria dei trecento preti italiani uccisi dal 1943 al 1946 in Italia dai nazi-fascisti e dai comunisti.

I presenti hanno poi concluso l'incontro presso la accogliente casa parrocchiale di Breda Cisoni, ospiti di don Massimo Morselli.

### **Soci della S. Vincenzo di Brescia, Cremona e Mantova a Bozzolo**

**5 giugno 2007** – Oggi è venuta a Bozzolo una eccezionale comitiva di soci della Società caritativa di S. Vincenzo de' Paoli, quasi tutti bresciani, con qualche rappresentanza di Cremona e di Mantova. Nel salone della Casa della Gioventù, don Giuseppe ha illustrato ai presenti la figura e il messaggio di don Primo Mazzolari che ha amato in modo speciale la S. Vincenzo, dandole vita prima a

Cicognara e poi a Bozzolo. È seguita la visita alla Fondazione. Ci si è poi recati nella chiesa di S. Pietro per la Messa, accolti dal parroco.

### **Proposte per il 50° anniversario della morte di don Primo**

**14 giugno 2007** – Nella sede della Fondazione si è tenuto un incontro tra il Presidente, l'Amministratore, il Segretario, il Sindaco di Bozzolo, Giorgio Mussini, l'Arciprete di Bozzolo, Mons. Giansante Fusar Imperatore e il Presidente del Comitato scientifico Giorgio Vecchio. Quest'ultimo ha illustrato ai presenti le proposte per le celebrazioni del 50° anniversario della morte di don Primo Mazzolari (1959-2009) che avranno lo scopo di far meglio conoscere la figura del singolare prete cremonese-mantovano-bresciano.

Le iniziative avranno il loro fulcro nel 2009, ma saranno in parte anticipate nel 2008 e seguite nel 2010, in modo da costituire un triennio unitario.

Si è proposto perciò: la costituzione di un Comitato d'onore, di un Comitato organizzatore e di un Comitato scientifico nazionale. Si sono poi fatte varie proposte di iniziative per una ampia divulgazione dell'avvenimento.

### **In morte di Padre Aldo Bergamaschi**

**15 giugno 2007** – Questa mattina, nel convento dei Frati Cappuccini di Reggio Emilia, stroncato da una crisi cardiaca, è spirato padre Aldo Bergamaschi (1927-2007). I responsabili della Fondazione hanno preso parte al solenne funerale di padre Aldo, il 16 giugno, nella Chiesa dei Frati Cappuccini in Reggio Emilia.

Riportiamo queste sue parole: «Mi sono sforzato di fare la mia parte; spero di aver raggiunto il quorum che mi renda degno della Risurrezione. L'alternativa non è tra Inferno o Paradiso. Ma fra Dio o il nulla (di Dio)» [cfr. in questo numero due articoli sulla figura di padre Bergamaschi].

### **ACLI di Cremona e Mantova presentano il libro di don Bignami**

**17 giugno 2007** – Domenica 17 giugno si è svolta a Bozzolo una giornata mazzolariana su iniziativa delle ACLI provinciali di Cremona e Mantova con le parrocchie di Bozzolo e Regona, il circolo "Grossi" di Regona e con il patrocinio della Fondazione Don Mazzolari. Scopo dell'incontro, la presentazione del volu-

me: Mazzolari e il travaglio della coscienza [cfr. la recensione in questo numero].

### **Riunione straordinaria in Fondazione per il 50°**

**22 giugno 2007** – Presso la Fondazione si sono incontrati i responsabili della stessa con il Sindaco di Bozzolo, con l'on. Antonino Zaniboni e il dott. Ildebrando Volpi; si sono prese in considerazione le proposte di G. Vecchio per il 50° della morte di don Mazzolari e, dopo un'ampia conversazione, si è affidata al dott. Volpi il compito di Presidente del Comitato organizzatore mentre l'on. Zaniboni si è impegnato a offrire la sua collaborazione nel modo che gli sarà consentito.

### **Donate alla Fondazione lettere di Sofia Rebuschini Vaggi**

**25 giugno 2007** – Grazie alla cortesia della famiglia Vaggi e del dottor Giorgio Chiaffarino, è stato possibile recuperare le lettere scritte da Sofia Vaggi Rebuschini a don Primo Mazzolari dal 1916 al 1921. Viene così completata la raccolta di tali lettere: Giulio e Giulia Vaggi avevano infatti già donato alla Fondazione le circa 800 lettere scritte da Sofia Vaggi dal 1921 in poi [cfr. G. Vecchio, Nuove carte per la fondazione. Le lettere di Sofia Rebuschini Vaggi, in «Impegno», 16, 2005, 1 (30), pp. 81-86].

### **Visita del comboniano Fratel Claudio con un gruppo di giovani**

**5 luglio 2007** – È ritornato oggi in Fondazione Fratel Claudio comboniano, insieme ad alcuni giovani appartenenti al gruppo "Amici dei popoli" guidato dai missionari comboniani di Padova. Vi è stato l'incontro con don Paolo Antonini, alla "Domus", che ha raccontato la sua amicizia con don Primo e gli insegnamenti da lui ricevuti. Con la visita alla tomba di don Primo nella chiesa di S. Pietro e con l'augurio affettuoso a Fratel Claudio che fra due mesi parte per la missione in Columbia, ci si è proposti di rivedersi.

### **La scomparsa di Alberto Preda**

**13 luglio 2007** – È venuto a mancare a Bergamo Alberto Preda, autore di

una rappresentazione teatrale, *Primo il Povero*, riguardante la vita di don Primo Mazzolari. Per lui il riconoscente ricordo e la preghiera della Fondazione

### **Ricordando padre Aldo Bergamaschi**

**15 luglio 2007** – Oggi don Giuseppe Giussani ha celebrato nella chiesa di Villanova la S. Messa in suffragio di padre Aldo Bergamaschi, nel 30° giorno della sua morte, quale segno di riconoscenza per la collaborazione intelligente e generosa da lui sempre offerta alla Fondazione con lo scopo di approfondire la conoscenza del pensiero e degli ideali di don Primo Mazzolari.

### **Visita in Fondazione di un gruppo di pellegrini di Novara**

**20 agosto 2007** – È arrivato oggi pomeriggio a Bozzolo un pullman di parrocchiani di Bellinzago Novarese guidati dal padre oblato Mario Airoidi, Superiore della Badia di Quizago. Dopo l'accoglienza cordiale del parroco mons. Giansante Fusar Imperatore e del vicario don Fabio, vi è stata la visita alla chiesa di S. Pietro, la preghiera sulla tomba di don Primo, il passaggio nel suo studio accanto alla casa canonica; poi nella sala dell'oratorio, don Giuseppe ha presentato brevemente la vita e gli ideali di don Mazzolari.

In seguito, ci si è portati nella sede della Fondazione per una visita all'archivio e alle carte mazzolariane.

### **Savino Pezzotta in raccoglimento sulla tomba di Mazzolari**

**4 settembre 2007** – Oggi è arrivato a Bozzolo Savino Pezzotta, presidente della Fondazione del Sud ed ex segretario nazionale della CISL. Accolto sulla piazza della chiesa di S. Pietro dal parroco mons. Fusar Imperatore e da numerose autorità, ha sostato in raccoglimento davanti alla tomba di don Mazzolari, passando poi nel suo studio rimasto come allora, nella Canonica.

Si è poi recato nella sede della Fondazione dove il presidente don Giuseppe Giussani e l'amministratore Carlo Bettoni hanno mostrato l'Archivio e la biblioteca di don Primo; in seguito il segretario Giancarlo Ghidorsi ha fatto ascoltare un discorso politico del parroco di Bozzolo, tenuto a Vescovato nel 1958. Nel partire, Savino Pezzotta ha manifestato la sua viva soddisfazione per questa visita, evidenziando la innegabile attualità del pensiero di don Primo.

## Comitiva di parrocchiani di Gorgonzola

**8 settembre 2007** – Venerdì sera è arrivata a Bozzolo, proveniente da Barbiana, una folta comitiva della parrocchia dei S.S. Protaso e Gervaso di Gorgonzola (Milano) guidata da don Carlo Gonfalonieri e da suor Maria Luisa Ferioli. Dopo l'accoglienza cordiale del parroco sulla piazza della chiesa di S. Pietro, nel salone dell'oratorio don Paolo ha illustrato gli aspetti più importanti del pensiero di don Mazzolari e ne è seguito un breve dibattito. Il mattino seguente, dopo la notte trascorsa in un albergo di Marcaria, i parrocchiani di Gorgonzola si sono recati nella chiesa di S. Pietro per una preghiera sulla tomba di don Primo e nella Canonica per la visita al suo studio.

Si è raggiunta poi la sede della Fondazione dove l'Amministratore Carlo Bettoni ha presentato i documenti mazzolariani dell'Archivio e della biblioteca, infine il segretario Giancarlo Ghidorsi ha fatto ascoltare una predica di don Primo.

Alcuni giovani venivano in bicicletta da Barbina e sarebbero ritornati a casa in bici.

I signori Giuseppe Panfilì e Pietro Lovati sono stati gli organizzatori di questa simbolica fiaccolata a Barbiana e Bozzolo.

## Padre Daniele e Fratel Claudio ospiti della Fondazione

**11 settembre 2007** – Ospiti oggi della Fondazione Padre Daniele e Fratel Claudio, missionari comboniani, con Manlio, dottore in scienze della comunicazione, coordinatori del GIM (Giovani Impegno Missionario) e hanno espresso il desiderio che la Carovana della pace 2008 possa passare per Bozzolo, facendo così conoscere ai giovani la figura e il messaggio di don Mazzolari.

## Quarto anniversario della morte di Arturo Chiodi

**11 settembre 2007** – Nel quarto anniversario della morte di Arturo Chiodi, discepolo di don Mazzolari, giornalista e direttore per 13 anni di questa rivista «Impegno», don Giussani ha celebrato la Messa di suffragio nella Cappella della Fondazione alla presenza della sorella e di alcuni amici della Fondazione.



Lettera in redazione

## Un “bonomelliano” che amava il suo Vescovo

Egregio direttore, a proposito della lettera pubblicata a pag. 109 di «Impegno», aprile 2007, ritengo giusto assicurare quanto afferma don Giussani: «Don Primo ha presenziato al funerale [del Vescovo Cazzani] ma in disparte». Io, giovanissimo alunno del Seminario, partecipai alle esequie in compagnia del mio parroco don Guido Bocchi: era il 29 agosto 1952, giornata caldissima. Prima della definitiva sepoltura nella Cripta, il Comitato per le onoranze aveva programmato una specie di «trionfale ultimo viaggio per la salma del *defensor civitatis*» fuori della cattedrale.

Ricordo che vidi un prelado cremonese (è scritto così sul mio diarietto ingiallito) avvicinarsi a don Primo che era *in nigris*, cioè senza cotta bianca, e puntare il dito accompagnando il gesto con la frase ripetuta due volte: «Ecco chi l’ha fatto morire». Per fortuna nessun giornale riferì questo fatto.

Il mio parroco, mentre tornavamo a Gabbioneta, commentò l’increscioso episodio così: «Se diventerai prete, ricordati di non fare mai come quel monsignore. Oggi poi ha sbagliato tanto a dar colpe a don Primo. È vero che don Primo è un bonomelliano, ma ha sempre voluto bene al nostro Arcivescovo. Il Vescovo è morto perché era vecchio e malato. Adesso dobbiamo pregare perché il Papa ci dia un bravo Vescovo. Sarà il nostro ausiliare Rota?».

Ho riletto con gioia la “difesa” per il parroco di Bozzolo. E mi par di capire ancor meglio la confidenza mazzolariana alla Borghi: «Davanti ai morti ci vorrebbe misura, compostezza e cuore». Al prelado cremonese, nell’occasione di quel funerale, mancarono tutte e tre le cose desiderate dal Mazzolari.

Dobbiamo pregare perché Dio ci renda sempre capaci di amare e perdonare, come seppe fare don Primo.

Allo stesso modo ho apprezzato quella frase di pag. 135 della rivista: «E ci salveremo insieme». Credo che per essere proposto a modello di prete cattolico, don Primo non abbia bisogno di altri “processi”.

Sac. Franco Regonaschi



Giuseppe Boselli

***Ho riletto il tuo testamento...***

## **La testimonianza di un bozzolese**

**I ricordi di un parrochiano che torna - avendo letto lo scorso numero della rivista - ai giorni della scomparsa e delle esequie di Mazzolari. Il dolore degli amici e le parole di *Galét, al carétér*: «Quand al parlava lu a tremava al ciel»**

Che impressione, che commozione, caro don Primo, riscoprire il tuo testamento, pubblicato in «Impegno» dell'aprile scorso, nel commento di don Giuseppe Giussani alla lettura avvenuta in occasione del tuo funerale! Leggerlo nelle parole vergate dalla tua mano, quelle parole che io, poco più che ventenne, avevo udito pronunciare nella tua chiesa, nella nostra chiesa di San Pietro in Bozzolo il giorno del tuo estremo commiato.

La chiesa era stracolma della *tua gente*, io mi sforzavo di salire sul piedistallo di un pilastro, contro il quale ero serrato, per meglio vedere, meglio udire. Fino la sera prima non volevamo lasciarti andare, non volevamo che ti portassero via.

Attendevamo un *dottore* da Cremona, un uomo di scienza medica, che ti avrebbe conservato a noi, si diceva almeno per una settimana, io pensavo che magari ti avrebbe anche curato.

Fino la sera prima, alla balaustra di San Pietro si succedevano religiosi, uomini venuti da fuori, persone importanti che ti conoscevano da vicino. Avevano scritto e collaborato per il tuo «Adesso», condiviso le tue battaglie, i tuoi triboli; erano come disperati, non si rassegnavano a questo tuo abbandono, cercavano di capire e parlavano di te, di loro, di come ti erano stati vicini, in una confusione di parole e di sentimenti tale che se ne comprendeva soltanto la profonda commozione che li teneva insieme. Perfino *Galét, al carétér*, uno della nostra gente, uscendo malfermo sulle gambe dall'osteria di *Poldi*, lì sull'angolo delle contrade che chiudono il piazzale della chiesa, esprimeva ad alta voce lo smarrimento, appena condiviso con i compagni, per la tua improvvisa scomparsa: *ah si! quand al parlava lü a tremava al ciel e tremava li stèli. Prima c'an vegna n'atar come lü!*

Ma adesso, in chiesa, a udire le parole del tuo testamento che, anche se pronunciate da un altro, eri proprio tu a dirle... Adesso era evidente che tu ci chiedevi di lasciarti andare e che noi dovevamo rassegnarci a lasciarti andare. Noi che tante volte ci eravamo avvicinati trepidanti al tuo confessionale, adesso eri tu a chiamarci ad ascoltare la tua confessione, la confessione di tutta la tua esistenza, la tua *travagliatissima esistenza*, il tuo impegno di uomo, la tua missione di sacerdote, E quelle tue parole ci chiamavano tutti, anche i tuoi "superiori", a passare

in rassegna, come in processione, davanti a te e nello stesso tempo davanti a noi stessi, a ripercorrere con te, tutti insieme, tutta un'esistenza che sotto la guida delle tue parole prendeva sempre più senso, valore e finiva per divenire tua e nostra, la nostra comune esistenza «Adesso vedo che ogni vicenda lieta o triste della mia travagliatissima esistenza sta per trovare nella divina Misericordia la sua significazione anche temporale».

Così prendeva significato la tua radicale povertà («Non possiedo niente. Non ho risparmi se non quel poco che potrà sì e no bastare alle spese del funerale... Intorno al mio Altare come intorno alla mia casa e al mio lavoro non ci fu mai suon di denaro»); i rapporti con i tuoi Superiori, il tuo «franco parlare in problemi di libera discussione», trovavano giustificazione nell'*amore*, la *fedeltà*, il *servizio* alla Chiesa e ai *Superiori* stessi; il tuo «appassionato apostolato» nella «testimonianza d'amore»; lo scrupolo che la tua donazione verso i tuoi parrocchiani fosse stata «non tutta e non sempre completa» trovava consolazione nella «certezza di averli sempre e tutti amati come e più della mia famiglia». Il rattristarti perché lo *stesso amore* verso i tuoi parrocchiani ti «ha reso a volte violento e straripante» trovava consolazione nella certezza che «nessuno però dei miei figlioli ha chiuso il cuore al suo parroco» e nella consapevolezza di avere sempre «inteso rimanere in ogni circostanza sacerdote e padre di tutti i parrocchiani». I *triboli* e le pene sofferte potevano giustificare perdono: «Del resto, le pene d'ogni genere che mi son guadagnato scrivendo e parlando, valgano presso i miei figlioli a farmi perdonare una trascuratezza che mai sono esistite nell'intenzione e nell'animo del loro parroco».

Come è commovente quel sentimento, così semplice e umano, che, in fine del testamento, ti richiama a Bozzolo, alla tua e alla nostra casa, il rimpianto di doverla abbandonare, pur nella consolazione del *riposo nella misericordia di Dio* («Il tornare a Bozzolo fu sempre per me tornare a casa e il rimanervi una gioia così affettuosa e ilare che l'andarmene per sempre l'avverto già come il pedaggio più costoso. Eppure, viene l'ora e se non ho la forza di desiderarla, è tanta la stanchezza che il pensiero d'andare a riposare nella misericordia di Dio mi fa quasi dimentico della sua giustizia, che verrà placata dalla preghiera di coloro che mi vogliono bene»).

E nella «grande casa dell'Eterno che non conosce assenti» tu riesci infine a riunirci tutti, a partire dalle persone che ti furono più vicine, fino a noi, tuoi parrocchiani: «Di là sono atteso: c'è il grande Padre Celeste e il mio piccolo padre contadino, la Madonna e la mia mamma, Gesù morto per me sul Calvario e Peppino morto per me sul Sabotino: i santi, i miei poveri, i miei soldati, i miei parrocchiani, i miei amici tanti e carissimi».

Io che, nella mia fragilità, ti temevo e rifuggivo, oppresso dal peso della tua straordinaria personalità e non sono mai riuscito a parlarti con franchezza, io non

sono certo degno e neppure il più adatto a parlare del testamento della tua anima.

Ma la semplicità, la disarmante spontaneità, l'amore, la passione, la dedizione assoluta della tua travagliatissima esistenza, il significato ultimo della tua e della nostra esistenza («entra anche tu nella Pace del tuo Signore») che ci trasmetti, costituiscono un messaggio così colmo di affetto, di umiltà e umana pietà da darmi il coraggio di parlarne e la speranza che altri ne parlino, ne continuino a parlare.